

Rassegna del 15/10/2018

LAVORO

15/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Solo 20 euro per lavorare ogni maledetta domenica - Ogni maledetta domenica lavorativa	Bisbiglia Vincenzo - Rotunno Roberto - Tornago Andrea	1
15/10/2018	L'Economia del Corriere del Mezzogiorno	Ambiente, l'allarme della Cisl	Lampugnani Rosanna	6
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Diario sindacale - Cgil, Colla non si ritira Tre mesi per ricucire	Marro Enrico	7
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Il punto - Le imprese e il lavoro: i dimenticati della manovra	Manca Daniele	8
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Dossier Economia giusta - Il social business si espande piace il matrimonio affari-aiuti	Bandini Federica	9
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Dossier Economia giusta - Work-life balance in azienda così lavorare è gratificante e la produttività ci guadagna	Morandin Gabriele - Russo Marcello	12
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	L'analisi - Posti di lavoro i robot ne tolgono di più alle donne	Doncel Luis	15
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Lavoro, troppo distacco all'estero è dumping sociale	...	16
15/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ultimi 15 giorni per rinnovare i contratti a termine senza causale	Falasca Giampiero	17

POLITICHE DEL LAVORO

15/10/2018	Corriere della Sera	Conte: il reddito di cittadinanza sarà geografico	Rossi Giampiero	19
15/10/2018	Giornale	Supercazzola di Conte Il reddito di cittadinanza è ancora un mistero	Bulian Lodovica	20
15/10/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Diritto & rovescio - Riquilibrare il lavoro	Failla Luca	22
15/10/2018	La Verita'	Conte spiega il reddito di cittadinanza «Lo faremo su base geografica»	Mangrano Ignazio	23
15/10/2018	L'Economia del Corriere del Mezzogiorno	Del Conte (Anpal) e i centri per l'impiego «Gli uffici così come sono non servono» - «I Centri per l'impiego così come sono non possono gestire il reddito di cittadinanza»	Imperiali Emanuele	24
15/10/2018	Libero Quotidiano	«Il reddito di cittadinanza sarà su base regionale» - «Reddito di cittadinanza per aree geografiche»	Barbieri Attilio	28
15/10/2018	Messaggero	Reddito, si potranno rifiutare i lavori fuori dalla regione - Reddito, si potrà dire no al lavoro lontano da casa	Pacifico Francesco	30
15/10/2018	Repubblica	Centri impiego flop 2 milioni di richieste 37 mila posti trovati	Ruffolo Marco	32
15/10/2018	Repubblica	Reddito, si potrà rifiutare il primo lavoro	Ardù Barbara	34
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Credit default swap e VaR così i tassi hanno svalutato del 10% i conti delle famiglie - Tassi, le famiglie perdono il 10%	Travaglini Giuseppe	35
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	La notte dei gufi - Diario di un vecchio analista di borsa	...	39
15/10/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Niente «reddito» e investimenti senza un nuovo personale Pa - La manovra nell'imbutto della Pa	Verbaro Franceso	40
15/10/2018	Stampa	Reddito di cittadinanza, scontro Nord-Sud - Reddito di cittadinanza, scontro sui fondi al Sud "Al Nord andrà il 47%"	Lillo Nicola	41

FORMAZIONE

15/10/2018	Italia Oggi Sette	Formazione, la vera ricchezza	Floris Franca	42
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	La stanza dei bottoni - Nagel per l'accademia	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	44
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Studenti stranieri Milano e al top	Trovato Isidoro	45
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Dossier Economia giusta - Climate-Kic, storia di successo un network della conoscenza voluto dall'Unione Europea	Kovari Marina	46
15/10/2018	Sole 24 Ore .professioni	Duemila corsi a distanza per rafforzare le hard skill	Reda Valentina	49
15/10/2018	Stampa Tuttosoldi	Venti borse di studio per aspiranti consulenti del lavoro	Passerini Walter	50

WELFARE E PREVIDENZA

15/10/2018	Corriere della Sera	Gli scogli della manovra	Marro Enrico	51
15/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Claudio Durigon - «Sulle pensioni lotteremo, quota 100 diventi strutturale ma con divieto di cumulo»	Marro Enrico	55
15/10/2018	Italia Oggi Sette	Quota 100 con penalty	Longoni Marino	56
15/10/2018	La Verita'	Attenzione però al blitz Boeri-Di Maio - Occhio al blitz sulle pensioni oltre i 3.000 euro	Antonelli Claudio	57
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	In pensione prima: di sicuro a 62 anni l'assegno si ridurrà - Quota 100, un quarto di pensione in meno	Bagnoli Roberto_E.	59
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'analisi - Un miglioramento per pochi mette a rischio il futuro di tanti	Carbone Andrea	61
15/10/2018	Repubblica	Pensioni d'oro, Lega: no ai tagli Sulla manovra manca l'accordo - La Lega frena i 5 Stelle sulle pensioni d'oro "Così colpite il Nord"	Conte Valentina	62
15/10/2018	Sole 24 Ore	La convenienza aumenta in caso di uscita anticipata	Pinna Claudio	64

15/10/2018	Sole 24 Ore	Per il riscatto laurea una spinta in più con «quota 100» - Riscatto della laurea con quota 100, spinta in più dai fondi aziendali	Colombo Davide	65
INDUSTRIA 4.0				
15/10/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Intervista a Massimo Giorgini - Borsa Italiana punta sull'hi-tech «Web e intelligenza artificiale Il Fintech aiuta i risparmiatori»	Gozzi Alessia	67
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Intervista a Diego Andreis - Andreis: ripensiamo il ruolo della componentistica	M.D.B.	68
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Focus innovazione - Fatta l'automazione, tocca alle persone si apre l'era dell'umanesimo hi-tech l'autoapprendimento sarà la regola	Carli Stefano	69
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Google lancia due nuovi smartphone "Pixel" con Intelligenza artificiale e sicurezza al top	Romiti Maria_Luisa	73
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto imprese - Engineering, l'artigiano dell'It da un miliardo di fatturato	m.fr.	74
15/10/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Massimo Garavaglia - «Portare l'Ires al 15 per cento punta a far crescere l'Italia» - Portare l'Ires al 15 per cento punta a far crescere l'Italia	Deponti Franca - Mobili Marco	75
ECONOMIA				
15/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Il governo cerca 2 miliardi - Vertice (e tensioni) a Palazzo Chigi Caccia alle risorse che mancano	Trocino Alessandro	77
15/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Intervista a Jean-Claude Trichet - Caro governo, rigore non significa austerità - L'Italia resterà in europa (ma convinca gli investitori)	Ferraino Giuliana	79
15/10/2018	Repubblica	Il retroscena - Manovra, Tria sempre più isolato Salvini e Di Maio disertano il vertice	Cuzzocrea Annalisa	82
15/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Il debito appeso a una lettera B ecco chi sono i cinque giudici che decidono il rating italiano - Rating, i cinque giudici del debito italiano	Occorsio Eugenio	83
15/10/2018	Sole 24 Ore	Chi paga l'addio ad Ace e Iri - Ace e Iri, stop con rischio rincari alle imprese	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	89
POLITICA				
15/10/2018	Corriere della Sera	Forza Italia avvisa: divisi si perde Ma Meloni cerca l'intesa con la Lega	Gorodisky Daria	94
15/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - I tormenti di Minniti: non sono l'uomo di Renzi e non do retta ai tam tam	Meli Maria_Teresa	95
15/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - L'ira di Berlusconi: mi preoccupa la deriva autoritaria E Matteo sta zitto	Galluzzo Marco	96
15/10/2018	Corriere della Sera	Intervista ad Antonio Tajani - «Sovranismo? Sciocchezze A Steve Bannon preferisco l'eroe Salvo D'Acquisto»	Zapperi Cesare	97
15/10/2018	Giornale	Il retroscena - Forza Italia si ribella: «Mai sudditi di Di Maio» - Fi non insegue il Carroccio «Noi mai sudditi di Di Maio»	Greco Anna_Maria	99
15/10/2018	Messaggero	Il retroscena - Salvini e le nomine Rai: «Punterò sugli interni e non punirò i renziani» - Rai, la strategia di Salvini: punteremo sugli interni	Ajello Mario	101
15/10/2018	Repubblica	Amici, parenti e riciclati così i Cinquestelle invadono le stanze dei ministeri	Lauria Emanuele	103
15/10/2018	Repubblica	Gentiloni si fa garante Cambiare la rotta senza sfasciare il Pd	Casadio Giovanna	105
15/10/2018	Repubblica	Intervista a Carlo Cottarelli - "Non sono il trombato In Rai mai per i soldi soltanto per spiegare" - Cottarelli "Io privilegiato e riciclato? Mi criticano perché spiego l'economia"	Merlo Francesco	106
15/10/2018	Repubblica	Mappe - Se l'Europa resta senza capi - Se l'Europa resta senza capi cresce il consenso di Putin e Trump	Diamanti Ilvo	109
15/10/2018	Stampa	"Stranieri via da Riace solo su base volontaria" - Il Viminale corregge la linea "Niente deportazioni da Riace"	Di Matteo Alessandro	112
15/10/2018	Stampa	Zingaretti: più sinistra contro i partiti dell'odio - Zingaretti e la sfida di un Pd più a sinistra: il popolo si solleva contro i partiti dell'odio	Martini Fabio	113
COMMENTI ED EDITORIALI				
15/10/2018	Corriere della Sera	Il rischio di non riuscire a tenere insieme il Paese - Chi tiene insieme l'Italia?	Panebianco Angelo	115
15/10/2018	Foglio	Il partito dei fatti unico antidoto contro il falso del populismo - Il partito dei fatti è l'unico antidoto contro il falso quotidiano del populismo	Cerasa Claudio	117
15/10/2018	Giornale	Il commento - L'esecutivo giovane delude vecchi e giovani - Miracolo a 5 Stelle Scontentare tutti	Del Vigo Francesco_Maria	120
15/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - Un accordo obbligato	Marmo Raffaele	122
15/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Ischia aspetta i super condoni per case e fisco - Governo del cambiamento di Ischia, coi supercondoni	Caporale Antonello	123
15/10/2018	Libero Quotidiano	Commento - Sulle manette di Giggino Palazzo Chigi si gioca tutto	Bechis Franco	126
15/10/2018	Repubblica	Il commento - Il revival Nord contro Sud - Il derby Nord e Sud	Mania Roberto	127

STORIA DI COPERTINA Non si chiude mai

Solo 20 euro per lavorare ogni maledetta domenica

■ Viaggio tra i negozi e i mega centri commerciali, i lavoratori dei giorni festivi raccontano i week end passati tra gli scaffali: chi ha firmato un contratto da 24 o 30 ore è costretto a 39 turni domenicali

◉ **BISBIGLIA, ROTUNNO E TORNAGO A PAG. 8 - 9**

Ogni maledetta domenica lavorativa

NELLA GRANDE DISTRIBUZIONE
È ORMAI UN OBBLIGO. E LA BUSTA PAGA AUMENTA SOLO DI 60 EURO IN PIÙ AL MESE. "L'UNICA CERTEZZA È CHE SI COMPROMETTE **LA MIA FAMIGLIA**"

Sempre aperti *Le storie e le rivendicazioni del popolo dei dipendenti del commercio che hanno il 7° giorno pagato come ordinario: 20 euro per ogni festivo passato tra gli scaffali*

» **VINCENZO BISBIGLIA, ROBERTO ROTUNNO E ANDREA TORNAGO**

Negozi chiusi la domenica e i festivi. La questione, oggetto di diverse proposte di legge è approvata nelle commissioni parlamentari con l'avvio delle audizioni alla Camera. M5S contempla turni a rotazione per l'apertura degli esercizi commerciali secondo un Piano per la regolazione tralasciando



la città d'arte; la proposta della Lega prevede un obbligo di 8 chiusure l'anno di cui 4 domeniche nel mese di dicembre e altre nel corso degli altri mesi; ad ampio raggio il Pd che non prevede limiti agli orari a eccezione delle maggiori festività, come Capodanno o il 1° maggio. Dietro le battaglie sull'importanza del tempo da passare in famiglia, c'è per tutti il tentativo di penalizzare la grande distribuzione a favore di piccoli esercizi. Ma nelle audizioni in corso, l'Ufficio parlamentare di Bilancio, un'authority indipendente, ha smontato il mito dell'eccezionalità italiana del lavoro domenicale: nei Paesi Ue lavorano una domenica al mese in media il 30% dei lavoratori, mentre l'Italia è al quintultimo posto con il 24%. Il punto resta, infatti, lo stipendio: per la gran parte degli addetti del commercio lavorare il settimo giorno è un obbligo non adeguatamente retribuito. Come dimostra il viaggio che abbiamo fatto attraverso racconti di quanti le domeniche di shopping le vivono dietro i banconi.

L'

Verona. Sira: "Da 8 anni aspettiamo le assunzioni"

aria è fresca e il cielo è ancora scuro quando arrivano nel parcheggio del centro commerciale. Le strade di Verona

sono strisce umide e deserte, il piazzale davanti all'ingresso è vuoto. La mattina presto le uniche auto sono quelle dei lavoratori della domenica, chiamati ad aprire le porte del tempio del consumo. Poi le luci si accendono, cominciano a stridere le ruote delle auto che cercano un posto nel parcheggio interrato. Un'altra domenica. La vita di Sira, da 8 anni, è così. "La domenica per noi non esiste più, anzi, è diventata un incubo", spiega Sira, che lavora da 25 anni in una grande catena di elettrodomestici. "Riusciamo a stare a casa - prosegue - al massimo un paio di domeniche all'anno. Si perdono amicizie, possibilità di stare insieme, senso della famiglia". Con la liberalizzazione del governo Monti avevano promesso nuove assunzioni per coprire le aperture domenicali. "In realtà non è successo, le aziende hanno scaricato su di noi, ci siamo organizzati i turni per fare anche il fine settimana: un servizio così non è garantito nemmeno negli ospedali".

CHI HA FIGLI PICCOLI, poi, non sa come gestirli: "Chi può li lascia ai nonni, o al partner se fa un lavoro diverso ed ha la fortuna di essere a casa". Il tutto per pochi euro in più. Il contratto collettivo del commercio prevede il 30 per cento in più di retribuzione per le ore lavorate di domenica. "Ma se il contratto non è applicato, come nel caso della Federdistribuzione, non c'è neanche questa certezza", spiega Floriano Zanoni, segretario della Filcams Cgil di Verona. Che aggiunge: "In molti casi la questione è lasciata alla contrattazione aziendale. Noi, dove siamo presenti, cerchiamo almeno di prevedere dei meccanismi di rotazione". Andrea lavora da quasi trent'anni in una catena tedesca della grande distribuzione: "Siamo d'accordo con l'idea di abolire il 'sempre aperto', non funziona, non porta maggiori guadagni, è stato solo un disastro per le nostre vite. Tra l'altro essere aperti anche Pasqua e Natale è assurdo: siamo lì solo per i non cristiani, per gli stranieri che bazzicano nel centro commerciale e non spendono. Gente che ha il nostro stile di vita e di pensiero. Inutile cercare di parlare con i lavoratori del supermercato: "Si rivolga al punto informazioni all'entrata - risponde una ragazza imbarazzata - Io che ne so che non la manda la direzione? Noi non possiamo parlare con nessuno". Due commesse, in un negozio di scarpe, invece raccontano volentieri: "Io ho girato vari negozi, Verona, Padova, Milano, ed è così dappertutto: se va bene un 30 per cento in più e nel contratto prevedono almeno 3 domeniche al mese lavorative", spiega la prima ragazza, anche lei favorevole alla chiusura di domenica. "Chi lavora domenica, ha fatto anche il sabato. Hai il giorno libero durante la settimana, ma è un giorno perso in cui non sai che cosa fare e con chi - continua la collega -. Quello che ci pesa di più è dover lavorare anche sotto le festività, almeno per me che sono cristiana. Io non voglio lavorare il giorno di Santo Stefano, di Pasquetta. Se potessi mi metterei qui fuori con un cartellone

per protestare".

Roma. "Costretta a scegliere tra il lavoro e avere dei figli"

Il responsabile aggiuntivo del Tuodi al Prenestino è di turno tre domeniche su quattro, ma il massimo della maggiorazione in busta paga è di 50 euro. Al Gros di via Tuscolana, invece, la domenica è un giorno come un altro, senza distinzione: si riposa quando capita e se lo stipendio arriva a 1.000 euro è grasso che cola. La commessa nella lussuosa Rinascente di via del Tritone ha due lauree, parla quattro lingue, ma anche lei la domenica si alza all'alba, indossa il tailleur per poi restare ore a braccia conserte nel suo corner in attesa di qualche straniero facoltoso. A Roma, secondo i dati della Filcams Cgil locale, le liberalizzazioni delle aperture in questi anni non hanno prodotto posti di lavoro significativi nel settore commercio: "Le ore di lavoro sono state spalmate sui 7 giorni, i contratti sono peggiorati, il precariato è rimasto tale e gli stati di crisi non si sono risolti", allarga le braccia la segretaria romana Alessandra Pelliccia. "Da noi ci sono i cosiddetti contratti a forfait - racconta Cristiano, responsabile al Tuodi - Il mio stipendio è di 1.200 euro per 40 ore settimanali, ma diventa di 1.260 euro se fai 60 ore". Stipendi per cui vale la pena non potersi godere un po' la propria famiglia? Questo è il tema al centro del dibattito fra gli stessi lavoratori. Ivan, ad esempio, ha 20 anni, fa il cassiere al Sacoph a 800 euro al mese per pagarsi l'università e delle domeniche libere gliene importa poco: "A me 20-30 euro in più sulla busta paga fanno comodo, sto studiando, non è il lavoro della mia vita". Nel suo punto vendita ogni tanto s'incontrano facce nuove: "I contratti sono a 6 mesi o a 1 anno - dice Samantha - E ogni tanto qualcuno se ne va di sua spontanea volontà". La domenica è un giorno come un altro: "Dipende dai negozi - spiega Francesco - al Tuscolano stanno aperti tutto il giorno, ai Parioli solo il pomeriggio. I clienti? La maggior parte potrebbe venire il sabato, ma per pigrizia scelgono la

domenica: verrebbero comunque da noi”.

NON SOLO supermarket, come detto. Da *Intimissimi* molte commesse hanno contratti a tempo determinato e per loro i festivi sono giorni come altri. “Lo scorso 1° maggio siamo rimasti aperti – racconta Valeria – perché la manager si è accorta che stavamo sotto con i numeri rispetto all’anno precedente e dovevamo fare meglio”. In questo tipo di negozi, nelle vie dello shopping di periferia sono quasi sempre donne: “Oggi io e il mio compagno non abbiamo problemi, lavoriamo entrambi la domenica. Ma mi domando: e se volessi avere dei figli?”. Alla *Rinascenza* del Tritone, il contratto varia a seconda che tu sia dipendente di un marchio concessionario dello spazio o dell’azienda madre. In entrambi i casi, si lavora tutti i giorni su due turni dalle 9 alle 23 (ma in molti arrivano anche alle 7) con possibili maggiorazioni sul notturno e sui festivi che al massimo raggiungono il 20% in più l’ora. “Ma la domenica non c’è questo grande afflusso, come la sera dopo le 20, d’altronde – spiega Fabiana – tenendo conto che il lusso è differente dalla merce di massa, diventa ancora più difficile piazzare capi del genere con soli 40 accessi giornalieri a ciascun corner”.

Diversa la situazione dei grandi centri commerciali di periferia. A Porte di Roma come a Roma Est, la domenica è giornata di grande shopping. “Ma la mattina non c’è nessuno – racconta Federica – La gente inizia ad arrivare intorno alle 15, quando apre il cinema. Restare chiusi la domenica? Forse per noi sarebbe un danno, in molti lavorano solo il weekend”.

Bari. Il weekindista assunto dalla cooperativa

“Io e mia moglie lavoriamo entrambi nel commercio. Ormai è raro passare insieme la domenica”. Chi parla è un dipendente dell’*Ikea* di Mungivacca, a due passi da Bari. Qui il colosso svedese ha inaugurato il punto vendita nel 2007 e, dal momento della liberalizzazione, ha applicato la

stessa politica delle concorrenti: aperti tutte le domeniche e in quasi tutti i giorni festivi.

IL LAVORATORE che racconta la sua esperienza si ritiene addirittura fortunato rispetto a molti colleghi, perché ha un contratto *full time* e quindi deve garantire la presenza una domenica sì e una no; ne fa circa 25 all’anno. La maggior parte degli addetti, però, ha un *part time* e qui le cose cambiano. “Chi ha un contratto da 24 o 30 ore – spiega – è costretto a fare ben 39 domeniche all’anno, anche nove di seguito per legge”. E come fare quando si ha un battesimo o una comunione? “Se lo comunichi al capoparto con due o tre mesi di anticipo – prosegue – allora hai buone possibilità che la tua richiesta venga accettata. Se però è imprevista e la invii poco prima, in genere viene rigettata a meno che non trovi un sostituto”. Ikea resta comunque uno dei marchi che pagano meglio le domeniche: la maggiorazione prevista dal contratto integrativo è del 60%. Un premio al quale tanti rinuncerebbero pur di trascorrere qualche festività in più a casa. “Noi non diciamo che dobbiamo essere sempre chiusi – conclude il lavoratore – ma nemmeno sempre aperti. Invece ci dicono che nei giorni festivi bisogna puntare sui clienti che vengono a spendere per noi”.

La liberalizzazione del 2012 ha creato una sorta di discriminazione: chi è stato assunto prima di quella data è tenuto a lavorare meno domeniche rispetto a quelli reclutati dopo. Ed è nata anche la figura dei *weekendisti*, assunti per poche ore concentrate nel fine settimana. La Puglia è una delle Regioni che in questi anni si è mobilitata più di tutte con scioperi organizzati dalla *Filcams Cgil*, *Fisascat Cisl* e *Uiltucs* – i sindacati del commercio –

per chiedere aperture regolamentate.

Tra Bari, l’hinterland e gli altri capoluoghi di provincia sono presenti diversi *Ipercoop*. In questa catena si prova a venire incontro ai lavoratori: “Nel nostro ipermercato – racconta uno di loro – tutti hanno almeno una o due domeniche libere al mese. Quando qualcuno ha qualche esigenza lo fa presente e in genere i permessi non vengono negati”. La maggiorazione, però, si ferma al 35%. Solo il 30%, invece, l’incremento per chi lavora presso *Auchan*. Anche qui sono penalizzati i *part time*: “Io che lavoro a tempo ridotto – spiega un addetto – faccio praticamente tutte le domeniche e recupero il riposo in settimana”.

Le catene negli ultimi sei anni hanno sempre inserito l’obbligo della prestazione domenicale nei contratti. Solo gli accordi integrativi hanno permesso turnazioni più eque, ma non sempre si è riuscito a farli. “È un compito gravoso riuscire a condividere l’organizzazione con le aziende – fa notare Barbara Neglia, segretaria della *Filcams Puglia* –. Ci siamo riusciti con *Mercatone Uno*, che garantisce due domeniche libere al mese per tutti, con altre catene purtroppo no”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da contratto
Chi ha firmato
un contratto
da 24 o 30 ore
è costretto a fare
ben 39 turni
domenicali

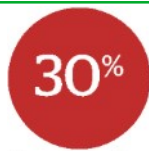


**La scheda
IL NODO
DEI SALARI**

Nei contratti che includono il riposo domenicale, la norma nazionale prevede un massimo

di 24 domeniche lavorate all'anno (e altrettanti riposi infrasettimanali). Ma nei contratti successivi alla legge sulle liberalizzazioni,

quando il riposo non coincide con la domenica, il lavoratore potrebbe essere chiamato a lavorare anche tutte le domeniche e riposare nei feriali



Maggiorazione

Quella del terziario, uno dei comparti in cui il festivo vale meno, contro il 50% dei metalmeccanici e il 60% dei giornalisti



I numeri

4,7 milioni di lavoratori dei festivi in Italia, di cui 3,4 milioni dipendenti

250 mila: i lavoratori della grande distribuzione organizzata obbligati a lavorare per 52 domeniche

16 mila: i posti di lavoro a rischio con la chiusura dei negozi di domenica. Sono le stime di Federdistribuzione, in contrasto con i 30mila teorizzati dal Pd o con i 50mila di cui parla Conad



Centri commerciali

CityLife a Milano è il più grande distretto urbano dedicato allo shopping in Italia con oltre 100 negozi *LaPresse*



Le vie dello shopping

In alto, negozi aperti anche la domenica di Pasqua. Poi, una studentessa che lavora alle casse di un supermercato nella sola giornata di domenica

LaPresse/Ansa



Diario Sindacale

AMBIENTE, L'ALLARME DELLA CISL

a cura di
Rosanna Lampugnani
rosanna.lampugnani@gmail.com

Da Priolo a Taranto: chiesto un vertice con il governo Fca: Jeep a Melfi

L'annuncio della definitiva assegnazione allo stabilimento di Melfi della produzione nel 2020 della Jeep Renegade ibrida «è parte delle richieste che Fiom ha avanzato fin dal 2017. Fca ha dichiarato cifre e date sul programma dell'investimento e questo rappresenta un primo elemento per i lavoratori di Melfi che nel corso di questi 25 anni sono stati i protagonisti dei risultati fin qui raggiunti». Lo affermano soddisfatti Michele De Palma, segretario nazionale Fiom-Cgil e responsabile automotive e Roberto D'Andrea, segretario generale Fiom-Cgil Basilicata, mentre si affilano le armi in vista del congresso nazionale

della Cgil del prossimo gennaio. Tuttavia i due sindacalisti aggiungono: «Consideriamo questo annuncio una prima positiva risposta a un programma che dovrà essere più ampio, visto il permanere e il rischio di maggior utilizzo degli ammortizzatori sociali, che tuttora sono in corso e che sono previsti almeno fino al prossimo gennaio».

La questione ambientale è sempre al centro dell'attenzione della Cisl, guidata dalla segretaria nazionale Annamaria Furlan (foto), che di fronte al grido di allarme lanciato dal rapporto del Global warming, ricorda che di essere da anni «impegnata a collaborare con tutti i soggetti interessati per trovare le giuste soluzioni utili ad accelerare tutto quanto può essere utile a mantenere il più intatto possibile il nostro pianeta», ha affermato il segretario confederale Angelo Colombini. Il sindacalista, anche riferendosi alle situazioni critiche come quella di Taranto e di Priolo, ricorda che Cgil, Cisl e Uil hanno da subito chiesto un incontro al nuovo governo, ma «il non aver ancora risposto non sembra andare verso una idea di condivisione delle azioni da mettere in campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diario Sindacale

CGIL, COLLA NON SI RITIRA TRE MESI PER RICUCIRE

a cura di **Enrico Marro**
emarro@corriere.it

Il video su Facebook, iniziativa già di per sé dirompente rispetto alle liturgie Cgil, con la quale la segretaria generale uscente, Susanna Camusso, ha ufficializzato la proposta di candidare Maurizio Landini (nella foto) alla sua successione, ha provocato la reazione di mezza Cgil, che ha chiesto la convocazione «urgente» del Comitato direttivo. Convocazione disposta dalla stessa Camusso per il 27 ottobre. A sollecitare la riunione i dirigenti che parteggiano per l'altro candidato, Vincenzo Colla, che, per ora, non ha alcuna intenzione di ritirarsi. Forte del sostegno, fra gli altri, dei segretari generali dei pensionati, dei chimici, degli edili, delle telecomunicazioni, più diversi leader di importanti regioni come Lazio, Emilia-Romagna, Liguria, Basilicata e Umbria. Il successore di Camusso sarà eletto dall'Assemblea generale subito dopo il congresso nazionale, a Bari, dal 22 al 25 gennaio 2019. Tre mesi, dunque, per arrivare a un accordo tra Landini e Colla che eviti la conta.***

Il segretario della Flaei-Cisl, Carlo Meazzi, ha inviato un dossier ai presidenti delle commissioni Attività produttive di Camera e Senato e ai responsabili energia dei partiti per sensibilizzarli sulla vertenza Enel. Il sindacato lamenta la forte riduzione degli organici — per la verità dovuta anche ad accordi con gli stessi sindacati che hanno innescato migliaia di prepensionamenti, solo

in parte rimpiazzati con assunzioni di giovani — e sollecita un aumento degli investimenti. Richieste rispetto alle quali il sindacato ha trovato una involontaria sponda nel governo, che proprio la settimana scorsa ha convocato le aziende pubbliche chiedendo loro più assunzioni e investimenti.

Incredibile, ma vero. È toccato al presidente dell'Inps, Tito Boeri, fare l'avvocato dei sindacalisti rispetto al disegno di legge di 5 Stelle e Lega che si propone di tagliare le «pensioni d'oro». Ascoltato in commissione Lavoro alla Camera, Boeri, dopo aver ricordato di essere stato il primo a denunciare i meccanismi perversi che hanno consentito di gonfiare artificiosamente le pensioni dei sindacalisti, ha detto che gli articoli

adesso proposti sono così severi che, «per correggere una stortura rischiano di crearne una di segno opposto», perché la pensione dei sindacalisti risulterebbe penalizzata rispetto a quella dei normali lavoratori, con la conseguenza di «disincentivare l'attività sindacale».

© RIPRODUZIONE
RISERVATA





IL PUNTO LE IMPRESE E IL LAVORO: I DIMENTICATI DELLA MANOVRA

di **Daniele Manca**

In queste ore, forse, si riusciranno a capire i veri contorni della legge di Bilancio per il 2019. Le premesse non sono buone. E quel che è peggio, si sta sottovalutando in modo incomprensibile il ruolo delle imprese e del lavoro nella crescita. Non solo per l'evidente squilibrio a favore di provvedimenti che, comunque li si legga, sono di carattere assistenzialistico. Ma anche per le misure che sono dedicate ad aziende e lavoratori. In questi anni il mondo produttivo ha indicato in due aree i principali ostacoli allo sviluppo. La prima è la burocrazia. La seconda è l'eccessivo carico fiscale che grava sul settore. In entrambi i casi non si ha notizia di interventi nella manovra. Di burocrazia non c'è menzione. E in questo numero de *L'Economia* il professor Sabino Cassese delinea chiaramente come il numero di adempimenti che si richiedono a chi volesse intraprendere un'attività fanno da collo di bottiglia. Si dissuade chi

invece di cercare un lavoro vuole addirittura crearlo. Sul fronte fiscale si va in senso opposto. Dei 37 miliardi che compongono la manovra (e si tratta di una cifra davvero imponente) 22 arrivano da nuovo deficit, circa 7 da tagli alle spese e 8 da nuove entrate. Nuove entrate significano tasse. C'è poco da girarci attorno. Se si decide di non applicare la flat tax per le imprese al 24% — che doveva entrare in vigore dal 2019 — si fa una scelta di campo precisa. Inoltre, il bilanciamento con la manovra sulle partite Iva è ben poca cosa. Denota un'idea dell'economia reale che non tiene molto in conto il fatto che siamo la seconda potenza manifatturiera in Europa, con un tessuto fatto, fortunatamente, di imprese di dimensioni crescenti. «Ulteriori aumenti di gettito proverranno da modifiche di regimi agevolativi, detrazioni fiscali e percentuali di acconto di imposta», si legge poi nella nota di aggiornamento al Def. In tema di tasse purtroppo non si poteva essere più chiari.

 daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER
ECONOMIA GIUSTA

[LA STORIA]

Il social business si espande piace il matrimonio affari-aiuti

IL TERMINE INDICA L'OBIETTIVO DI MASSIMIZZARE L'IMPATTO PRODOTTO ALL'ESTERNO AVENDO COME VINCOLO L'AUTOSUFFICIENZA ECONOMICA. YUNUS TRA I PRIMI A DEFINIRE QUESTO NUOVO MODELLO DI IMPRESA, CHE SI STA SVILUPPANDO DAL TERZO SETTORE

Federica Bandini*

Il termine Social Business indica un modello di business, in cui l'obiettivo dichiarato e perseguito è la massimizzazione del valore sociale prodotto, avendo come vincolo l'autosufficienza economica. Tra i primi a definire questo nuovo modello di impresa è stato in India il Prof. Muhammad Yunus, economista e banchiere bengalese noto nel mondo per aver ideato il Microcredito come strumento di microfinanza e il Social Business, come nuovo modello di impresa con finalità sociali. Un'azienda che opera nell'ambito del Social Business è mossa da motivazioni altruistiche e gli eventuali profitti sono utilizzati per espandere la portata del business, migliorare il prodotto e/o servizio o creare altri Social Business per risolvere altri problemi sociali.

In Europa distinguiamo sostanzialmente tre tipi di impresa sociale compatibili con il modello di Yunus: l'impresa sociale orientata all'inclusione lavorativa (Work integration social enterprise); le imprese il cui obiettivo primario è quello di produrre beni e servizi con utilità sociale o guidate da un interesse collettivo; e le imprese che favoriscono lo sviluppo economico e sociale locale (ad es. servizi di prossimità, come il co-housing o le attività che consentono la rigenerazione urbana), attraverso la promozione della partecipazione dei cittadini e delle amministrazioni locali alla gestione delle attività. La presenza di tali imprese, fin dagli anni '90, ha portato alla necessità di nuovi quadri giuridici che consentissero di far convivere la missione sociale ad un'attività economica. Di conseguenza, i legislatori, spesso sotto la pressione dei gruppi di advocacy, hanno promosso leggi orientate a regolamentare tale tipo di imprese in vari modi in tutta Europa.

È unanimemente riconosciuto tra gli studiosi europei che una prima forma di impresa sociale si trova nella cooperativa sociale italiana istituita formalmente con la legge 381 nel 1991, e successivamente in altri paesi dell'Unione (Portogallo 1998, Spagna e Grecia 1999, Polonia 2006). Tale legge ha dato forma ad una struttura unica con una duplice caratteristica: orientata all'interesse pubblico per quanto riguarda gli obiettivi, ma contestualmente orientata al mercato in termini di struttura organizzativa ed efficienza.

La prima forma strutturata di Social Business nel nostro paese risale dunque alla fine degli anni '80'. Da subito lo scopo delle nuove imprese non fu solo quello di rispondere alle necessità dei soci (cooperative tradizionali) o dei proprietari (Business classico), ma anche di soddisfare quelle della più ampia comunità locale e della collettività. Il tutto non dimenticando la so-

stenibilità economica e, in caso di profitto, reinvestendo nella stessa attività o affini.

La legge, riformata nel 2017 ha ampliato la gamma di forme giuridiche che le imprese sociali possono assumere in Italia, imponendo una ulteriore spinta al perseguimento degli interessi della Comunità e non solo degli interessi dei suoi membri.

In Italia le imprese sociali (che costituiscono una parte considerevole di ciò che Yunus identifica come Social Business) seguono i modelli gestionali di imprese private che competono, almeno in parte e sempre più frequentemente, nel mercato aperto, ma con l'obiettivo di andare oltre la generazione del profitto, soddisfacendo una domanda sempre crescente di servizi di interesse comune che né lo stato né le imprese private sono in grado di soddisfare. In Italia le imprese sociali sono oltre 94.000 (+ 43% dal 2011 Istat), producono un fatturato di oltre 37 miliardi euro, più del 2% del PIL italiano, e occupano 845.000 lavoratori (Istat 2015, Euricse 2016, Report Commissione Europea 2016). Un particolare tipo di imprese sociali poi (le cosiddette cooperative sociali di tipo B) contribuisce in maniera specifica a combattere disuguaglianze, inserendo lavoratori con scarsa o, addirittura, nulla occupabilità. Imprese che hanno come obiettivo l'inclusione sociale, ovvero l'integrazione dei cittadini svantaggiati nel lavoro e quindi nella società (svantaggiati fisicamente e mentalmente, tossicodipendenti, anziani, ex carcerati, disoccupati da lungo tempo, immigrati etc.). Questa seconda tipologia di imprese sociali sono circa 3500, e producono 2 miliardi di euro, operando in molteplici settori (tessile, manifatturiero, turistico, ristorazione, alberghiero, agricolo, ma anche moda e servizi alle imprese).

Più recentemente, in linea con problemi economici e sociali attuali, sono emersi temi come la responsabilità sociale e civile dell'impresa, la generazione privata di servizi di welfare (cosiddetto welfare aziendale) e la co-produzione pubblico/privato o privato per profit e non profit. Tutti questi ambiti sono conformi all'idea di Yunus circa la possibilità di generare nuova linfa economica e nuove soluzioni tecniche e organizzative partendo da una visione imprenditoriale e dalle competenze in essa raccolte. L'idea guida è tentare di generare occasioni economiche nuove, attraverso la crescita di capitale sociale, in virtù dell'aumento di responsabilità diretta da parte di tutti gli attori, pubblici, privati, profit e non profit. In questa direzione, una grande occasione di stimolo è rappresentata in Italia dalla rapida crescita e diffusione di modelli organizzativi ibridi profit/non profit (come ad esempio le Benefit Corporation), che intendono superare il modello classico della responsabilità sociale, inserendo la ricerca diretta di nuovi livelli di sostenibilità all'interno delle proprie strategie di sviluppo, utilizzando e canalizzando il massimo delle competenze presenti proprio nella dimensione dell'essere "impresa".

*Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA





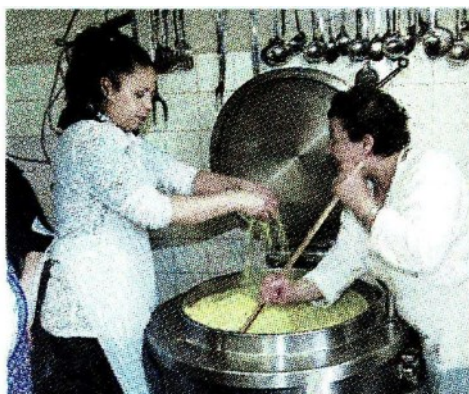
[LA COLLABORAZIONE]

Gruppo Montenegro: dalla pausa pranzo ai permessi, la flessibilità fa scuola

Fondato nel 1885, Gruppo Montenegro è leader di mercato nel settore alimentare e bevande alcoliche con diversi brand presenti da sempre nell'immaginario degli italiani, quali ad esempio Amaro Montenegro, Vecchia Romagna, Infusi Bonomelli. Il Gruppo, 100% Italliano, ha 320 dipendenti in 5 stabilimenti produttivi in Italia ed opera in oltre 70 paesi del mondo. Gruppo Montenegro pone grande attenzione alle politiche di flessibilità del lavoro che riguardano sia lo spazio fisico che l'orario di lavoro (inizio, fine e durata complessiva). In particolare tutti gli impiegati godono della possibilità di un'entrata flessibile al mattino e la pausa pranzo è mobile e a discrezione del lavoratore in relazione ai compiti svolti quotidianamente. Inoltre, per gestire i picchi produttivi durante la stagione invernale, viene concesso di recuperare le ore extra in estate nei

venerdì, realizzando così una settimana corta. Inoltre, all'interno di un framework prestabilito, ciascun collaboratore può concordare col proprio responsabile le modalità di Smart Working che maggiormente concilino le attività lavorative con le esigenze personali del dipendente. Gruppo Montenegro ha in essere iniziative a sostegno della salute dei lavoratori, per esempio con permessi retribuiti aggiuntivi a quelli stabiliti dalla legge per l'effettuazione di visite mediche specialistiche. Importante anche il sostegno alla genitorialità, per questo l'azienda aderisce al progetto, promosso da Manageritalia, "Un fiocco in azienda", i lavoratori sono attivamente coinvolti nel delineare tali politiche: molte delle iniziative adottate nascono da loro idee e suggerimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[FORLÌ]

YSBC, la ricerca universitaria al servizio dell'etica in economia

Lo Yunus Social Business Centre dell'Università di Bologna vuole costruire un mondo dove le persone sono in grado di identificare i problemi e di risponderli con soluzioni imprenditoriali sostenibili, capaci di generare impatto sociale positivo, lavoro e nuove opportunità d'impresa e di sostenere lo sviluppo economico

del territorio di riferimento.

La Mission: lo YSBC di Forlì intende migliorare e diffondere la conoscenza sul Social Business, la microfinanza e l'impresa sociale attraverso la ricerca accademica, i servizi di tutoraggio e i servizi di supporto allo sviluppo di nuovi Social Business. Supporta lo studio e la promozione delle imprese sociali del territorio, amplificandone l'impatto sulla comunità. In Italia l'imprenditorialità sociale aumenta costantemente e, coerentemente con il trend positivo, sono cresciute anche le sfide da affrontare: dalla necessità di gestire nuove forme di finanziamento (ad esempio, Crowdfunding, Impact Investing o Social Bond), fino a quella dell'innovazione tecnologica di prodotti e processi. Matura quindi l'esigenza di dare impulso allo sviluppo di questi nuovi operatori dell'economia, anche attraverso la ricerca e la formazione accademica. È in questo contesto che lo scorso 18 aprile il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus ha inaugurato lo Yunus Social Business Centre presso il Campus di Forlì dell'Università di Bologna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Muhammad Yunus (1)
inventore del microcredito,
tra i primi fautori del "Social business";
Sangeet Paul Choudary (2)
guru della "Platform revolution"



DOSSIER
ECONOMIA GIUSTA

Work-life balance in azienda così lavorare è gratificante e la produttività ci guadagna

AL CONTRARIO AVANZA LA CONVINZIONE SECONDO CUI IL MODELLO BASATO SULLA COMPLETA DEVOZIONE AL LAVORO INCIDE IN MODO NEGATIVO SULLA QUALITÀ DELL'IMPIEGO A CAUSA DI RITMI MOLTO STRESSANTI PENALIZZATE LE DONNE PER L'ATENEO DI BOLOGNA LA STRADA GIUSTA È ALTRA

Marcello Russo*
Gabriele Morandin*

In un articolo provocatorio apparso su *Academy of Management Perspectives* nel 2010, lo studioso Jeffrey Pfeffer ha denunciato un paradosso che caratterizza la società contemporanea: negli ultimi anni le aziende e l'opinione pubblica hanno dato maggiore attenzione al rispetto ed alla cura dell'ambiente naturale che delle condizioni di lavoro degli esseri umani. Il concetto di sostenibilità ha assunto una connotazione restrittiva e sbilanciata, troppo incentrata sul contesto naturale e poco sull'essere umano. Uno dei motivi di questa paradossale situazione, secondo Pfeffer, è riconducibile al libero arbitrio che offre la possibilità all'uomo di poter fuggire da condizioni di lavoro insostenibili, diversamente dall'ambiente naturale che non può esercitare meccanismi di auto-difesa.

Raccogliendo questa provocazione, negli ultimi anni si registra un significativo aumento di studi e ricerche sulle carriere sostenibili, intese come percorsi di crescita professionale che permettono ad un lavoratore o ad una lavoratrice di soddisfare le proprie ambizioni di crescita professionale ed, al contempo, di dedicare tempo e risorse ai propri interessi extra-lavorativi, che non riguardano esclusivamente la famiglia ma che sempre più coinvolgono gli amici, il volontariato, gli interessi sportivi e/o quelli artistici. Anche la *Society for Human Resource Management* registra un graduale cambio di paradigma dallo "Strategic Human Resource Management" che ha dominato la discipli-

na negli ultimi decenni alla più recente introduzione del paradigma denominato "Sustainable Human Resource Management".

È opinione oramai consolidata che moltissime persone nel mondo, indipendentemente dalla situazione professionale (manager, impiegati o operai) e personale (con figli o meno) prestino maggiore attenzione al tema del work-life balance, preferendo in alcuni casi lavori presso aziende che garantiscano una maggiore flessibilità e ritmi di lavoro sostenibili, piuttosto che in aziende che invece seguono il "work-devotion scheme". Tale ideologia individua come lavoratori ideali coloro che sono completamente devoti al lavoro, disponibili a lavorare 24/7 e che si dichiarano pronti a sacrificare i propri impegni personali a vantaggio di quelli lavorativi. È interessante sottolineare che, secondo diversi studiosi, questa ideologia è difesa e perpetuata nel tempo dagli stessi attori che ne lamentano i suoi effetti negativi, poiché un cambio di paradigma verrebbe comunque vissuto da molti come una minaccia all'identità professionale. Questa ideologia, infatti, è espressione del sistema valoriale su cui poggia la nostra società ("work ethic values") che individua nel duro lavoro e nel sacrificio gli elementi essenziali per accrescere la nostra dignità e reputazione sociale. Il numero di ore lavorate rappresenta l'elemento principale utilizzato per mostrare a sé stessi ed agli altri di adempiere correttamente il proprio dovere nei confronti della società. Non è affatto raro, infatti, nelle organizzazioni caratterizzate da una forte aderenza al work devotion scheme, ascoltare i membri vantarsi con gli altri della mole di lavoro effettuata, del numero di ore lavorate e/o della eroica decisione di non prendere mai giorni di ferie, tutti elementi che, attraverso il meccanismo della pressione sociale di gruppo, favoriscono un elevato conformismo verso questo modello culturale.

Le conseguenze di questo mo-

dello culturale nella società Italiana sono notevoli. Una recente ricerca condotta dall'Ocse (*Employment Outlook*, 2018) ha evidenziato che l'Italia occupa gli ultimi posti tra i paesi industrializzati per la qualità del suo impiego a causa di ritmi di lavoro particolarmente stressanti ed assenza di stabilità lavorativa. In merito alle implicazioni, questa cultura organizzativa tipicamente maschile impedisce una piena occupazione femminile portando l'Italia tra le ultime posizioni per tasso di occupazione femminile, oltre che incidere negativamente anche sul tasso di fertilità. Non sono poche le donne che a causa delle difficoltà di conciliare i ritmi di lavoro e la vita privata decidono di posticipare la nascita di un figlio o, in alternativa, di uscire dal mercato del lavoro con conseguenze negative sia sul livello di reddito familiare che sulla condizione sociale della donna-madre, costretta a rinunciare alle sue aspirazioni professionali. L'importanza della cultura organizzativa per favorire un buon livello di work-life balance trova riscontro anche in numerosi studi empirici i quali sottolineano che la cultura informale di un'azienda è più importante rispetto alle politiche formali di welfare aziendale. Anche laddove ci sono politiche di welfare aziendale avanzate, l'assenza di una cultura conciliante e di un manager comprensivo verso la vita personale dei lavoratori incidono negativamente sul work-life balance dei dipendenti che optano per rinunciare a tali politiche per paura di ripercussioni negative sulla propria carriera.



Interessante, una recente ricerca che abbiamo realizzato presso l'Università di Bologna e che ha visto partecipare circa 400 lavoratori italiani con figli ha evidenziato che i lavoratori che lavorano in aziende percepite come di supporto alla vita familiare, oltre a registrare un livello di work-life balance più elevato, registrano anche una maggiore soddisfazione sul lavoro ed un più alto tasso di retention. Risultati analoghi sono stati osservati per coloro che dichiaravano di lavorare con un capo definito "family-supportive", attento cioè alle esigenze extra-lavorative dei suoi collaboratori. In questi casi, inoltre, abbiamo riscontrato che i lavoratori lavorano anche un numero di ore inferiore rispetto ai colleghi che dichiaravano di lavorare con un capo non family-supportive. Interessante, questo dato è confermato sia per lavoratori più giovani appartenenti alla categoria dei Millennials sia per i lavoratori adulti appartenenti alle precedenti generazioni.

Ma cosa si può fare per rendere le aziende più attente al tema del work-life balance e dei ritmi di lavoro sostenibili? Un ricercatore neozelandese, Jarrod Haar, ha condotto un interessante esperimento in una società che si occupa di gestire proprietà immobiliari e strumenti finanziari, Perpetual Guardian: per due mesi consecutivi i lavoratori hanno lavorato solo 4 giorni a setti-

mane per 8 ore lavorative giornaliere pur ricevendo una paga per una settimana di 5 giorni. I risultati sono stati incoraggianti: il 78% dei lavoratori ha percepito un miglior work-life balance e si è registrata una riduzione significativa dello stress tra i top manager dell'azienda (riduzione di circa il 7%), oltre a registrare un significativo aumento sui livelli di commitment ed engagement sul lavoro.

Numerose aziende nel settore high-tech, come Virgin, Netflix e LinkedIn, stanno seguendo politiche analoghe con l'introduzione di una politica denominata: "discretionary time off" che permette ai lavoratori di assentarsi dal lavoro senza richiedere autorizzazioni o permessi particolari purché abbiano completato i propri compiti. Sebbene tali iniziative non siano adatte a tutti i lavori o a tutti i lavoratori (i workaholic potrebbero lavorare ancor di più senza l'obbligo di prendersi alcuni giorni di congedo), si tratta di politiche che vanno nella giusta direzione poiché danno piena discrezionalità ai lavoratori sul controllo del proprio orario di lavoro. Aspetto questo determinante per aumentare la percezione di essere in controllo del proprio tempo e della propria vita.

Un'ulteriore prassi che si è rivelata efficace per aiutare i lavoratori ad avere un maggior livello di work-li-

fe balance è formare i manager ad essere più attenti alle esigenze extra-lavorative dei propri dipendenti. Uno studio condotto da Google, denominato Oxygen, e finalizzato ad individuare i comportamenti dei leader efficaci, ha evidenziato che i manager maggiormente apprezzati in azienda siano coloro che mostrano un elevato interesse verso la vita privata dei propri dipendenti, aiutando le persone a realizzare sia le proprie ambizioni di carriera che le proprie ambizioni personali. Daniel Goleman nel suo libro: "Leadership" ci fornisce un'ulteriore conferma, raccontando di come il famoso direttore pubblicitario Ogyvil fosse sempre disponibile a parlare con i suoi dipendenti della loro carriera e della loro vita privata. In particolare, il direttore racconta di come una sera si fosse trattenuto a parlare per ore con una giovane donna recentemente assunta, incinta di otto mesi, chiedendole come si trovasse nel suo nuovo lavoro e quali fossero le sue emozioni e sensazioni da futura mamma. La donna, Shelley Lazarus, futura direttrice dell'agenzia pubblicitaria dichiarò a distanza di anni che l'unico motivo per cui era rimasta così a lungo nell'agenzia fosse il vincolo instauratosi con Ogyvil in quelle conversazioni fuori orario di vent'anni prima.

**Università di Bologna, Bologna Business School.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Johnny C. Taylor, Jr., ceo di Society for Human resource management; **Jeffrey Pfeffer** (2) della Stanford business school



I lavoratori impiegati in aziende percepite come di supporto alla vita familiare registrano un livello di work-life balance nettamente più elevato

L'ANALISI

POSTI DI LAVORO I ROBOT NE TOLGONO DI PIÙ ALLE DONNE

Luis Doncel

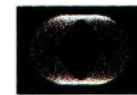
I robot distruggeranno posti di lavoro? Il fenomeno colpirà tutti allo stesso modo? Non è una novità che le nuove tecnologie rappresentino una minaccia per i lavori tradizionali. Innumerevoli studi tentano da anni di anticipare il futuro del lavoro, o il lavoro del futuro. Ma queste indagini lo hanno raramente fatto in una prospettiva di genere. Lo fa ora un lavoro recentemente pubblicato dal Fondo Monetario Internazionale, che evidenzia un risultato interessante: la meccanizzazione colpisce in proporzione più le donne che gli uomini. E, quindi, i posti di lavoro delle donne sono più a rischio di quelli degli uomini. Il discorso è chiaro: le donne tendono ad avere occupazioni più di routine, indipendentemente dal settore e dal lavoro. E sono proprio questi compiti ad essere maggiormente minacciati dalle nuove tecnologie. Scompariranno, cioè, altri posti di lavoro nelle fabbriche, nell'agricoltura o nel commercio, ma se è vero che in tutti questi settori il personale che si occupa di compiti meno specializzati e più di routine è in proporzione maggiore composto da donne, se arriva l'automazione sarà messo a rischio il loro lavoro. Il rapporto segnala che la vendita al dettaglio è un settore esposto a un alto rischio di meccanizzazione. Bene, all'interno di questo settore le donne tendono a svolgere meno compiti astratti e di gestione. Le posizioni in cui si prendono le decisioni sono occupate maggiormente dagli uomini. Si tratta di posizioni più protette rispetto, per esempio, a quelle di chi lavora alle prese con un registratore di cassa, per lo più donne. Di questo argomento ha parlato la settimana scorsa la direttrice generale del Fondo Monetario, Christine Lagarde. Tenendo conto che le donne sono le più colpite dalla trasformazione tecnologica, ha detto Lagarde, "i governi devono assumersi più responsabilità per il costo umano delle tensioni che si creano derivanti dalla tecnologia, dal commercio o dalle riforme economiche". Ora viene pubblicato il paper che ha dato origine a queste riflessioni. Secondo il testo firmato da sei economisti del Fmi, tutte donne, si stima che in 30 Paesi - i 28 dell'Ocse più Cipro e Singapore - ci siano 26 milioni di donne i

cui posti di lavoro saranno minacciati dalla tecnologia nei prossimi vent'anni (quelli con probabilità superiore al 70% di essere automatizzati). Estrapolando i dati, le autrici giungono alla conclusione che in tutto il mondo saranno 180 milioni. Quanto le donne sono più esposte alle inclemenze delle nuove tecnologie rispetto agli uomini? Le ricercatrici stimano che l'11% delle lavoratrici corre il rischio di perdere il proprio lavoro a causa delle macchine, mentre nel caso degli uomini il dato è del 9%. "Tuttavia", avvertono le autrici, "poiché lavorano più uomini che donne, questo si riflette nel fatto che la cifra assoluta di uomini minacciati dall'automazione sia leggermente superiore a quella delle donne". Inoltre, i pericoli non sono gli stessi per tutte: il rischio è maggiore quando hanno meno formazione e sono più anziane. Il pericolo colpisce principalmente le donne che lavorano in posizioni scarsamente qualificate in punti vendita, uffici o servizi. Le sei ricercatrici ricordano che le donne sono sottorappresentate nella scienza, nella tecnologia, nell'ingegneria e nella matematica "settori in cui il cambiamento tecnologico può essere complementare con le capacità umane" e, quindi, saranno sempre più richiesti dal mercato. Sottolineano che in altri settori, in cui solitamente c'è una sovrarappresentazione femminile - insegnamento, salute - offriranno delle possibilità grazie al loro potenziale di crescita. "La trasformazione digitale porterà maggiore flessibilità sul posto di lavoro, e questo sarà un vantaggio per le donne. Ma rompere il soffitto di cristallo sarà decisivo. La sottorappresentazione delle donne in posizioni professionali e di gestione le espone al rischio di essere sostituite dalla tecnologia", concludono le esperte.

©El Pais-LENA

Traduzione di Luis E. Moriones

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lena (Leading European Newspaper Alliance) è l'alleanza di cui Repubblica fa parte insieme a Die Welt, El Pais, Le Figaro, Le Soir, Tages Anzeiger, Tribune de Genève e Gazeta Wyborcza



IL CASO

Lavoro, troppo distacco all'estero è dumping sociale

In Europa cresce il numero di persone inviate temporaneamente dalle loro imprese a lavorare in un altro stato dell'Unione Europea: i dati parlano di 2,3 milioni di lavoratori in 'distacco' nel 2016, il 50% in più rispetto al 2011. Una ricerca presentata la scorsa settimana dall'Università Cà Foscari di Venezia e svolta sul campo in nove nazioni, tra cui l'Italia, svela come il distacco intracomunitario dei lavoratori copra spesso casi di vero e proprio dumping sociale. Lo stipendio è quello del Paese di origine, ma arriva ad essere del 30% inferiore agli stipendi del Paese di destinazione.

Il tentativo di abbassare il costo del lavoro attraverso il ricorso al distacco ha portato a una vera e propria esplosione del fenomeno, in particolare nel settore delle costruzioni (45% dei distacchi) e dell'industria (24%) e in alcuni rami dei servizi (29%, in particolare nel trasporto), ovvero in settori in cui il costo del lavoro vivo costituisce una voce importante dei bilanci delle imprese. Anche in Italia sono stati registrati numerosi casi che confermano il ricorso al distacco come forma di dumping sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultimi 15 giorni per rinnovare i contratti a termine senza causale

DECRETO LAVORO

Il 31 ottobre finisce il periodo transitorio per i rapporti in corso

Proroghe e rinnovi restano soggetti alle vecchie regole se stipulati entro fine mese

Giampiero Falasca

Mancano due settimane alla fine del regime transitorio del decreto lavoro (Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018), la cui scadenza è fissata al 31 ottobre: durante questi 15 giorni, i datori devono compiere scelte importanti per usare bene gli spazi di flessibilità offerti dalla "finestra" aperta dal legislatore con la legge di conversione.

Il regime transitorio riguarda solo i rapporti a tempo determinato che, al 14 luglio scorso, erano già stati stipulati per la prima volta da due parti.

Pertanto - anche se la legge non brilla per chiarezza su questo punto - rientrano nel regime transitorio tanto i contratti che al 14 luglio erano in corso tra le parti, quanto i rapporti nati e conclusi prima del 14 luglio.

Sono inclusi nel regime transitorio anche i rapporti stipulati per somministrazione di manodopera.

I contratti rientranti nel regime transitorio possono essere proroga-

ti sino a un massimo di cinque volte (invece che quattro, come prevede la riforma), e sino alla durata massima di 36 mesi (invece che 12, come ha stabilito il decreto lavoro) senza la necessità di apporre causali. Un effetto analogo si produce per i contratti a scopo di somministrazione, che possono essere prorogati secondo la disciplina del Ccnl di settore (sei proroghe per ciascun rapporto, la cui durata massima è di 36 mesi). Facciamo un esempio. Un contratto a termine viene stipulato il 1° marzo 2018, con scadenza prevista per il 30 settembre. Questo contratto era già in corso al 14 luglio e, quindi, può essere prorogato, sino a un massimo di cinque volte, senza indicazione delle causali e fino alla durata massima di 36 mesi (o quella diversa prevista dai contratti collettivi), a patto che le proroghe siano stipulate entro il 31 ottobre.

Anche i rinnovi sono più facili per i contratti che rientrano nel regime transitorio: in deroga alla nuova regola che impone sempre la necessità di una causale per la stipula di un nuovo contratto a termine, il rinnovo può essere stipulato senza indicare la causale. Usando l'esempio precedente, il contratto potrà essere rinnovato senza necessità della causale, nel rispetto del periodo di *stop and go* imposto dalla legge.

Le proroghe e i rinnovi restano soggette alle vecchie regole solo se sono sottoscritte entro 31 ottobre, pur potendo produrre effetti per un

periodo che supera questa data.

Anche qui può essere utile un esempio. Il rinnovo di un contratto che scade il 30 settembre ed è già durato 20 mesi può avere una durata massima di 16 mesi, e non richiede la causale, se concordato entro il 31 ottobre; se invece le parti decideranno solo a novembre di rinnovare l'intesa, i mesi residui utilizzabili saranno soltanto quattro, e servirà la causale.

La scadenza del 31 ottobre non è, invece, rilevante per altre due importanti novità introdotte dalla riforma: la maggiorazione contributiva dello 0,5%, che è già entrata in vigore e si applica a tutti i rinnovi, e il limite del 30% di lavoratori flessibili, intesa come sommatoria di lavoratori a tempo determinato e somministrati (esclusi gli svantaggiati, che non hanno limite numerico) rispetto al totale di quelli in forza con contratto a tempo indeterminato. La soglia si applica solo ai contratti stipulati dal 12 agosto (data di entrata in vigore della legge di conversione). Non si applica, invece, ai contratti già in corso a tale data: anche se determinano il superamento della soglia, non sono illegittimi e possono mantenere efficacia sino alla scadenza iniziale. Il datore di lavoro dovrà però congelare ogni nuova assunzione a termine (o in somministrazione) e ogni rinnovo e proroga di tali contratti, fino a quando non rientrerà sotto il tetto del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli esempi

	IL CASO	LA SOLUZIONE
La proroga anticipata	Un'azienda ha cinque contratti a termine sottoscritti il 1° gennaio 2018, che scadono il 31 dicembre 2018. I contratti, quindi, prevedono già una durata di 12 mesi. Considerato che l'azienda ha deciso di prorogare i rapporti, si pone il problema della causale: va indicata o no?	Se la proroga è siglata dopo il 31 ottobre 2018, occorre indicare una della causali previste dal DL 87/2018 (esigenze eccezionali, incrementi significativi dell'attività, ragioni sostitutive). Le parti possono accordarsi anche prima che finisca il regime transitorio: in questo caso, non occorre la causale
La durata di 36 mesi	Un'azienda ha sottoscritto il 1° febbraio 2018 un contratto di lavoro a tempo determinato della durata di sei mesi. Il 20 ottobre decide di stipulare un nuovo contratto con lo stesso lavoratore, per un periodo di 30 mesi: non è chiaro se sia necessaria la causale e se questa durata sia consentita	Il contratto sembra rientrare nel regime transitorio: il concetto di contratti in corso al 14 luglio sembra poter includere anche quelli nati e conclusi prima del termine. Il rinnovo potrà essere senza causale e fino a una durata massima di 36 mesi (incluso il periodo già passato)
I nuovi limiti ai contratti a termine	Un'azienda ha 100 dipendenti a tempo indeterminato e stipula, il 1° luglio 2018, 40 contratti di somministrazione e 20 contratti a termine diretti. Il 1° ottobre arriva una nuova commessa, di durata temporanea. L'azienda vuole ricorrere al lavoro a termine: può farlo con i nuovi limiti?	L'azienda non può stipulare altri contratti a termine, fino a quando non rientra entro il tetto del 30%. Per i contratti di somministrazione, vale lo stesso divieto, a meno che non siano coinvolti lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati
Proroga con causali dopo ottobre	Un'azienda stipula il 1° marzo 2018 un contratto a termine con scadenza al 31 ottobre 2018. Nei piani iniziali, questo contratto avrebbe dovuto essere rinnovato il 1° dicembre 2018, al verificarsi di alcune condizioni di mercato. La programmazione cambia con l'entrata in vigore del decreto 87/2018?	Il rinnovo del contratto è ammesso solo con una delle causali previste dal DL 87/2018, anche in caso di proroga oltre i 12 mesi. L'azienda può confermare il piano solo a queste condizioni. In alternativa, potrebbe prorogare il rapporto entro il 31 ottobre, fruendo del regime transitorio

Conte: il reddito di cittadinanza sarà geografico

Il premier: è sviluppo sociale, non assistenza. Di Maio: «Solo per italiani, il 47% andrà al Centro-Nord»

MILANO «Una misura assolutamente necessaria». Il presidente del consiglio Giuseppe Conte definisce così il reddito di cittadinanza. E apre all'ipotesi di un'applicazione differenziata per aree geografiche.

Il premier parla a margine del suo intervento alla scuola di formazione politica della Lega. È stato accolto con una *standing ovation* ma sa bene che all'interno del Carroccio permangono resistenze sul sussidio di disoccupazione diventato il totem degli alleati pentastellati. E puntualizza: «Mi rendo conto che può essere percepito con qualche preoccupazione. Se realizzato male potrebbe essere inteso come sussidio assistenziale». Secondo Conte, invece, il reddito di cittadinanza va visto «in una prospettiva di sviluppo sociale, affinché si crei un meccanismo di qualificazione delle persone». E introduce uno scenario che va incontro ad alcune idee in voga nel mondo leghista: «Stiamo pensando, ad esempio, a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica». La Lega — che ai tempi di «prima il Nord» cavalcò il tema delle

gabbie salariali — ha infatti fatto pesare il fatto che 780 euro non hanno lo stesso valore a Milano e a Palermo. Ma da parte grillina prevale l'idea che possa essere introdotta una diversa valutazione delle opportunità di lavoro offerte ai beneficiari del sussidio in termini di distanze chilometriche dal luogo di residenza.

Anche il ministro del Lavoro Luigi Di Maio ha parlato ieri del reddito di cittadinanza: «Il 47 per cento delle famiglie destinatarie sono del Centro-Nord — ha detto, intervistato da Barbara D'Urso nel salotto di *Domenica live* —. Inevitabilmente dobbiamo farlo solo per gli italiani, ma non per razzismo. Finché non abbiamo la regolazione dei flussi, la misura si rivolge solo agli italiani». E assicura che non mancheranno i controlli: «Con un software metteremo insieme le banche dati per sapere se sei davvero una persona disoccupata, gli immobili di proprietà e così via. Se entri nel programma del reddito di cittadinanza ti devi formare. E se rifiuti il lavoro per cui sarai formato, non rientrerai più nel programma».

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Supercazzola di Conte

Il reddito di cittadinanza è ancora un mistero

*Il premier spiega: offerte su base geografica
E Di Maio ribadisce: andrà solo agli italiani*

NUOVI (E INCERTI) PALETTI

Fonti di Palazzo: nessuna penalizzazione per chi rifiuta lavori fuori città

OGNI GIORNO UNA LIMITAZIONE

Il sussidio doveva essere «universale», poi arrivò l'Isee, poi la casa, poi...

IL CASO

di **Lodovica Bulian**

Dopo le «spese morali», niente sigarette o televisori, le soglie Isee e quelle patrimoniali, la restrizione agli stranieri che risiedono in Italia da almeno dieci anni, sul reddito di cittadinanza incombe anche la «redistribuzione geografica». È solo ultima di una serie di modifiche, paletti e limitazioni che si sono rivelati necessari per adattare la misura bandiera dei cinque stelle, originariamente pensata come universale, al sentiero stretto della legge di Bilancio. Ed è stata annunciata ieri dal premier Giuseppe Conte: «Stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro sulla base della redistribuzione geografica. Sono tutti dettagli che aiuteranno a rendere più o meno efficace la riforma», ha detto parlando a Milano, alla Scuola di formazione politica della Lega. Tutto perché dei vincoli, appunto, sono indispensabili perché «il reddito di cittadinanza, se realizzato male può essere frainteso e percepito come sussidio assistenziale». L'idea di una redistribuzione geografica delle offerte di lavoro per chi si iscrive ai centri per l'impiego nasce da un'analisi delle «inefficienze» che si sono verificate nel modello Ger-

mania, («Abbiamo studiato il sistema tedesco, al mio primo incontro con Merkel chiesi subito di approfondire il loro sistema»), e di cui «faremo tesoro», ha puntualizzato il premier.

Dunque le famose tre offerte di lavoro - al terzo rifiuto si perde il diritto a incassare il sussidio - potrebbero essere modulate a seconda delle aree geografiche. Non è dato ancora sapere come e se, per esempio, le proposte verranno concentrate soprattutto dove c'è più disoccupazione, cioè al Sud. Così in serata palazzo Chigi è costretto a una prima puntualizzazione informale: si farà in modo - spiegano fonti del governo - di non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta di lavoro una occupazione al di fuori della propria città o regione. Di certo c'è che la misura si sta progressivamente allontanando dall'idea originaria del Movimento, che sognava un sostegno al reddito per tutti coloro che sono al di sotto della soglia di povertà.

La coperta finanziaria, otto miliardi, potrebbe essere troppo corta per garantire il reddito ai sei milioni di poveri in Italia. Ecco allora che ogni giorno compaiono restrizioni che gli stessi big del M5s giustificano con dichiarazioni supercazzola. Tipo Luigi Di Maio che ieri ha ribadito: «Inevitabilmente

dobbiamo farlo solo per gli italiani, ma non per razzismo».

La proposta originaria non prevedeva nemmeno una soglia Isee. Ora invece, oltre alla soglia dei 9mila euro di reddito, c'è anche il paletto del patrimonio per cui a chi ha la casa di proprietà, per esempio, verrà decurtato dai 780 euro il costo presunto di un affitto. Rischiano poi di essere esclusi anche i giovani che sono a carico dei genitori che possono mantenerli, come i cosiddetti neet, acronimo che definisce gli «inattivi», coloro che non studiano e non cercano un lavoro. Senza dimenticare che con il reddito di cittadinanza non si potrà comprare tutto, ma solo i beni considerati «moralmente» e di prima necessità. La cifra, poi, non potrà essere accantonata ma andrà spesa tutta.

Non è finita, perché ulteriori limature sono ancora in corso, ammette il presidente del consiglio: «Stiamo facendo di tutto perché anche questo strumento, che potrebbe apparire non di alta redditività, ma di alto valore sociale, venga realizzato in una prospettiva di sviluppo sociale, affinché si crei un meccanismo di riqualificazione delle persone che hanno perso il lavoro e di qualificazione per quelle che non lo hanno. Intesa in questi termini sarà una riforma essenziale per la crescita».



COME FUNZIONA

L'ultima versione del reddito di cittadinanza

Cosa si può acquistare



Affitto mensile



Beni di **prima necessità**
(pane, latte, medicinali...)

Come vengono erogati i 780 euro



Con una **carta elettronica**



In futuro con la **tessera sanitaria**

Dove spendere i soldi



**Esercizi commerciali
in Italia**

I requisiti



**Lavorare 8 ore
alla settimana in
un progetto comunale**

L'estensione

Reddito solo agli italiani



L'EGO

CHI CI CAPISCE...



DI MAIO (M5S)

Niente spese
immorali con
il reddito di
cittadinanza



TRIA

Il reddito di
cittadinanza
va disegnato
per bene



COMINARDI (M5S)

Con il reddito
di cittadinanza
serve anche il
salario minimo

Diritto & rovescio

di LUCA FAILLA*



RIQUALIFICARE IL LAVORO

SÌ È FATTO un gran parlare della reintroduzione della CIGS per cessazione di attività, avvenuta con il D.L. 109/2018. Misura annunciata (e realizzata con la decretazione d'urgenza) in previsione della nuova Legge di Bilancio ma che tende a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica sul rischio di perdita di posti di lavoro. Potrebbe essere utile, allora, ricordare quali sono i principi che hanno fatto da sfondo alla riforma degli ammortizzatori sociali, già prima del Jobs Act (nella foto l'ex ministro Giuliano Poletti). Forse, prima di demonizzare il Jobs Act, bisognerebbe comprendere quali ne fossero gli obiettivi. Obiettivi che affondano le radici nel passato, ovvero in quella riforma dei Servizi per l'impiego risalente a quasi 30 anni fa e ai meccanismi di progressiva cooperazione pubblico-privato che favorirono non solo la nascita delle Agenzie per il lavoro ma la stessa riforma degli ammortizzatori sociali oggi in atto. Tale riforma, intervenuta anche sui meccanismi di finanziamento degli ammortizzatori sociali, ha voluto restituire al sistema la sua finalità originaria, quella di sostegno al reddito destinato ad accompagnare i processi di riorganizzazione industriale. Da qui il venir meno della causale CIGS per «cessazione di attività» (totale o parziale) e l'introduzione di un sistema di verifica degli impegni assunti che coinvolge le parti fin da subito per ideare un programma di risanamento che garantisca l'occupazione.

È QUESTO l'effetto più

importante della nuova disciplina. Il problema non è tanto tenere le persone legate ad aziende improduttive, ma aiutarle nella riqualificazione professionale e nella ricerca di nuova occupazione. È questo l'intento che si è perseguito con la riforma, che va letta tenendo conto delle sue altre componenti, la riforma dell'indennità di disoccupazione e la revisione dei Servizi per il lavoro. È vero, alcuni Centri per l'impiego non funzionano, altri funzionano male, altri ancora (pochi) sono esempi virtuosi di efficienza amministrativa. Molto vi è ancora da fare, ma non è possibile pensare di cancellare questo assetto con un semplice colpo di spugna, senza lasciare il tempo alle nuove norme di consolidarsi attraverso la loro applicazione pratica. Quale sarebbe, infatti, la finalità di tornare a prevedere un sussidio che metta i lavoratori in una inutile, pericolosa e dequalificante fase di attesa quando è già prevista la cessazione dell'attività? Meglio pianificare già nelle fasi iniziali della crisi percorsi di riqualificazione, utilizzando magari l'esperienza maturata negli ultimi 30 anni dalle Agenzie per il lavoro.

***Giuslavorista, avvocato e co-founder LabLaw**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► LE SFIDE DEL GOVERNO

Conte spiega il reddito di cittadinanza «Lo faremo su base geografica»

Il premier, ospite della scuola di formazione politica della Lega, aggiunge un paletto: «Sarà una misura che aiuterà lo sviluppo e farà tesoro del modello tedesco». Oggi il cdm che deve dare il via libera al bilancio

di **IGNAZIO MANGRANO**

■ Modulare il reddito di cittadinanza, e in particolare le offerte di lavoro destinate a chi percepirà l'assegno, su base geografica. Il premier **Giuseppe Conte**, intervenuto ieri a Milano alla scuola di formazione politica della Lega, annuncia l'ultima novità allo studio del governo riguardo alla misura bandiera del M5s. Oggi alle 17 è in programma il Consiglio dei ministri che dovrebbe dare il via libera alla manovra, salvo imprevisti, e **Conte** si sofferma sui dettagli del reddito di cittadinanza, provvedimento chiave della legge di bilancio: «Abbiamo studiato approfonditamente il sistema tedesco», dice **Conte**, «e in occasione del mio primo incontro con **Angela Merkel** le chiesi subito di approfondire il sistema sui meccanismi di recupero al lavoro e all'occupazione. Faremo tesoro anche di qualche inefficienza che si è realizzata in Germania. Stiamo pensando, ad esempio, anche a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica. Sono tutti dettagli che serviranno a rendere più o meno efficace la riforma». «Stiamo facendo di tutto», aggiunge **Conte**, «perché anche questo strumento, che potrebbe apparire non di alta redditività, ma di alto valore sociale, sia realizzato in una prospettiva di sviluppo, affinché si crei un meccanismo di riqualificazione per chi ha perso il lavoro e di qualificazione per chi non lo ha. Intesa in questi termini sarà una riforma essenziale per la crescita».

Giuseppe Conte non chiarisce in cosa consista questa eventuale «modulazione» su base geografica delle offerte di lavoro legate al red-

dito di cittadinanza. Proviamo a ragionarci su: chi rifiuterà tre offerte di lavoro consecutive, secondo quanto previsto dalla norma, perderà il diritto a ricevere il reddito mensile. Immaginiamo però un disoccupato del Sud (dove si concentra la stragrande maggioranza dei senza lavoro) che riceve tre offerte di lavoro al Nord (dove c'è più possibilità di trovare un impiego). Cosa succederà se questo disoccupato rifiuterà le offerte non perché non ha voglia di lavorare, ma perché è impossibilitato a trasferirsi lontano da casa, dalla famiglia, dai figli? Perderà il diritto al reddito di cittadinanza? Il presidente del Consiglio ha anche parlato della riforma fiscale: «Non la possiamo attuare tutta d'un tratto», ha detto **Conte**, «Ora interveniamo in misura significativa, ma sulla pressione fiscale c'è da lavorare ancora, perché non è ancora soddisfacente. Sulla manovra economica, a partire dalla pace fiscale, dobbiamo trovare assolutamente un punto di equilibrio, altrimenti poi non potremmo definire e deliberare provvedimenti importanti, sia per quanto riguarda il decreto fiscale sia per il disegno di legge sul bilancio».

«La legge di bilancio», ha sottolineato il premier, «può rassicurare l'Ue e i mercati nella misura in cui avremo deliberato quei provvedimenti che poi ci consentiranno, un attimo dopo, di sederci attorno ai tavoli e di interloquire con le istituzioni europee. Nei giorni scorsi ho parlato tra gli altri, con la cancelliera **Merkel**, e siamo rimasti che ci incontreremo in un bilaterale prima del vertice europeo, così come farò con **Macron** e gli altri leader. All'Europa dirò che l'Italia

cambia marcia».

Non mancano le critiche delle opposizioni. Il presidente del Parlamento europeo e vice presidente di Forza Italia, **Antonio Tajani**, attacca la Lega: «Se vogliono finire sudditi di **Di Maio**», dice **Tajani**, «facciano pure. Se vogliono lasciare il centrodestra per andare con i grillini e fare il reddito di cittadinanza, facciamo pure. Non credo però che gli elettori della Lega siano contenti del reddito di cittadinanza, che la gente deve pagare per chi non lavora e sta sul divano. Se questo è il modello di politiche e di scelte che hanno peggio per loro». «Intravedo la sofferenza di **Salvini** e della Lega», incalza la leader di Fdi, **Giorgia Meloni**, «nel dover votare cose che non condividono e ancor più la sofferenza degli elettori che hanno sostenuto politiche diverse e che ora rischiano di dover pagare il reddito di cittadinanza ai rom».

«C'è un tema di universalità», afferma il governatore del Lazio, **Nicola Zingaretti**, candidato alla segreteria del Pd, «di sostegno a chi non ce la fa. C'è il Rei, aumentatelo, cambiatelo un po', cambiate anche il nome e non ci offendiamo. Ma per come sta diventando il reddito di cittadinanza, in assenza di politiche dello sviluppo, ripropone una generazione di polli di allevamento, sudditi senza speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

DEL CONTE (ANPAL) E I CENTRI PER L'IMPIEGO
«GLI UFFICI COSÌ COME SONO NON SERVONO»

di Emanuele Imperiali

II e III

«I Centri per l'impiego così come sono non possono gestire il reddito di cittadinanza»

Maurizio Del Conte, numero uno dell'Anpal,
analizza la novità voluta dai Cinque Stelle contenuta nel Def
«La piattaforma informatica va riempita con imprese e disoccupati
Solo così diventeranno un riferimento per i territori»

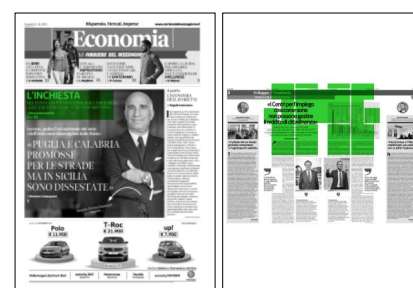
L'obiettivo
del progetto
è soprattutto
quello
di incrociare
domanda
e risposta
di lavoro

Fino ad oggi
il personale
delle strutture
ha svolto
solo compiti
in prevalenza
amministrativi
e burocratici

di Emanuele Imperiali

«**P**er realizzare il progetto del reddito di cittadinanza non basta mettere a disposizione nuove risorse – esordisce Maurizio Del Conte, presidente Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro – Va rivisto e rafforzato l'intero sistema dei servizi per il lavoro. Altrimenti è come se aggiungessimo benzina a una macchina rotta. Sperare che riparta è un'illusione». Parole chiare e inequivocabili di colui che pilota l'auto sgangherata dei Centri per l'Impiego, pronunziate nel corso di una chiacchierata con *L'Economia del Mezzogiorno*. Se ciò vale per tutt'Italia, dove nel Centro Nord non mancano alcune eccellenze nei Centri per l'Impiego, al Sud il funzionamento di questi uffici ricorda il più delle volte, e salvo qualche lodevole eccezione, un giocattolo rotto, da dover ricostruire. E chissà quanto tempo ci vorrà. I tre quarti delle sedi

meridionali non ha dotazioni informatiche adeguate, a cominciare dai pc, e lavora ancora con penne e carta. I dipendenti hanno computer vecchi di una decina di anni, con problemi di connessione a internet, che non dialogano con le banche dati di



Inps e Agenzia delle entrate.

Altro che poter mettere in rete i dati! «Bisognerà prima riempire la piattaforma informatica predisposta dall'Anpal con i dati delle imprese e i curricula dei lavoratori – incalza Del Conte –

per fare incontrare domanda e offerta di lavoro. Solo così si potrà rivoluzionare l'organizzazione dei Centri per l'impiego, che al momento rimangono ognuno una realtà a sé, nell'isolamento totale rispetto agli altri territori e rispetto al mondo delle imprese». Ad impattare prevalentemente sull'efficienza dei Cpi nel Meridione è la massa di disoccupati che si rivolge agli sportelli, costituita specialmente da giovani Neet, quasi l'88%, ma anche da over 45 e da disoccupati di lunga durata. Se a ciò si aggiunge che al Sud il tessuto economico locale offre scarsissime opportunità di impiego, ci si chiede che tipo di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro potrebbero fare questi uffici offrendo forme di occupazione ai potenziali fruitori del reddito di cittadinanza.

Solo il 3,4% degli occupati sostiene di aver trovato lavoro attraverso i Centri per l'impiego. «Ovviamente il lavoro non viene creato dai Cpi – sottolinea il presidente dell'Anpal – ma non dobbiamo dimenticare che, se riuscissimo a migliorare l'incontro tra domanda e offerta, potremmo recuperare quel fabbisogno di competenze che le aziende non riescono a soddisfare e che si aggira intorno al 20% circa. È su questo fronte che la nostra azione diventa cruciale».

Attualmente nel Mezzogiorno la media di visitatori dei Centri è più elevata del resto d'Italia, 922 utenti per ogni addetto, e crescerà notevolmente quando sarà operativo il reddito di cittadinanza. «Non sottovalutiamo il fatto – spiega il presidente dell'Anpal – che finora il personale dei Centri per l'impiego ha svolto compiti in prevalenza amministrativi, burocratici e va perciò riqualificato, formato, riconvertito. Per di più è necessario avviare un nuovo reclutamento, per individuare le ulteriori competenze necessarie».

Già, perché il problema è molto acuto: basti pensare che il livello d'istruzione degli operatori dei Cpi è estremamente basso. Soprattutto nelle regioni meridionali, dove poco meno del 16% ha solo la licenza media, il 78% circa il diploma e appena il 18% la laurea. «Lo Stato non può fare nulla autonomamente – sviluppa il suo ragionamento il presidente Maurizio Del Conte – C'è quindi bisogno di un grande senso

di responsabilità collettivo, per garantire servizi uniformi su tutto il territorio e per tutti i cittadini».

Una sfida da far tremare i polsi per il Sud dove è fin troppo palese che dovrà essere gestita la stragrande maggioranza delle richieste di reddito di cittadinanza. Infine l'annoso tema degli organici. Oltre al problema qualitativo, c'è quello relativo alla quantità di addetti: in Italia i lavoratori dei Centri per l'Impiego sono 7.934, contro i 98.739 della Germania, i 74.080 del Regno Unito, i 54.000 della Francia. Non solo, perché, per effetto del blocco del turnover, costoro hanno un'età avanzata, una scarsa dimestichezza con il digitale, sono abituati a svolgere compiti puramente burocratici, soprattutto a causa delle scelte fatte dai governi che si sono succeduti fino a pochi anni fa, i quali hanno privilegiato gli investimenti per le politiche passive del lavoro e non per quelle attive. Eppure proprio Centri per l'Impiego funzionanti sono il presupposto per un reddito di cittadinanza che non si risolva in puro assistenzialismo, visto che saranno questi uffici a dover proporre offerte di lavoro ai beneficiari del sussidio. Peraltro molto più generoso di quello erogato dai nostri partner comunitari, come testimonia una recente ricerca dell'Università Cattolica di Milano ripresa dall'Isril.

Confrontando le diverse forme di sostegno al reddito oggi in Europa, spiega la ricerca, si nota che il Documento di Economia e Finanza del governo giallo verde ha fissato un minimo garantito, che coincide con la soglia di povertà, a 780 euro al mese a persona, mentre in Francia il reddito minimo è di 530 mensili, 400 circa in Germania e poco meno in Gran Bretagna. Tutti paesi, com'è noto, molto più ricchi del nostro. «Occorre creare efficaci meccanismi di controllo perché ogni euro speso (il miliardo stanziato nel Def 2019 Ndr.) vada a implementare concretamente il rilancio dei Centri per l'impiego, soprattutto investendo nelle risorse umane e nelle nuove tecnologie – propone Maurizio Del Conte – La leva economica può essere utilizzata secondo il principio della condizionalità. Vale a dire che i soldi messi a disposizione devono essere utilizzati per il raggiungimento degli obiettivi prefissati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● **La misura del Governo**

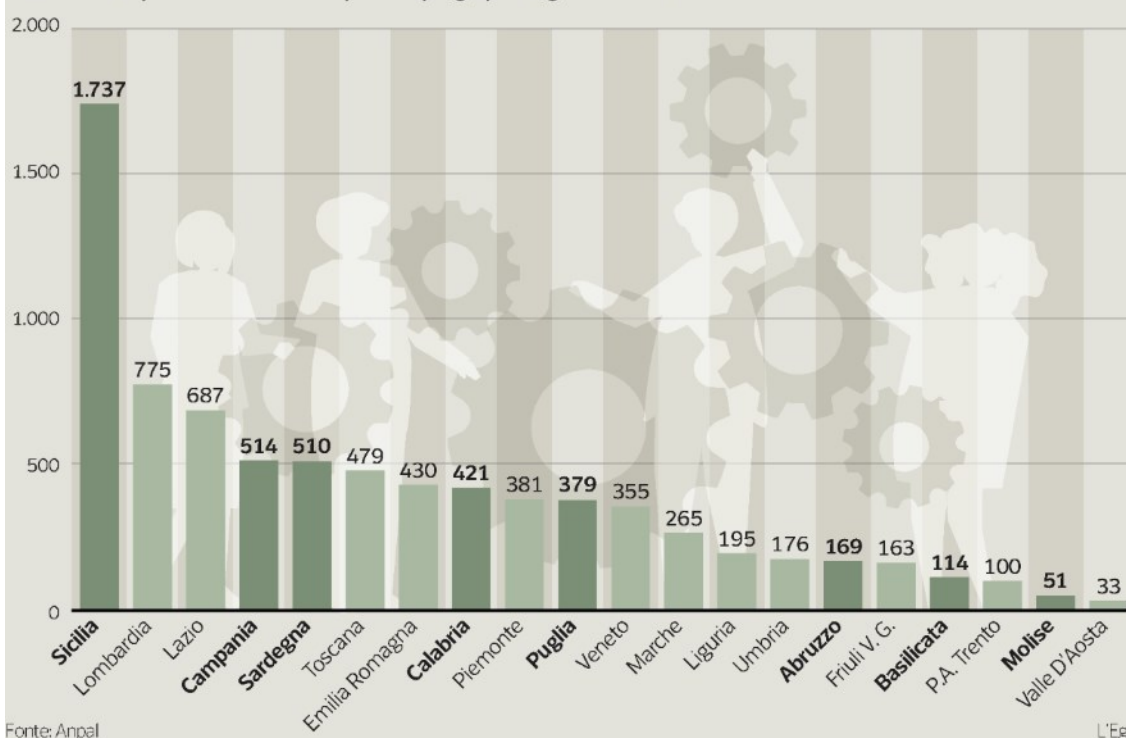
Il reddito di cittadinanza è un sostegno erogato al fine di assicurare a tutti una soglia minima pari a 780 euro necessaria per sopravvivere. Il reddito di cittadinanza è quindi una prestazione monetaria, un trasferimento in denaro e non in natura, dove con natura si deve intendere servizi come sanità, istruzione, eccetera. In cambio lo Stato chiede ai beneficiari di fare alcune cose: partecipare a corsi di formazione professionale, non rifiutare più di un numero prefissato di offerte di lavoro ed essere statisticamente poveri. L'esperienza non è del tutto inedita, in quanto nel 2017 il governo Gentiloni aveva varato il reddito di inclusione che ha unificato le diverse misure di contrasto alla povertà già in atto.

● **L'organizzazione**

I Centri per l'Impiego sono uffici pubblici, prima provinciali, ora regionali, che offrono servizi ai cittadini e alle imprese. Hanno sostituito gli Uffici di collocamento. Danno informazioni e servizi, dovrebbero consentire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e gestire banche dati, danno assistenza per la gestione di pratiche burocratiche, rilasciano certificati, offrono consulenza gratuita ai disoccupati. Seguono anche gli inserimenti di lavoratori nella pubblica amministrazione: hanno a disposizione una banca dati che raccoglie tutti i concorsi pubblici a livello locale, nazionale e della Comunità europea, e forniscono la modulistica necessaria al candidato.

I dati

Numero di dipendenti nei Centri per l'impiego per regione a fine 2017





Maurizio Del Conte Presidente dell'Anpal



Luigi Di Maio Vicepremier e ministro del Lavoro

Confermati i tagli alle pensioni

«Il reddito di cittadinanza sarà su base regionale»

Il premier Conte annuncia che «le offerte di lavoro verranno modulate in rapporto alla distribuzione geografica». È l'ennesimo favore al Sud

ANCHE CONTE VUOL FAR RIDERE, INVECE FA PIANGERE

«Reddito di cittadinanza per aree geografiche»

di **ATTILIO BARBIERI**

Il reddito di cittadinanza modulato su base regionale, la stretta alle pensioni d'oro confermata ma non inasprita e il condono per le cartelle esattoriali. Al pre consiglio dei ministri di ieri sera sono arrivati tutti i nodi contenuti nella legge di Bilancio e nel decreto fiscale. D'altronde i tempi stringono:

i due testi debbono arrivare a Bruxelles, sui tavoli della Commissione europea, entro oggi. Con i cambiamenti sui quali il governo giallo-verde riuscirà a trovare una quadra molto ardua da raggiungere. Quale sia la linea di movimento si è intuito però fin da ieri mattina, quando il premier Giuseppe Conte ha parlato alla scuola di formazione politica della Lega, in corso a Milano.

Il reddito di cittadinanza non si tocca, ma non avrà la stessa forza in tutta Italia. «Stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica», ha puntualizzato il presidente del Consiglio, con «un meccanismo di riqualificazione delle persone che hanno perso il lavoro. Abbiamo studiato il sistema tedesco», ha aggiunto il premier «e faremo tesoro di qualche inefficienza che si è verificata in Germania». Dunque i vecchi Centri per l'impiego, capaci di trovare lavoro ad appena il 3 per cento di quanti si rivolgono loro, dovranno fare meglio perfino dell'Agenzia federale tedesca per il lavoro, la Bundesagentur für Arbeit.

Vedremo.

Come possa avvenire la «modulazione» dell'assistenza ai disoccupati per ora non è dato sapere. Anche perché la Calabria non è la Renania: le offerte di lavoro ci sono oppure non ci sono. E in questo secondo caso modulare il nulla produrrebbe risultati deludenti.

ASSEGNI RIDOTTI

E mentre da Bali, dove si è tenuto il meeting annuale di Fondo monetario internazionale e Banca Mondiale, arriva un messaggio distensivo ma non troppo - «c'è ancora tempo per mettere le cose a posto nella manovra» - giunge una precisazione sulle rendite previdenziali più alte. «Il taglio delle pensioni d'oro partirà da quelle di importo pari a 4.500 euro netti al mese in su. Non esiste alcuna ipotesi di abbassare la soglia a 3.500 euro». La puntualizzazione arriva da fonti governative del Movimento 5 Stelle.

Ma con questa soglia non si raggiunge il miliardo di gettito annunciato anche ieri dal vicepremier Di Maio in tv, a *Domenica Live*. La sforbiciata servirà a finanziare l'aumento delle pensioni minime a 780 euro. Ma con il taglio sopra i 4.500 euro (circa 7 mila euro lordi) si potrebbe arrivare al massimo a 130 milioni di euro, spiegano dalla Cgil. Secondo Itinerari previdenziali le pensioni sopra 4.000 euro riguardano circa

80.000 pensionati cioè lo 0,5% della platea totale. Il taglio medio sarebbe di circa 1.600 euro l'anno con una forbice tra il 3% e il 20% dell'assegno, in funzione dell'età di accesso alla pensione, e sarà proporzionato agli anni di uscita anticipata rispetto all'età a cui sarebbe scattata la rendita di vecchiaia.

Sempre a *Domenica Live*, intervistato da Barbara D'Urso, il leader 5 Stelle ha lanciato un messaggio rassicurante: «Domani (oggi per chi legge, ndr) approviamo la manovra, e i soldi ci sono. In questi anni chi diceva che non c'erano, di notte i quattrini per le banche e i giornali di partito li trovava».

STRANIERI ESCLUSI

Infine due puntualizzazioni che riguardano il reddito di cittadinanza. «Inevitabilmente dobbiamo farlo solo per gli italiani, ma non per razzismo», ha chiarito Di Maio, «finché non abbiamo la regolazione dei flussi, la misura si rivolge solo agli italiani: gli anziani, i disoccupati, i giovani senza lavoro in depressione,



tutti quelli di cui oggi ci si riempie tanto la bocca. Come Stato ho il dovere di aiutare il figlio o la moglie di chi paga le tasse da trent'anni». E «il 47% delle famiglie destinatarie sono dal centro nord».

Sulla carta si preannuncia anche una stretta vigilanza sui beneficiari del trattamento. «Con un software metteremo insieme le banche dati per sapere se sei davvero un disoccupato, gli immobili che possiedi e così via», annuncia il vicepremier grillino, «se entri nel programma del reddito di cittadinanza ti devi formare. E se rifiuti il lavoro uscirai dal programma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDE

SCADENZE

La legge di Bilancio deve arrivare a Bruxelles entro oggi. La Commissione Ue aspetta i correttivi alle coperture richiesti al governo italiano.

PRE VERTICE

Nella serata di ieri si è svolto un pre consiglio dei ministri per preparare il terreno alla riunione di oggi a Palazzo Chigi.

PREVIDENZA

Al vertice si è parlato di decreto fiscale - le posizioni sulla sanatoria per le cartelle esattoriali erano distanti - reddito di cittadinanza e pensioni d'oro.

RENDITE

Confermate dal vicepremier Luigi Di Maio le sforbiate alle pensioni nette sopra i 4.500 euro mensili. Escluso invece l'abbassamento della soglia a 3.500 euro.



Il premier Giuseppe Conte alla Scuola di formazione politica della Lega [LaPresse]

Nuovi sussidi

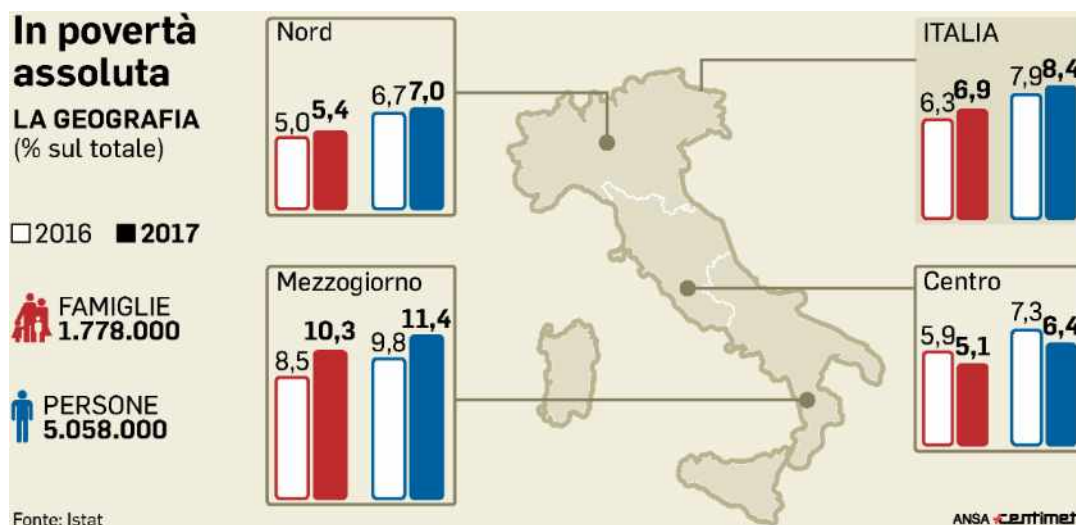
Reddito, si potranno rifiutare i lavori fuori dalla regione

ROMA Reddito di cittadinanza, si potrà dire no al lavoro lontano da casa. Il ministro Luigi Di Maio: «Il sostegno andrà anche al Centro-Nord e non solo al Sud». Domani vertice con le Regioni.

Pacifico a pag. 7

Il nuovo sussidio Reddito, si potrà dire no al lavoro lontano da casa

► Di Maio: il sostegno non favorirà il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord ► Domani vertice con le Regioni: alcune potrebbero anche contribuire



PER POTENZIARE I CENTRI PER L'IMPIEGO SI POTRÀ FARE RICORSO A RISORSE DELL'UNIONE EUROPEA

LE REGOLE

ROMA Sul reddito di cittadinanza dovranno fare la loro parte anche i governatori. Palazzo Chigi e il vicepremier Luigi Di Maio puntano a un'alleanza con le Regioni per rendere operativo la misura il prima possibile e non soltanto

perché i centri per l'impiego, il soggetto erogatore del sussidio, sono gestiti da questi enti. Soprattutto non si escluderebbe un coinvolgimento delle Regioni stesse anche per finanziare la parte del provvedimento più legata alla formazione. In quest'ottica diventa decisiva la giornata di domani, quando Di Maio ha convocato al ministero del Lavoro gli assessori regionali che si occupano di welfare e di politiche sociali. Di questo piano, qualcosa l'ha fatto trapelare il premier Giuseppe Conte ieri a Milano: «Stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro an-

che su base geografica. Sono tutti dettagli che serviranno a rendere più o meno efficace la riforma». Parole dietro le quali in molti hanno visto un reddito di cittadinanza a "geografia variabile" per



aiutare le parti più del Paese poveri. Interpretazione esclusa da Di Maio. Il quale, oltre a confermare l'aiuto ai nuclei con minori e che «andrà soltanto agli italiani», ha scandito che «il 47 per cento delle famiglie destinatarie sarà nel Centro-Nord». Come dire - forte dei dati sulla ripartizione territoriale sulla povertà assoluta - che la misura sarà nazionale e non, come teme la Lega, assistenzialismo per il Sud.

IL CHIARIMENTO

In serata poi fonti di Palazzo Chigi hanno chiarito meglio il pensiero di Conte, spiegando che «si stanno definendo i dettagli di questa proposta con criteri che tengano conto della distribuzione geografica delle offerte di lavoro. Per cui si farà in modo, ad esempio, di non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta di lavoro una occupazione al di fuori della propria città o regione». Da un lato, come già oggi prevede la legge, i centri per l'impiego dovranno proporre offerte economicamente congrue e in luoghi non eccessivamente lontani dalla propria abitazione (attualmente, per esempio, la distanza non può essere coperta con viaggi in treno superiori agli 80 minuti); dall'altro si guarda una ripartizione del miliardo per i centri per l'impiego, favorendo le realtà dove queste strutture sono più carenti. Che molto spesso sono le stesse dove è maggiore la necessità di formare e ricollocare disoccupati. Oggi, con l'approvazione della manovra e del decreto fiscale, saranno chiare le risorse destinate al reddito di cittadinanza: dieci miliardi di euro, dei quali uno finalizzato al rilancio dei

centri per l'impiego, e non più i 15 lontani previsti all'inizio. Non a caso Di Maio ha parlato di «5 milioni» di beneficiari.

LE SIMULAZIONI

Intanto tra il ministro del Lavoro e il Mef c'è uno scambio continuo di simulazioni per delimitare la platea, per esempio attraverso l'Isee che riduce o esclude dal sussidio chi ha una casa di proprietà oppure ha nel patrimonio di famiglia rendite finanziarie. Ma non meno importante sarà il vertice di domani tra Di Maio e le regioni. Gli assessori sono pronti a chiedere, innanzitutto, lo sblocco delle 1.600 assunzioni a tempo indeterminato previste per i centri per l'impiego dalla scorsa Finanziaria. Poi più fondi e deroghe agli enti per assumere ulteriore personale specializzato (quindi da non pescare dalle graduatorie dei concorsi della Pa già effettuati), un allentamento della burocrazia, un piano straordinario di ammodernamento delle strutture e delle dotazioni informatiche. Soprattutto le Regioni vogliono un'applicazione più ampia dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, per portare risorse verso quei territori dove i servizi sono più scadenti e c'è più bisogno di orientamento e formazione nel campo del lavoro. Contemporaneamente il governo si augura un aiuto in termini finanziari, una compartecipazione per la parte destinata alla formazione, sfruttando i fondi europei ai quali gli enti possono accedere direttamente. In quest'ottica sono in corso discussioni soprattutto con le Regioni guidate dall'alleato leghista.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Tria

Centri impiego flop 2 milioni di richieste 37 mila posti trovati

Sono 556 con 8 mila dipendenti. E non sono pronti per l'assegno di cittadinanza

Ogni sede va per conto suo, non dialogano nemmeno con l'Inps e sono falliti i tentativi di coordinamento

MARCO RUFFOLO

«**M**i faccia sapere se c'è qualche annuncio di lavoro adatto per lei». La gentile manifestazione di interesse rivolta alla signora Gabriella dal suo centro per l'impiego di Milano, non voleva essere una battuta, anche se il suo effetto è tristemente comico. Che la struttura pubblica che dovrebbe trovarvi un lavoro ti augura di trovarlo da solo, non è più ritenuto un paradosso, è solo la naturale conseguenza di un dato di fatto: e cioè che in Italia, tranne rare eccezioni, i centri per l'impiego non servono a guidare i propri iscritti verso un impiego. Nell'episodio accaduto alla signora, poi, siamo di fronte a una delle strutture meno disastrose d'Italia. Al Sud, dove la disoccupazione è tre volte quella lombarda, lo sfacelo si tocca con mano, anche se non si può dimenticare che nel Mezzogiorno a mancare è proprio la materia prima, ossia l'offerta di lavoro. Sono 556 sparsi in tutta Italia, i centri per l'impiego. Con i loro 8 mila dipendenti si prendono carico ogni anno di quasi due milioni di persone, ma alla fine trovano lavoro ad appena 37 mila. Certo, da quando non si chiamano più "uffici di collocamento", i loro compiti si sono allargati: devono informare i disoccupati sulle agevolazioni a cui hanno diritto (e a questo si limitano molti di essi) devono profilarsi, accompagnarli verso corsi di formazione, gestire

casi di mobilità e di crisi. Ma negli ultimi tempi la politica ha riassegnato loro funzioni di ricerca vera e propria di lavoro: prima con l'assegno di ricollocazione e il reddito di inclusione, ora con la proposta di un impiego ai 6,5 milioni di beneficiari del reddito di cittadinanza. Obiettivo, questo, che con la loro attuale struttura quei centri non potranno mai raggiungere. Organici insufficienti, capacità tecniche e professionali inadeguate, governance confusa, banche dati che non si parlano: tutti nodi strutturali che certo non saranno sciolti entro aprile, quando probabilmente partirà il reddito di cittadinanza. Difficile allineare i tempi della riforma dei centri annunciata dal governo, con l'avvio della misura su cui i Cinquestelle e l'intero esecutivo si giocano tutta la loro credibilità. C'è da aspettarsi anzi che molti centri, soprattutto al Sud, andranno letteralmente in tilt dovendo rispondere non più agli attuali 1,7 milioni di senza lavoro (il 42% dei disoccupati e il 22% degli inattivi disposti a lavorare), ma a 6,5 milioni di poveri e pensionati al minimo. Come dire che ciascuno dei dipendenti dovrà prendersi in carico 812 persone e proporre loro fino a tre lavori. Scenario al di là di ogni buon senso se pensiamo che già ora non reggono il flusso crescente dei disoccupati. A Bari è dovuta intervenire un mese fa la polizia per sedare più di una rissa e calmare 250 cittadini in fila davanti a 4 sportellisti. Ma non è solo un problema di sovrappollamento. Sempre a Bari un signore scopre che al database del suo centro non risultano le esperienze di lavoro fatte fuori dalla Puglia, mentre al sito dell'Anpal (l'agenzia nazionale del

lavoro) non risultano quelle fatte in Puglia. La spiegazione è semplice: quasi dappertutto in Italia i centri per l'impiego non dialogano né tra di loro né con l'Agenzia che dovrebbe coordinarli, rimasta senza poteri dopo la bocciatura della riforma costituzionale. Né scambiano i loro dati con l'Inps. In altre parole, non solo i centri non parlano con il loro coordinatore, ma chi eroga i sussidi (l'Inps) non dialoga neppure con chi dovrebbe trovare un lavoro per porre fine a quei sussidi (i centri). In queste condizioni potrebbe succedere l'istituto erogatore non venga informato in tempo reale che il beneficiario del sussidio ha rifiutato per tre volte un lavoro e quindi non ne ha più diritto. Se poi a questa incomunicabilità si accompagna soprattutto al Sud una giostra di sprechi e furbizie, il quadro è definitivamente compromesso. I dipendenti dei centri siciliani sono 1.737 su 8.000, il 22%. La Lombardia ne ha la metà e smaltisce il doppio delle pratiche. Il 30% non lavora agli sportelli, contro il 17 della media nazionale. Tutto lascia pensare che il carrozzone siciliano risponda più all'esigenza di un'auto-ricerca di lavoro che a quella altrui, e sia a tutti gli effetti un ufficio di collocamento autoreferenziale, che non riesce neppure a evitare file di centinaia di disoccupati. Gli esempi positivi scarseggiano e paradossalmente si verificano proprio lì dove il lavoro si trova più facilmente: da Trento alle province venete come Treviso. Nella maggior parte dei casi - dice l'ultimo rapporto dell'Anpal - la carenza di personale (il 50% di tutte le criticità) si accompagna alla inadeguatezza di strumenti informatici (26%), all'assenza di



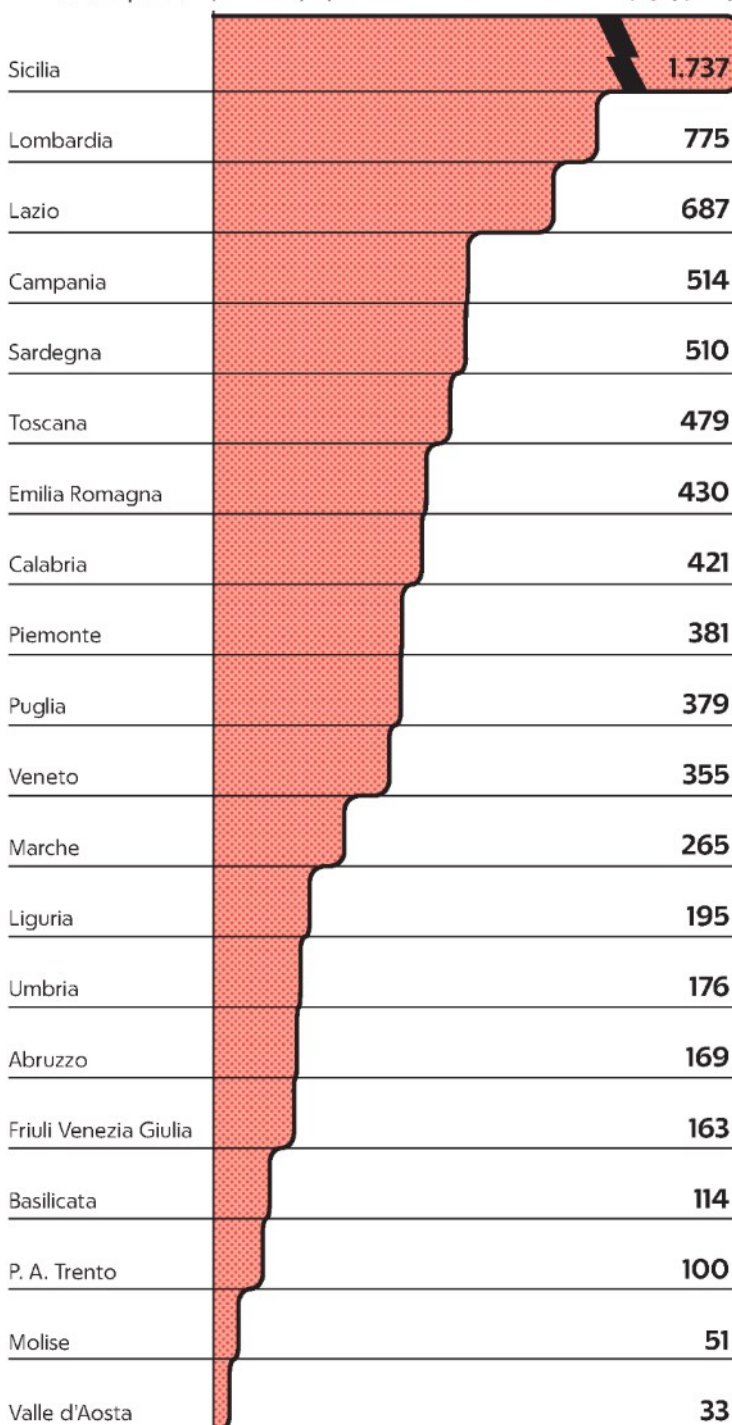
banche dati (7,7), alla scarsità di spazi (5,9%). Ma c'è anche una strutturale carenza di professionalità (10%): mancano orientatori e psicologi, esperti in consulenza aziendale e mediatori culturali. Dunque non bastano le assunzioni. E se è vero che la Germania ha dieci volte i nostri addetti, è altrettanto vero che i centri tedeschi gestiscono anche i sussidi, cosa che da noi fa l'Inps. E poi molte funzioni, come nel caso della Lombardia, possono essere demandate alle agenzie private. Ma il rafforzamento dell'organico è solo il primo passo: deve accompagnarsi a un potenziamento delle strutture, a un miglioramento professionale, a un vero coordinamento: cosa per nulla facile se consideriamo che le Regioni (dalle quali i centri dipendono) hanno conservato la loro competenza legislativa e sono gelose delle proprie politiche locali. Cambiare questo stato di cose è indispensabile se si vuole solo immaginare che a ciascuno dei 6,5 milioni di poveri e pensionati al minimo (e non agli attuali 37 mila disoccupati l'anno che trovano un impiego grazie ai centri) possano essere proposti fino a tre lavori di seguito. In caso contrario, si può scommettere che il reddito di cittadinanza sarà solo un gigantesco sistema di assistenza permanente, del tutto slegato dal lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Chi lavora nei centri

Numero di dipendenti, dati al 31/12/2016



Reddito, si potrà rifiutare il primo lavoro

Più disponibilità di posti al Nord che al Sud, ma Conte rassicura: chi non vuol trasferirsi manterrà l'indennità

BARBARA ARDÙ, ROMA

Giuseppe Conte in veste di "populista" (così si è definito ieri a Milano togliendosi la toga da avvocato del popolo), ha difeso il reddito di cittadinanza, ma soprattutto ha cercato di togliergli l'etichetta di essere pensato come misura puramente assistenziale. «Stiamo facendo di tutto – ha assicurato il premier – affinché questo strumento si realizzi come un'iniziativa di sviluppo sociale, di riqualificazione per chi ha perso il lavoro e di qualificazione». Guardano al modello tedesco, con difetti e pregi, ma non più a un reddito di puro assistenzialismo. E visto che l'Italia non è uguale in fatto di tassi d'occupazione, il premier Conte aggiunge «stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica». Cosa significa? Che il Sud non venga penalizzato nella sostanza. Perché è proprio al Sud che manca il lavoro. E sono soprattutto i disoccupati del Mezzogiorno ad attendere l'assegno di 780 euro. E allora ecco la prima "correzione". Per non penalizzare quei territori sarà necessario tener conto della realtà e cioè della distribuzione geografica delle offerte di lavoro che sono per la maggior parte al Nord. La soluzione, secondo fonti di Palazzo Chigi, è di non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta di lavoro un'occupazione fuori dalla propria regione. Come dire all'inizio si cerca di evitare lo spostamento dalla zona di residenza, ma poi, se proprio un posto non si trova bisognerà accettare il lavoro dov'è, al Nord. Emigrare, che poi in fondo è quello che già sta accadendo.

Al varo del reddito di cittadinanza sarà abbinata la riforma

dei centri per l'impiego, che il governo vuole prima di tutto identificabili, modello Poste. Quindi ci sarà un bando per disegnarne la veste esterna e l'arredamento interno. Il software arriverà invece dagli Usa e servirà prima di tutto a mettere in rete le agenzie sul territorio.

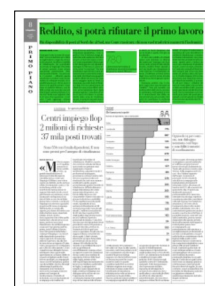
Insomma sembra che il premier voglia dare una sterzata sul "reddito". Non più sussidio, ma politica attiva del lavoro, non mera assistenza, soldi gettati al vento. È sicuramente una sfida, anche perché sino ad ora tutti i tentativi di coordinare le politiche del lavoro non hanno portato risultati. «È segno di indecisione e incertezza di come identificare il reddito di cittadinanza - commenta Gianluca Benamati, vice presidente Attività produttive della Camera - questo però ci indica che non è uno strumento di giustizia sociale, come era stato presentato. Conte sta cercando di farlo tendere sempre più verso uno strumento di politica attiva del lavoro». E Ubaldo Pagano (Pd) si chiede se forse non vada bene alla Lega l'idea di un sussidio. E accusa i 5S «di aver illuso i cittadini del Sud cui è stato detto che avrebbero dato un reddito a tutti, promettendo una misura da decine di miliardi. Ora si presentano con 8 miliardi, gran parte dei quali già assegnati ai poveri grazie al reddito di inclusione introdotto dal Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEGNO

780

L'ammontare del reddito di cittadinanza, secondo le intenzioni del governo, sarà di 780 euro



Credit default swap e VaR così i tassi hanno svalutato del 10% i conti delle famiglie Tassi, le famiglie perdono il 10%

LA PERDITA DI VALORE DEI PORTAFOGLI "DOMESTICI" IN QUESTI QUATTRO MESI DI INCERTEZZE E POLEMICHE È STATA 14 VOLTE SUPERIORE A QUELLA SUBITA DAI RISPARMIATORI TEDESCHI. IL DEBITO RESTA IL "FATTORE MOLTIPLICATORE" DEI DANNI
Giuseppe Travaglini *

Su e giù. La manovra di bilancio. Più o meno. La spesa pubblica. Ma quanto è costato fino ad oggi ai cittadini italiani il balletto sul Def, e l'avanti e indietro sulla spesa in deficit di Salvini, Di Maio e Trià? Gli indici di rischio del debito pubblico italiano sono schizzati in alto trascinandoci con sé i tassi di interesse. Così, Piazza Affari ha bruciato ben trenta miliardi di capitalizzazione. Cioè di risparmi. Lo spread, fino a febbraio sotto quota 130, supera i 300 punti base.

segue dalla prima

Sono 200 punti sopra la Grecia. Aumenta la spesa per interessi sul debito, di un ulteriore miliardo e di circa 10 miliardi di qui al 2021 rispetto alle previsioni di aprile (Banca d'Italia). Analogamente, i prezzi dei Cds italiani a 5 anni sui titoli del debito pubblico (i credit default swap che funzionano come polizze assicurative sul rischio d'insolvenza) crescono del 19% in dieci giorni, da 227 a 270 punti, superando i massimi dell'anno toccati a inizio giugno con 266. E similmente si allarga la stima della massima perdita al 99% di probabilità sui portafogli finanziari obbligazionari decennali. È il cosiddetto VaR (*Value at Risk*), raccomandato da Basilea 3 per valutare la copertura dei rischi patrimoniali. Un requisito di solidità del capitale investito basato sul valore a rischio in condi-

zioni di stress elevato. Secondo i conti del Gruppo economisti di Urbino passa, a partire da inizio giugno 2018 ad oggi, da circa 11mila a 21mila euro di perdita media stimata per un portafoglio di 250mila euro in Btp italiani. Resta invece stabile nella forchetta tra 1300 e 1600 euro la massima perdita sui Bund tedeschi per un analogo portafoglio.

Le perdite stimate

Perciò, perdite stimate almeno del 9,5% del valore dei portafogli obbligazionari italiani contro lo 0,64% di quelli tedeschi. Almeno 14 volte di più in quattro mesi. Ma non è sempre stato così. Tra il 2013 ed il febbraio 2018 la massima perdita per i Btp era in media di 1807 euro, pari allo 0,72% del valore del portafoglio, paragonabile allo 0,61% della perdita attesa dai Bund tedeschi. Perciò, balzi in avanti degli indici di rischio che condensano i dubbi dei mercati sulla manovra, e contribuiscono a peggiorare il giudizio, atteso per fine ottobre, delle agenzie di rating. In queste condizioni Moody's e Standard & Poor's potrebbero rivedere le loro prospettive per l'Italia verso il basso, e tagliare il merito di credito dall'attuale Baa2, portandolo a Baa3. Con danni incalcolabili. A un passo dal livello "junk" (spazzatura) con cui vengono classificati i titoli speculativi. Innescando ondate di vendite sui Btp e aumenti del tasso di interesse.

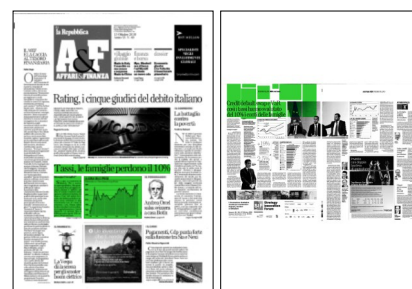
L'impatto della manovra

È in questo quadro di incertezze che si gioca oggi la partita tra il governo italiano, la Commissione europea e i mercati finanziari. In sostanza, il governo giallo-verde si prepara per il 2019 ad una spesa in deficit di

40 miliardi di euro. Il 2,4% del Pil. Di cui 11,5 miliardi al M5S e 10 al Carroccio per nuove spese. Qualcosa in meno è programmato per i due anni successivi (2,1% e 1,8%). Nel Def aumenti di spesa per 25 miliardi e tagli di entrata per almeno 15, con una copertura in debito di circa 20 miliardi. Ma con altri 20 ancora da trovare. Tra tagli e coperture da definire. Non esattamente una passeggiata. Un drastico cambiamento di rotta per la politica di bilancio che può compromettere la sostenibilità del debito pubblico.

Il saldo negativo del prossimo anno estende di un ulteriore 0,8% quell'1,6% di deficit già concordato con la Commissione Europea. Nella manovra in deficit, il reddito di cittadinanza, il superamento della Fornero e la "pace fiscale". Obiettivi che soddisfano le diverse attese dei rispettivi elettorati giallo-verdi. Obiettivi in parte nobili. Ma confliggenti che mettono a repentaglio i conti italiani, con entrate incerte e uscite "non programmate".

L'equazione è presto fatta. Secondo i conti del ministro Trià la maggiore spesa avrebbe l'effetto di spingere la crescita del Pil all'1,5% nel 2019, e all'1,6 e all'1,4 nei due anni successivi. È possibile. Ma improbabile. Per Banca d'Italia, Corte dei Conti, Upb e Fmi. Considerando che la crescita media dal 1995 è stata dello 0,5%, e



che lo scorso anno si è chiuso con un 1.2%. E ci si attende un rallentamento dell'economia mondiale. L'effetto dipenderà dai moltiplicatori del reddito che però sono limitati. E ancor di più dagli investimenti che non sembra però siano al centro delle attenzioni del governo. Anzi i balletti su Tav, Tap e infrastrutture, l'ipotesi di taglio su scuola e università, lasciano credere che l'investimento pubblico, e l'indotto ad esso collegato, non subirà accelerazioni. Se questo fosse lo scenario, l'eventuale peggioramento dei conti al 2019 richiederebbe, sempre secondo Tria, tagli automatici di spesa (quali? Il reddito di cittadinanza? Le pensioni? La sanità?) per la correzione dei saldi, in sostituzione delle clausole di salvaguardia sull'Iva, che però a quel punto non avrebbero altro effetto che rallentare ulteriormente il ciclo economico e alimentare la spirale tra bassa crescita, debito crescente e tassi di interesse in aumento.

I tassi di interesse e debito

Un conto salato per il paese. Al crescere degli interessi, già lievitati di 50 punti base sul mercato secondario delle obbligazioni, aumenta la spesa per l'onere del debito, oggi pari al 3.9% del Pil. Peggiora il rapporto d'indebitamento. Ma aumentano anche le perdite finanziarie e si riduce la ricchezza di famiglie e imprese. Per i BTp decennali, a fronte di un rendimento che sfiora oramai il 3.6% si è registrato un calo delle quotazioni da un valore di 140 di maggio a un minimo di 119. Cresce il costo del denaro. Frenano gli investimenti e la domanda. Insomma, costi "non programmati" per decine di miliardi che ricadono su tutti i cittadini. Perché questo scenario? Il governo ha festeggiato, in piazza, l'aumento di deficit e debito. Ma l'incidenza del debito pubblico italiano sul Pil è superiore al 130%. In seconda posizione tra i paesi maggiormente industrializzati dopo il Giappone (239%) e prima degli Stati Uniti (108%). Troppo lontano dalla media dell'eurozona del 85.4%, dalla Francia al 96.4% e dalla Germania al 61%. Il 34% del nostro debito (circa 800 miliardi) è in mano agli investitori stranieri. In sostanza, obbligazioni pubbliche nei portafogli dei risparmiatori di tutto il mondo che possono decidere (e già hanno cominciato a farlo) di liquidare le loro posizioni se la percezione del maggiore rischio sul debito si

trasformasse in una ondata di panico. Non è il caso del Giappone che pur avendo un debito pubblico quasi due volte e mezzo il suo Pil lo detiene quasi interamente nei portafogli nazionali. E non è quello degli Usa la cui moneta, il dollaro, resta la valuta di riserva mondiale che consente all'economia americana di "scaricare" sulle spalle degli altri paesi le proprie crisi interne.

Il precedente

È accaduto nel 2008 quando si pensò che la finanza potesse avere la meglio sulla politica. Fattori, questi ultimi, troppo spesso dimenticati dai sovranisti del Vecchio Continente. Ma ben presenti nella visione di una parte dell'establishment americano che vede nell'euro un competitor della sua sovranità internazionale.

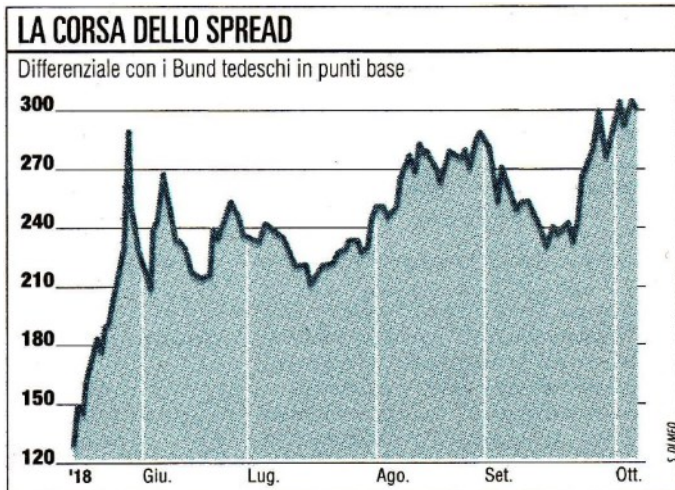
Cosa attendersi? Il governo non muta la sua rotta. Anzi sembrerebbe sperare in un "doppio dividendo". Se la Commissione Europea troverà condivisibile la linea di spesa accelerata (improbabile) oltre il sentiero tracciato negli ultimi anni per ridurre il disavanzo strutturale, il governo giallo-verde rafforzerà la sua tenuta. Sempre che i mercati abbiano la stessa opinione. Se prevalesse invece la linea opposta (più probabile) con una bocciatura della manovra, il governo potrebbe essere tentato di trarne vantaggio denunciando il "complotto" di Europa e mercati ai nostri danni, fino arrivare a sostenere non l'opportunità ma l'impossibilità di una permanenza nell'euro.

Fine dei finanziamenti

Significherebbe per l'Italia una chiusura di fatto dei canali di rifinanziamento del debito dall'estero. Una crisi finanziaria. E una crisi dell'euro sistema. Difficile che si concretizzi nell'immediato. Resta comunque un atteggiamento opportunistico che sottovaluta i costi dell'instabilità finanziaria. E, nello scenario estremo dell'Italexit, della svalutazione e inflazione. Costi salati che ricadrebbero sul paese, e maggiormente su quelle categorie produttive, gruppi sociali e ceti medi che Lega e M5S affermano di voler rappresentare. In definitiva, il sogno di un doppio dividendo che ha un rischio altissimo. Il rischio del default.

* Ordinario di Politica Economica Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+19% 2,5%

ICDS

L'aumento del costo dei "credit default swap", una sorta di assicurazione contro il fallimento, negli ultimi giorni di polemiche sui contenuti e la fattibilità della manovra

I BTP A TRE ANNI

Il tasso sui Buoni venduti all'asta la settimana scorsa. Come per i Bot la settimana precedente, gli interessi sono pressoché raddoppiati, segno che c'è paura per il rischio-Paese

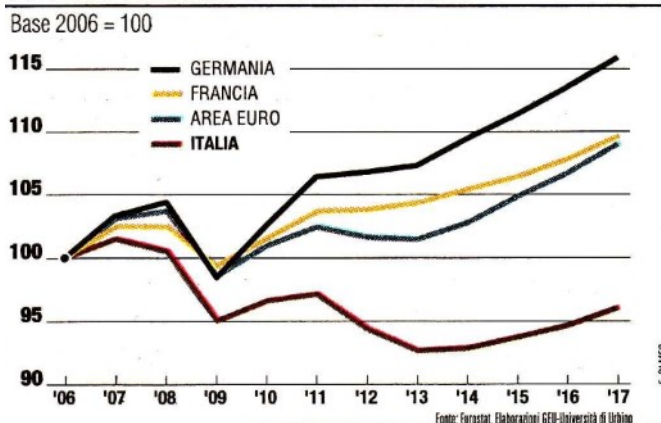
(I BTP)

L'asta più difficile nel pieno della bufera interessi raddoppiati

Giovedì scorso, mentre infuriava al massimo grado la tempesta sui conti pubblici italiani, e Paolo Savona usciva dall'ennesimo summit (cui aveva partecipato in luogo del ministro Tria impegnato in Indonesia) dicendo «Meglio che non commenti», si è tenuta una criticissima asta

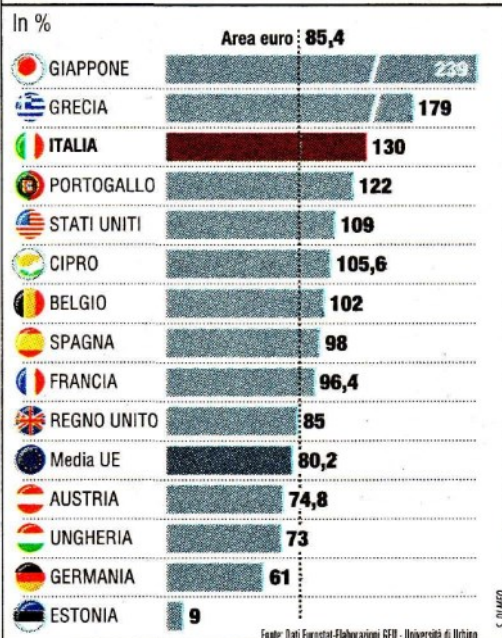
di Buoni del tesoro pluriennali. Non c'erano i decennali, sui quali si calcola il differenziale su quelli tedeschi, ma il risultato è stato ugualmente esemplificativo: su un totale di 6,5 miliardi (sono stati venduti titoli a 3, 7, 15 e 30 anni), il tasso sui triennali è quasi raddoppiato, dall'1,31% della precedente asta di solo un mese fa fino al 2,51%. Rialzi anche per tutti gli altri interessi ma meno marcati: i forti rialzi sulla scadenza più breve indicano che c'è paura per il rischio Paese.

PIL REALE PER I PRINCIPALI PAESI EUROPEI

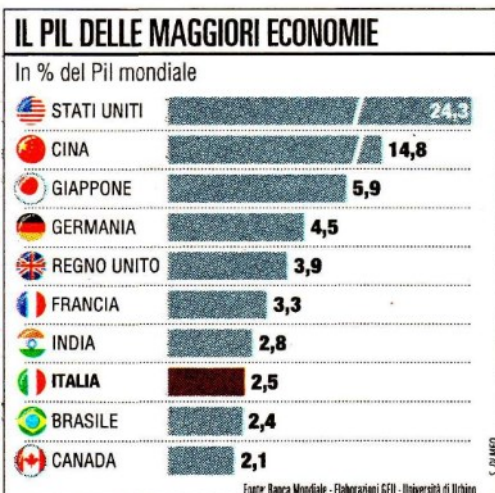
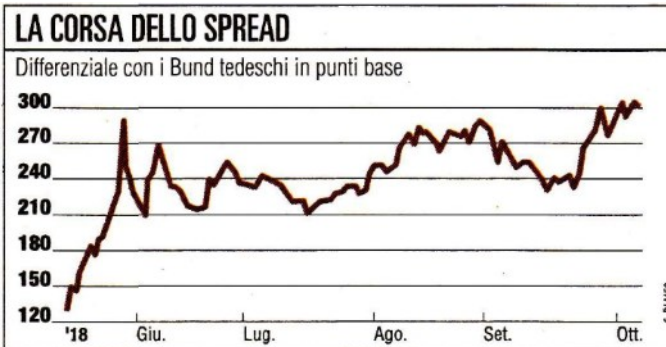


© RIPRODUZIONE RISERVATA

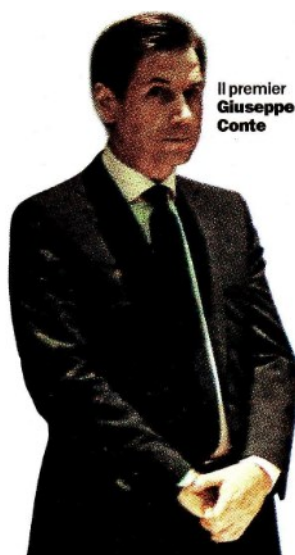
IL RAPPORTO DEBITO-PIL



Dal grafico qui sopra, si evince con la massima chiarezza il ritardo dell'Italia rispetto ai principali concorrenti nel riprendersi dalla crisi del passato decennio, che già aveva colpito il nostro Paese con maggior durezza



Sopra, la corsa a perdifiato dello spread a partire dalle trattative per la formazione del governo. Come si vede è diventato strutturale lo "scalone" di fine maggio, e poi si è ripartiti al rialzo



Il premier **Giuseppe Conte**



Da sinistra, il ministro dell'Economia **Giovanni Tria** e i vice premier **Luigi Di Maio** e **Matteo Salvini** alla conferenza stampa di presentazione della Nota aggiuntiva al Documento di economia e finanza



Il ministro degli Affari europei **Paolo Savona** (1); il sottosegretario alla presidente del Consiglio **Giancarlo Giorgetti** (2); il governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco** (3)

LA NOTTE DEI GUF

DIARIO DI UN VECCHIO ANALISTA DI BORSA

Nacque tra gli spalti del SanPaolo come bibitaro a distribuire cornetti e caffè borghetti per poi ritrovarsi più al centro e più in alto a profanare i balconi nobiliari che tanto finse di disprezzare giusto per smerciare direttamente in manovra il ristretto borghi con quell'inconfondibile sapore rancoroso di bruciato e arabica ignoranza. Il consenso dava gusto e montava e non era ancora maionese impazzita. Nel brodo di giugiole si perde il senso della fine. Manovrare sull'acqua e ingozzarsi di euforia popolare non lascia spazio a quei pochi neuroni che dalla loro finestrina sul cortile del cervelletto finiscono per vedere solo lamiere, reti di polli e abbagli di reddito di cittadinanza. Crescendo l'ingordigia, il cielo si appiattisce e per sopportare l'inganno del consenso dona allucinazioni piacevoli al potere rendendo accessibili piccole consolazioni al fallimento di lungo periodo, come le ondate di folla vana e illusa davanti alle vetrine dei Centri per l'impiego, dove anche il Tria ha preso il numeretto. Non si sa mai. Perché una volta si possono anche ritirare le dimissioni e cedere alle tattiche dei maestri, ma restare in campo diventa difficile dopo le ammonizioni e gli interventi da tutte le parti, Fondo Monetario, Bankitalia, Inps, Istat, Consob, Nobel, Moody's, Standard & Poor's e Cristiano Ronaldo. Povero Tria a recuperare palloni. Tra dilettanti e barbari. Una vita da mediano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Niente «reddito» e investimenti senza un nuovo personale Pa

REDDITO DI CITTADINANZA E INVESTIMENTI

La manovra nell'imbuto della Pa

 di **Francesco Verbaro**

La manovra in arrivo punta tutte le sue carte sulla ripresa degli investimenti pubblici e sulla spinta ai consumi interni dal reddito di cittadinanza. Ma senza un drastico cambio di rotta nella gestione del personale della Pa entrambi i motori rischiano di imballarsi ancor prima di partire

Una delle differenze più evidenti tra settore pubblico e privato è infatti nella gestione e valorizzazione del capitale umano. È stato scritto più volte come la Pa non curi le risorse umane, sia nel reclutamento sia nella gestione, e come questo pregiudichi l'attuazione delle politiche. Il cattivo reclutamento è dato dalla mancata attenzione ai fabbisogni professionali presenti e futuri, e questa discende dall'assenza di una visione delle funzioni della Pa. Diverse le patologie: scarsa considerazione delle nuove competenze, mantenimento dei vecchi profili e reclutamento con "stabilizzazioni" dopo anni di spreco di competenze. Sui concorsi, poi, le procedure sono vecchie e lunghe. L'effetto è di non attrarre il miglior capitale umano, e di demotivarlo fin dal suo ingresso. Sulla gestione la situazione è ancora peggiore: inquadramenti vecchi, carriere rigide, utilizzo disincentivante del trattamento accessorio. Sono fenomeni noti, ma per la

politica appare troppo costoso cambiare direzione. A ciò si aggiunge il drammatico invecchiamento della forza lavoro, che conferma la disattenzione sostanziale, inversamente proporzionale a quella legislativa, nei confronti della Pa. E al di là del dato anagrafico, i risultati sarebbero ancora più scoraggianti se avessimo dati su profili e competenze.

Ma mentre nel privato si lavora su come reclutare e trattenere il miglior capitale umano, sull'aggiornamento continuo, sulle organizzazioni dell'apprendimento, sulle competenze trasversali e sull'invecchiamento attivo, nel pubblico i dipendenti una volta reclutati vengono abbandonati in attesa della pensione. Tra tutti gli adempimenti previsti per la Pa, nel 2013 è stato abrogato l'obbligo (già poco rispettato; articolo 7-bis del Dlgs 165/2001) di predisporre ogni anno un piano di formazione del personale tenendo conto dei fabbisogni, delle competenze necessarie in relazione agli obiettivi, della programmazione delle assunzioni e delle innovazioni normative e tecnologiche. Un'abrogazione avvenuta nel silenzio di dirigenti e sindacati. Ancora più imbarazzante registrare come tra tutte le norme sulla spending sul personale degli anni della crisi fiscale 2010-2011, l'unica

rimasta in vigore è quella che limita la spesa per la formazione al 50% di quella sostenuta nel 2009 (articolo 6, comma 13, Dl 78/2010). Quale riqualificazione allora, quale ridisegno dello Stato e quale rivoluzione digitale? Nel privato da anni ci si interroga sulle «new skills for new jobs», mentre nel pubblico tutto questo è una stranezza per estero-fili: a che serve il capitale umano nella Pa, visto che è la legge ciò che «muove il sole e l'altre stelle». Ma così mancherà la copertura più importante per le tante politiche previste nella NaDef. Come gestire il reddito di cittadinanza, come rilanciare i centri per l'impiego, come incrementare gli investimenti, come spendere meglio i fondi Ue, come mantenere le infrastrutture, come accelerare sulla digitalizzazione e come accrescere la sicurezza senza un capitale umano adeguato? Nelle leggi ci si preoccupa della copertura finanziaria, ma non di quella gestionale e amministrativa. In questo modo molto rimarrà sulla carta, sotto il crescente fastidio della popolazione e la crescente sfiducia verso la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito di cittadinanza, scontro Nord-Sud

Freno del governo al reddito di cittadinanza al Sud. Il vicepremier Di Maio precisa: il 47 per cento delle risorse andrà al Nord. La manovra oggi in Consiglio dei ministri.

BARONIE LILLO — P. 6-7

Reddito di cittadinanza, scontro sui fondi al Sud “Al Nord andrà il 47%”

I beneficiari del Rei sono per il 70% nel Mezzogiorno
Niente sanzioni a chi rifiuta la prima offerta fuori città

NICOLA LILLO
ROMA

«Stiamo pensando a come modulare le offerte di lavoro sulla base della distribuzione geografica». Il premier Giuseppe Conte annuncia davanti a una platea leghista a Milano un altro tassello del reddito di cittadinanza per cercare di spiegare che la misura principe dei Cinque Stelle non è destinata soltanto al sud del Paese. Una preoccupazione dovuta alla grande freddezza dell'alleato di governo verso la normabandiera del M5s. Ma il vero terrore dei grillini è che il reddito continui a essere considerato dall'elettorato del Nord un intervento assistenzialista solo per il Mezzogiorno.

Ad andare oltre è il vicepremier Luigi Di Maio, secondo il quale saranno ugualmente distribuite sul territorio non solo le offerte di lavoro, ma anche i benefici, da 780 euro a single fino a 1.400 euro per le famiglie più numerose: «Il 47% delle famiglie destinatarie sarà del centro-nord», assicura il leader dei Cinque Stelle.

Il Rei al 70% al Sud

A guardare però i numeri del Reddito di inclusione del precedente governo non è chiaro come la stima di Di Maio possa reggere alle richieste dei cittadini: nel 70% dei casi infatti i benefici del Rei sono

stati erogati nelle regioni del sud (Campania e Sicilia valgono da sole il 50%), mentre la quota è solo al 30% nel centro-nord. E' chiaro dunque che al sud ci saranno molte domande di accesso al reddito a fronte di poche offerte di lavoro. Situazione ribaltata invece nel nord Italia. Per questo il governo sta studiando un modo per non penalizzare chi rifiuterà come prima offerta un'occupazione al di fuori della propria città o regione (dopo tre rifiuti si perde l'aiuto).

«Sono dettagli che aiuteranno a rendere più o meno efficace la riforma», spiega il premier Conte che ieri sera ha incontrato il ministro dell'Economia Giovanni Tria (assenti Di Maio e Salvini) in vista del consiglio dei ministri in programma oggi.

La riunione di palazzo Chigi dovrebbe dare il via libera al decreto fiscale che prevede il condono su cui Lega e Cinque Stelle continuano a trattare e chiudere il Draft budgetary plan, la bozza di manovra attesa a Bruxelles entro la mezzanotte. Su diverse misure mancano ancora molti dettagli. Proprio sul reddito infatti i tecnici sono ancora al lavoro. Per ora il progetto è quello di garantire l'aiuto ai nuclei con un Isee inferiore ai 9.300 euro, i quali potranno spendere il contributo solo per beni di prima necessità. Il reddito sa-

rà una sorta di voucher all'interno della tessera sanitaria, che se non viene speso si perde: non è dunque cumulabile di mese in mese. Il costo dell'operazione è di circa 10 miliardi e dovrebbe coprire circa 6,5 milioni di cittadini. In questo modo per Di Maio «aiutiamo quasi un milione di bambini, perché 6 miliardi di euro andranno a famiglie con minori» e l'aiuto sarà destinato «solo agli italiani, ma non per razzismo». E' possibile, al di là delle dichiarazioni ad effetto apprezzate dalla Lega, che i destinatari siano anche stranieri residenti da almeno dieci anni, altrimenti la norma rischia la bocciatura della Corte Costituzionale. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

10

I miliardi necessari a finanziare il reddito di cittadinanza. L'obiettivo è aiutare circa 6,5 milioni di persone. Un miliardo servirà anche per rilanciare i centri per l'impiego



Il programma di apprendimento offerto da Erg ai dipendenti si fonda sulla self-accountability

Formazione, la vera ricchezza

Percorsi su misura per responsabilizzare e far crescere

Nel 2017 ha partecipato ai corsi il 97% del personale e sono state erogate complessivamente 37.950 ore di formazione, pari a 6,6 giorni a persona

I corsi sono disegnati in base alle necessità dei singoli dipendenti: ogni modulo è personalizzato, sia nei contenuti che nelle modalità di attuazione

DI FRANCA FLORIS

La scoperta di un nuovo mondo. È l'impresa compiuta da Erg, la società genovese che negli ultimi dieci anni è passata dall'essere primario operatore petrolifero privato italiano a primario produttore di energia da fonti rinnovabili, leader di mercato in Italia e tra i primi nove in Europa nell'eolico. Una radicale trasformazione non solo del business ma anche delle risorse umane del gruppo, protagonisti del cambiamento. «Passare dall'oil alle energie verdi è stata una rivoluzione copernicana», spiega Alberto Fusi, chief human resource & Ict officer del Gruppo Erg. «Dal punto di vista delle persone è una cosa che ti può gettare nel panico, le certezze vengono meno, compresa l'identità professionale. Le persone hanno bisogno di essere guidate in questo processo di cambiamento. Essendo Erg una società con connotazione etica molto forte, non abbiamo fatto ristrutturazione ma abbiamo deciso di portare le persone con noi e accompagnarle nel cambiamento». Come? Puntando sulla formazione manageriale piuttosto che su quella tecnica.

Il mondo dell'energia è «capital intensive»: richiede la gestione di progetti e investimenti che hanno bisogno di skill manageriali, di persone capaci di fare da «integratori di sistema». Lo sviluppo del business in Erg ha una struttura verticale, che parte dallo sviluppo di progetti alla costruzione dell'impianto fino alla sua manutenzione, passando dalla messa in esercizio. Un piano complesso che richiede la creazione di team orientati al raggiungimento

dell'obiettivo finale. Da qui l'importanza del project management: «è un'azienda di investimenti, da fare e gestire in logica progettuale», spiega Fusi e su questo è stata focalizzata la riqualificazione dei lavoratori. Scelta confermata anche dalle prospettive future del settore, che vedono una discesa delle attività più semplici, manuali, a favore di ruoli con competenze manageriali.

Che la crescita professionale (e personale) delle risorse umane sia al centro delle strategie Hr di Erg è messo nero su bianco nel codice etico del gruppo: «Le persone sono il fattore indispensabile per l'esistenza, lo sviluppo e il successo di ogni impresa; Erg, pertanto, pone particolare attenzione alla valorizzazione, alla tutela e allo sviluppo delle capacità e delle competenze di tutti i propri dipendenti, affinché essi possano esprimere al massimo livello il proprio potenziale e la propria professionalità e, conseguentemente, contribuire al raggiungimento degli obiettivi del Gruppo nel rispetto degli impegni di responsabilità sociale e ambientale definiti dal management». La società ha così definito un'offerta (intitolata YouLearn) che, con una spesa annua di 700/800 mila euro, eroga formazione a circa 750 dipendenti e collaboratori attraverso una quarantina di seminari diretti a potenziare soft e high skill. «Il nostro approccio», spiega l'Hr director, «parte dal basso: abbiamo deciso di puntare sulla "self-accountability" delle persone, responsabilizzandole ad essere artefici del proprio percorso di crescita attraverso

programmi di crescita personalizzati». I percorsi di formazione puntano infatti all'accrescimento del valore individuale delle persone che sono spinte, in linea con i più moderni orientamenti in tema di apprendimento, a sviluppare un processo di auto-orientamento. Ogni persona è dunque responsabile del proprio apprendimento sia nella scelta dei contenuti che della modalità di fruizione della formazione. Il catalogo formativo vuole rispondere a bisogni e desideri individuali di apprendimento attraverso seminari, percorsi, modalità didattiche e processi. Si tratta di una vera e propria boutique formativa dove i corsi sono disegnati in base alle necessità dei singoli dipendenti: ogni corso è personalizzato, sia nei contenuti che nelle modalità di attuazione. «La vera ricchezza che un'azienda può dare a un lavoratore», commenta Fusi, «è la possibilità di mantenersi sulla cresta dell'onda professionalmente, aggiornandosi continuamente. Ed è compito dell'azienda fare in modo che questo accada».

YouLearn prevede un modello didattico in quattro fasi (pre-work, aula, on the job, monitoraggio) che prevedono momenti di:

- apprendimento informale (stimoli, approfondimenti, analisi, esercizi prima dell'aula oppure affiancamenti, coaching, messa in pratica dei piani d'azione post-aula);
- apprendimento formale (le sessioni d'aula, i webinar, le attività di e-learning);
- apprendimento sociale (i follow-up, la tutorship, i group-coaching in cui condividere e mettere a disposizione anche degli altri la



propria esperienza).

Il catalogo dei corsi viene rivisto ed eventualmente arricchito alla luce del momento storico che l'azienda sta vivendo ed in funzione delle sfide e degli obiettivi che si propone. Lo scorso anno, per esempio, come si legge nel Rapporto di sostenibilità 2017, i contenuti della formazione si sono concentrati sulla trasversalità dei processi, sul costruire a tutti i livelli comportamenti e abitudini manageriali efficaci e di successo soprattutto in funzione dei nuovi team trasversali che si sono costituiti. Il catalogo YouLearn è stato quindi composto da 36 azioni formative (principalmente riguardanti le soft skills) suddivise in sette assi tematici ispirati a parole chiave come futuro, talento e qualità dei comportamenti manageriali.

Per quanto riguarda le modalità di fruizione della formazione, nel 2017 è stata potenziata quella in remoto, attraverso canali e-learning, mobile-learning, webinar e tutorship. I risultati mostrano un aumento considerevole dell'utilizzo della formazione da remoto (+37%) di cui l'80% da mobile. Lo scorso anno ha partecipato ai corsi il 97% del personale e sono state erogate 37.950 ore di formazione, pari a 6,6 giorni a persona.

Anche le nuove leve beneficiano della filosofia Erg sulle risorse umane. Con Erg Next, un programma di selezione e formazione biennale rivolto a laureati in discipline ingegneristiche, italiani e stranieri, l'azienda inserisce e forma in modo trasversale personale «junior» affinché al termine del percorso siano in grado di ricoprire posizioni manageriali. «Abbiamo lavorato su ottima materia grezza e nel giro di un paio d'anni abbiamo formato dei professionisti», commenta soddisfatto Fusi. Sì, perché la scuola italiana offre una solida preparazione di base, secondo il manager, ma la filiera va completata con un lavoro integrato scuola-azienda in modo da avere, in uscita, le giuste professionalità per il mercato del lavoro.



Alberto Fusi

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

NAGEL

PER L'ACCADEMIA

Il legno di Mediobanca

a cura
di **Carlo Cinelli**
e **Federico De Rosa**

La finanza per l'economia. Il ceo di Mediobanca Alberto Nagel inaugura domani a Como l'Accademia del legno di Chebanca!, la start up artigiana che nasce dall'impegno della Fondazione Cometa e il supporto dell'istituto controllato da piazzetta Cuccia per sostenere l'inserimento lavorativo dei giovani che vivono condizioni sociali, economiche o personali di difficoltà, una realtà che oggi in Italia conta un milione e 208 mila ragazzi.

Ogni anno saranno una ventina i giovani che avranno la possibilità di frequentare «L'Accademia del legno», partecipando così al programma di formazione scuola-lavoro di Cometa. Con Nagel ci saranno Gianluca Sichel ceo di Chebanca! ed Erasmo Figini fondatore di Cometa.



I risultati dell'indagine di Assolombarda: sono 12.878 gli universitari in regione che arrivano dall'estero
Pietro Guindani: «Molti di loro si fermano dopo la laurea, è un'occasione per internazionalizzare le aziende»

STUDENTI STRANIERI MILANO È AL TOP

di **Isidoro Trovato**

Un sistema produttivo vivace attrae investitori esteri, un sistema formativo di eccellenza diventa oggetto di interesse per gli studenti stranieri. Da questo punto di vista il sistema formativo universitario della Lombardia rappresenta il miglior modello italiano del settore.

Nell'anno accademico 2016-2017 si contano 12.878 iscritti internazionali: di questi 2.017 sono cinesi e più della metà degli studenti frequenta corsi di laurea Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Continua, inoltre, a crescere il numero di studenti internazionali che scelgono gli atenei lombardi: +2,4% sull'anno precedente. Un aumento in linea con le rilevazioni degli ultimi anni: erano 12.020 nel 2014-2015 e 12.577 nel 2015-2016.

La ricerca

È quanto emerge dall'indagine annuale di Assolombarda «L'internazionalizzazione degli atenei di Milano e della Lombardia», che si pone l'obiettivo di misurare il grado di apertura al mondo del polo accademico lombardo nel corso dell'anno 2016-17. «L'indagine rappresenta un prezioso contributo per il dibattito sull'internazionalizzazione degli atenei — ha dichiarato Pietro Guindani, vicepresidente di Assolom-

barda con delega a università, innovazione e capitale umano —. Sebbene, infatti, il rapporto evidenzia come il processo di apertura internazionale del polo accademico lombardo sia proseguito in positivo anche per il 2016-2017, non bisogna fermarsi. Bisogna continuare ad alimentare la capacità attrattiva dei nostri atenei. A cominciare dall'aumento dell'offerta di corsi in lingua inglese, scelta decisiva per inserire gli studenti nella comunità internazionale».

Il match

Il fatto che le università lombarde siano diventate così attrattive per gli studenti stranieri è dovuto anche all'approccio internazionale del mondo imprenditoriale. Non bisogna dimenticare che in Lombardia hanno sede 3.300 multinazionali.

«La progressiva apertura degli atenei del territorio — ha proseguito Guindani — impone alle aziende una riflessione su come migliorare la loro collaborazione con il sistema universitario sul versante del *recruiting* dei giovani in arrivo dall'estero. A cominciare dalla promozione di tirocini in azienda e occasioni di *placement*, anche con azioni mirate di *matching* tra competenze dei giovani, paese di provenienza e area geografica di interesse dell'azienda. L'occupabilità non può avere confini nazio-

nali. L'export di successo è possibile solo se le imprese si dotano di manager, tecnici ed esecutivi con approccio internazionale».

Il territorio

Per quanto riguarda la provenienza geografica, il 42,6% arriva dall'Europa e il 38,4% dall'Asia ma in termini assoluti la nazionalità più rappresentata è quella cinese con 2.017 studenti, seguita dall'Iran (876 studenti), dall'India (752 studenti) e dalla Svizzera (751 studenti). Arrivi che hanno un'importante ricaduta sul territorio.

«Basti pensare al commercio, alle residenze, ai servizi alle persone. Il 15% della popolazione regionale è composta da studenti universitari — ricorda Guindani —. Inoltre, gli studenti stranieri tornano nei paesi d'origine e portano un pezzo d'italianità oppure rimangono a lavorare qui e contribuiscono all'internazionalizzazione delle nostre imprese. Eppure possiamo fare ancora meglio, attrarre anche docenti e ricercatori internazionali. Il nostro sistema universitario offre un mix unico nel suo genere: riesce a coniugare la componente tecnica con quella umanistica, due culture ormai indispensabili nella gestione manageriale di un'impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione Pietro Guindani, vicepresidente Assolombarda con delega a Università, capitale umano, innovazione



DOSSIER
ECONOMIA GIUSTAClimate-Kic, storia di successo
un network della conoscenza
voluto dall'Unione Europea

CREATA NEL 2009, LA COMMUNITY HA INCLUSO ATENEI, RICERCA, IMPRESE, ENTI PUBBLICI E NO PROFIT, GRUPPI DI PERSONE LEGATI DA OBIETTIVI E PRATICHE COMUNI. DAL 2010 AD OGGI PIÙ DI 60 I PROGETTI COFINANZIATI E 70 LE STARTUP SUPPORTATE

Marina Kovari*

La sfida europea dell'innovazione e della tecnologia passa per la Community della Conoscenza: Climate-KIC, una storia di successo.

Nel 2008 la Commissione Europea decise di colmare il gap esistente tra la ricerca e il mercato dando mandato all'Istituto Europeo per l'Innovazione e la Tecnologia (European Institute of Technology) di istituire le KIC, acronimo di "Knowledge Innovation Community", con l'obiettivo di far dialogare Università, Centri di Ricerca e Imprese e contribuire ad innovare alcune aree cruciali per lo sviluppo economico dell'Europa, nel rispetto dell'ambiente e della sostenibilità.

Nel 2009 fu istituita la Climate-KIC con un focus sui cambiamenti climatici e la resilienza. Riprendendo le idee di Sir Nicholas Stern per il quale "I cambiamenti climatici sono il risultato del più grande fallimento di mercato che il mondo abbia mai visto" fu subito chiaro che per affrontare gli effetti del clima che cambia era necessario rivedere l'intero sistema economico e sociale, a partire dagli elementi costitutivi. Da allora sono molti i risultati raggiunti e proiettati nel lunghissimo periodo.

Da subito Climate-KIC ha incluso nella suo network, oltre a Università, Ricerca e Imprese, una quarta dimensione, quella degli enti pubblici, della società civile, degli enti not-for-profit, delle cosiddette "Community of Practice", cioè gruppi di persone legati da obiettivi e pratiche comuni.

Climate-KIC interpreta l'innovazione e la tecnologia come fattori abilitanti, come vere e proprie "sfide" sociali che vengono raccolte in prima battuta dai membri della propria community, per poi essere rilanciate all'esterno, con l'obiettivo di trasformare profondamente l'ambiente in cui operano, a tutti i livelli.

Quali sono i driver del cambiamento? Climate-KIC li ha individuati nel capacity building, nello sviluppo di un approccio imprenditoriale alla ricerca orientata al mercato, nel supporto alle startup - dall'ideazione alla creazione di prodotti/servizi cleantech. Il fil rouge che lega questi driver è la promozione di un'economia zero-carbon, che vuol dire "rivoluzionario" soprattutto il comportamento delle persone.

I progetti

Dal 2010 ad oggi sono oltre sessanta i progetti co-finanziati e oltre settanta le startup supportate da Climate-KIC in Italia. Progetti, startup e corsi di formazione contribuiscono a raggiungere gli obiettivi di impatto nel lungo periodo su quattro aree tematiche.

1) Urban Transitions (ecosistema urbano in transizione): Il 70% circa delle emissioni di gas a effetto serra sono prodotte in contesti urbani. Eppure le città rappresentano la soluzione, non il problema. Climate-KIC si occupa di fornire strumenti per riprogettare edifici, infrastrutture e trasporti in un ecosistema resiliente.

2) Sustainable Land Use (uso sostenibile del territorio): Il modo in cui usiamo il suolo causa il 24% circa delle emissioni di gas a effetto serra. Occorre ripensare alla catena del valore alimentare e forestale adottando un modello economico biobased.

3) Decision Metrics and Finance (strumenti per la finanza): La finanza è sempre più coinvolta nella protezione e nella tutela dell'ambiente. Climate-KIC sta supportando lo sviluppo di nuovi meccanismi per reindirizzare le risorse finanziarie verso progetti che possano concretamente arginare gli effetti dei cambiamenti climatici.

4) Sustainable Production Systems (sistemi industriali sostenibili): Il settore industriale è responsabile di un terzo delle emissioni globali di gas serra. Climate-KIC intende accelerare l'adozione dei principi dell'economia circolare, per ridurre il consumo di risorse e la produzione di rifiuti e decarbonizzare i processi produttivi.

Il futuro

Cosa riserva il futuro? A nove anni

dalla sua istituzione, Climate-KIC ha accumulato un patrimonio di conoscenze ed expertise oltre a un nutrito portfolio di progetti, di prodotti e servizi innovativi, di startup che stanno contribuendo alla costruzione della new climate economy, di cui è un pilastro fondante.

"In Italia, Climate-KIC Italy è diventato il partner ideale per approntare nuovi modelli di business perché in grado di offrire molte opportunità di networking, scambio di buone pratiche, accesso a reti internazionali di conoscenze e competenze di altissimo livello, possibilità di validazione dell'innovazione in campo reale", così il direttore di Climate-KIC Italy, Angelica Monaco.

Il gap

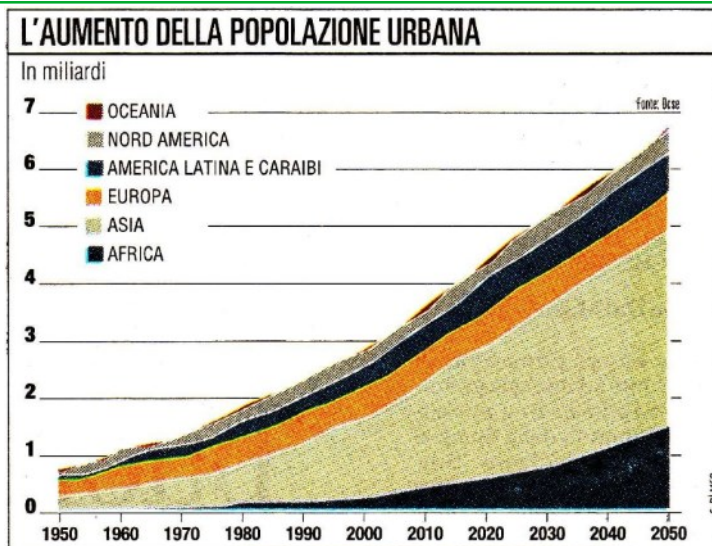
Colmare quel gap iniziale tra la ricerca e il mercato richiede nuove consapevolezze e capacità manageriali: facilitare le connessioni per produrre impatti su larga scala, sottolineare l'elemento sociale nell'adozione di nuove tecnologie, gestire l'impatto trasformativo delle innovazioni. Ecco perché i numeri di Climate-KIC sono in crescita: oggi il network conta oltre 330 partner in tutta Europa, con un avamposto in Australia. Sono oltre trenta i partner italiani, che lavorano insieme per sviluppare il capitale umano nel nostro Paese e ricercare il potenziale d'innovazione per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Tra gli appuntamenti internazionali dei prossimi mesi promossi da Climate KIC ricordiamo: il Climathon Main Stage, evento sui cambiamenti climatici che avrà luogo Torino il 26/27 ottobre all'interno del Parco Tecnologico per l'Ambiente Environment Park. Il Main Stage sarà l'occasione



per dare il via al Climathon, l'hackathon di 24 ore che si svolge in tutto il mondo per trovare soluzioni innovative per la resilienza. E ancora il Climate Innovation Summit dedicato ai temi della finanza sostenibile che si terrà a Dublino dal 6 all'8 di Novembre, infine Ecomondo, che si terrà a Rimini dal 6 al 9 novembre.

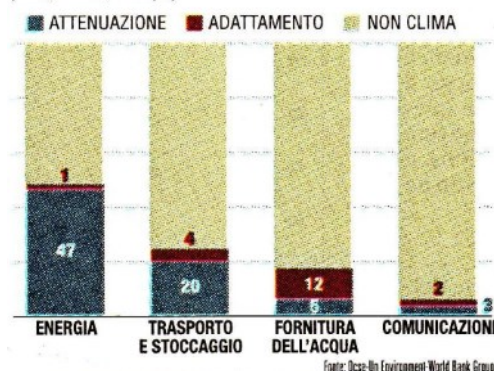
***Climate KIC Italia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIMENTI IN INFRASTRUTTURE

Per migliorare le problematiche del cambiamento climatico; in % sui finanziamenti totali delle Banche di sviluppo (Asia, Africa, Europa)



2008*

L'anno di esordio della prima bici elettrica della Five

Five, Fabbrica italiana veicoli elettrici, rappresenta il più grande stabilimento italiano per la produzione di biciclette elettriche e relative batterie al litio. L'idea di entrare nel mercato della mobilità elettrica nasce nel 2008, con la realizzazione della prima bici elettrica disegnata e progettata in Italia, ma assemblata a Shanghai. A giugno 2017 viene inaugurato lo stabilimento italiano, in grado di produrre a regime fino a 35.000 pezzi annui ed avviando un importante processo di reshoring della produzione dalla Cina all'Italia. La fabbrica è completamente autosufficiente dal punto di vista energetico, grazie alle competenze in materia di risparmio energetico del Gruppo Termal di cui Five fa parte. Alla progettazione e produzione interna di biciclette elettriche si aggiungerà a partire dal 2019 una nuova linea per la produzione di pacchi batteria agli ioni di litio per e-bike e scooter elettrici. Five, guidata da Eugenio de Blasio (nella foto in alto) è presente sul mercato italiano ed europeo con i marchi proprietari Wayel ed Italwin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kirsten Dunlop
ceo di
Climate-Kic



Un'immagine di Copenaghen, la città delle biciclette dove anche onorevoli e parlamentari usano le due ruote



Duemila corsi a distanza per rafforzare le hard skill

Nuove competenze con i «Mooc». Con la didattica a distanza una chance per acquisire specializzazioni da aggiungere al profilo professionale

Tra i requisiti più richiesti sul mercato prevalgono cloud computing, data mining e programmazione

Valentina Reda

La velocità dell'innovazione tecnologica rende sempre più difficile capire quali competenze aumentano davvero le possibilità di occupazione. Analizzando i dati dei suoi oltre 500 milioni di utenti, LinkedIn ha elaborato una roadmap delle 25 hard skills più richieste dalle aziende nel 2018. Dal cloud computing al data mining, tutte le skills elencate facilitano una rapida collocazione nel mondo del lavoro e buoni guadagni. Ma impongono un aggiornamento continuo. Con oltre 2.000 corsi nei settori della programmazione e del computer e data science, i Massive open online courses (Mooc) offrono un'opportunità unica per acquisire nuove competenze da aggiungere al proprio profilo professionale.

Le qualifiche più richieste

Due skill in particolare hanno visto una crescita esponenziale nell'offerta di corsi verified e specializzazioni online: la programmazione con Python e lo studio-progettazione degli analytics. Con più di 500 Mooc attualmente disponibili sulle principali

piattaforme, di cui più di 200 solo su edX, la piattaforma Harvard & Mit. Con 90 dollari è possibile completare corsi certificati da Harvard come *Using python for research*, che introduce alla programmazione e ai principali applicativi e *Web programming with python and javascript*, corrispondente a un corso curricolare di livello intermedio ad Harvard. Introduttivo è invece il corso di 5 settimane *Foundations of data science: computational thinking with python*, dell'università di Berkeley, che fa parte - con altri due corsi - del *Professional certificate program in foundations of data science*, dal costo complessivo di circa 350\$. Di livello master è il corso Mit, *Machine Learning with Python: from linear models to deep learning*, che richiede un impegno di 10-14 ore settimanali per 15 settimane e consente l'upgrade al micromaster in *Statistics and data science*. Per gli analytics la scelta è altrettanto vasta. Si parte da corsi certificati di Microsoft, brevi e specifici, come *Implementing predictive analytics with spark* e *Processing big data with azure data analytics*. Per arrivare a corsi più strutturati come *The analytics edge* di Mit, che, in 13 setti-

mane, offre una panoramica sui metodi applicati, inclusi la regressione lineare, CART, clustering, e data visualization, e la loro implementazione in R. Il costo è contenuto 99 dollari e dura 10-15 ore a settimana.

La formazione high level

Per i più motivati, i Mooc offrono, infine, anche accesso diretto all'altissima formazione della Ivy League americana. Il Georgia institute of technology è stato il primo a lanciare, nel 2013, un master in *Computer science* interamente online dal costo complessivo di 7.000 dollari (la metà di un solo semestre della sua versione on campus!), totalizzando in quattro anni 6.000 iscrizioni e diverse centinaia di studenti diplomati. Oggi Georgia Tech lancia su edX la terza edizione del master in *Analytics*, che nelle precedenti due edizioni ha già ammesso 650 studenti, un numero inimmaginabile per un programma residenziale. E a costi ridottissimi rispetto agli standard delle più prestigiose università americane: 10.000 dollari per l'intero programma, e solo 75 per l'iscrizione.

Federica Web Learning - Università di Napoli Federico II

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADOBE STOCK



VENTI BORSE DI STUDIO PER ASPIRANTI CONSULENTI DEL LAVORO

WALTER PASSERINI

L'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei Consulenti del lavoro (Enpacl) ha indetto un secondo bando per il conferimento di venti borse di studio per la partecipazione al percorso universitario necessario al conseguimento del diploma di laurea magistrale in Consulenza del lavoro e sistemi di welfare. La laurea è promossa dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei Consulenti del lavoro e si svolge presso la Link Campus University di Roma. Il nuovo bando per l'assegnazione delle borse di studio, ciascuna del valore di 8 mila euro (5 mila per il primo anno e 3 mila per il secondo), si rivolge agli attuali iscritti al Registro dei tirocinanti presso gli Albi provinciali dei Consulenti del lavoro. Il corso di laurea è di durata biennale e prevede lo svolgimento di un anno di tirocinio professionale, propedeutico all'accesso alla professione di Consulente del lavoro. Gli interessati dovranno inviare la domanda di partecipazione e gli allegati richiesti entro e non oltre le ore 17 del 24 ottobre 2018; la graduatoria sarà poi pubblicata il 31 ottobre 2018 sul sito web dell'Enpacl (www.enpacl.it). Oltre al nuovo bando, l'Ente ha pubblicato sul proprio sito istituzionale la graduatoria dei primi 10 candidati ritenuti in possesso dei requisiti necessari per beneficiare della borsa di studio e frequentare il corso di laurea magistrale a partire dall'anno accademico 2018-2019. Il corso di laurea, inoltre, è aperto anche ai Consulenti del lavoro che già esercitano la professione e che desiderano acquisire la laurea specialistica, grazie a un programma di studio utile per l'aggiornamento professionale. —



© BY NC ND AGLI UNI DIRITTI RISERVATI



Per altre informazioni consultare il Canale Lavoro:
www.lastampa.it/lavoro



Gli scogli della manovra

Lega e M5S divisi sulle pensioni d'oro (sopra o sotto i 4.500 euro) e sul tetto al condono (1 milione o 100 mila euro)

di **Enrico Marro**

ROMA Il «governo del cambiamento», come gli altri governi, anzi ancora di più, è in grande affanno a poche ore dalla scadenza dei termini per la presentazione della manovra di bilancio per il 2019. Il consiglio dei ministri è previsto per il pomeriggio, ma sarà preceduto da vertici a Palazzo Chigi per trovare l'accordo fra Movimento 5 Stelle e Lega sulle principali misure. Con i grillini che tengono duro sui 10 miliardi da destinare al reddito e alle pensioni di cittadinanza, per finanziare le quali vorrebbero portare per decreto nella manovra anche i tagli alle cosiddette «pensioni d'oro», ora previsti in un disegno di legge all'esame della Camera che prevede tagli per complessivi 150 milioni sulle pensioni superiori a 4.500 euro al mese. Solo che i 5 Stelle ora parlano di risparmi per un miliardo. La Lega però si oppone a ogni ipotesi di colpire gli assegni inferiori a 4.500 euro. Ma è scontro anche sul decreto fiscale, sul tetto da mettere al condono per gli evasori: la Lega era partita da un milione, i 5 Stelle fanno fatica a digerire anche 100 mila euro. Ma il problema maggiore è che per finanziare tutto mancano ancora un paio di miliardi, nonostante il deficit al 2,4% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse



Intesa sulle liti pendenti Ma non sulla pace fiscale

Non c'è ancora accordo tra 5 Stelle e Lega sul decreto fiscale. Alcune parti sono buon punto, come la «rottamazione ter» e la sanatoria sulle liti pendenti. La prima operazione consentirà, come le precedenti, di estinguere le cartelle esattoriali senza pagare interessi e sanzioni. In più, il contribuente che aderirà potrà saldare il conto in 10 rate per un massimo di 5 anni, contro i due previsti dalle rottamazioni uno e due. Inoltre un trattamento speciale sarà riservato alle vecchie cartelle (2000-2010) non superiori a mille euro. I 5 Stelle premono affinché queste mini cartelle, che riguardano circa 10 milioni di contribuenti, vengano annullate senza che si debba pagare nulla, anche perché, sostengono, in molti casi non c'è speranza di recuperare più nulla. Ma è ancora in discussione se questa sanatoria sulle mini cartelle debba essere a costo zero o chiedendo al contribuente di pagare qualcosa, secondo un'aliquota molto bassa. Sulle liti pendenti, invece, il contribuente potrebbe chiudere la partita pagando la metà del dovuto se ha già vinto nel primo grado di giudizio e un terzo se ha vinto in appello. Lega e 5 Stelle sono invece distanti sulla «pace fiscale» per chi ha evaso redditi anche elevati, compreso il contante, e chi pur avendolo dichiarato non ha poi pagato le imposte dovute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta alla povertà



Assegno da aprile 2019 Beneficio per 2 o 3 anni

Reddito e pensione di cittadinanza sono gli strumenti con i quali il governo potenzierà la lotta alla povertà. Per queste misure la legge di Bilancio stanzerà 10 miliardi nel 2019. Di questi un miliardo sarà destinato al potenziamento dei centri per l'impiego, attraverso assunzioni di personale e la messa in comune delle banche dati. Questi stessi centri gestiranno, prevedibilmente insieme con le agenzie private di lavoro, la formazione e il ricollocamento dei beneficiari del reddito di cittadinanza. Ieri il vicepremier, Luigi Di Maio, ha detto che «su 10 miliardi, 6 miliardi andranno a famiglie con minori». Il criterio per ottenere il reddito e la pensione di cittadinanza sarà l'Isee, cioè l'indicatore della situazione reddituale e patrimoniale della famiglia. Il sussidio integrerà eventuali redditi fino a 780 euro al mese per un individuo, cifra che salirà in base a quanto numeroso è il nucleo familiare. Chi vive nella sua casa anziché in affitto prenderà meno. L'erogazione dell'assegno dovrebbe partire dal prossimo aprile. Il beneficio avrà una durata limitata (due o tre anni) intervallato da verifiche sulla permanenza dei requisiti. In particolare, perderà il reddito di cittadinanza chi rifiuterà un certo numero di offerte di lavoro che potrebbe essere articolato su base territoriale (per esempio due al Nord, di più al Sud).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza



La nuova «quota 100»: 62 anni e 38 di contributi

Dal 2019 ci sarà un nuovo canale di pensionamento anticipato: «quota 100». La legge di Bilancio consentirà infatti di lasciare il lavoro a chi ha almeno 62 anni d'età e 38 di contributi ($62+38=100$). Si tratterà di una scelta volontaria che interessa una platea di circa 380 mila lavoratori, di cui quasi 150 mila pubblici. Ovviamente chi uscirà prima avrà una pensione un po' più bassa avendo meno anni di contributi, ma soprattutto non potrà cumulare l'assegno con redditi da lavoro. Questa norma potrebbe scoraggiare molti dall'utilizzare «quota 100», che invece potrebbe rappresentare una soluzione per tutti quei lavoratori anziani coinvolti in processi di ristrutturazione aziendale, che altrimenti rischierebbero di diventare degli esuberanti. «Quota 100» potrebbe essere articolata con un sistema di «finestre» trimestrali di accesso alla pensione. In questo caso, coloro che matureranno per primi i requisiti non potrebbero comunque lasciare il lavoro prima del prossimo aprile. Un ritardo di qualche mese che serve all'Inps per gestire la riforma (si tenga conto che la legge di Bilancio entrerà in vigore solo dopo l'approvazione di Camera e Senato, entro il 31 dicembre, e la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*). La manovra dovrebbe confermare le norme attuali per i lavoratori precoci, usuranti e prorogare l'Ape sociale e «opzione donna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario leghista Durigon

«Sulle pensioni lotteremo, quota 100 diventi strutturale ma con divieto di cumulo»

ROMA La Lega lotterà per ottenere il massimo sulle pensioni, spiega il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon.

«Quota 100», cioè la pensione con 62 anni d'età e 38 di contributi sarà «temporanea» come ha detto il ministro dell'Economia?

«No, sarà strutturale. Anzi per noi deve essere il primo passo, tanto è vero che, non appena possibile, intendiamo realizzare "quota 41", cioè ridurre a 41 anni di contributi il requisito per la pensione anticipata, quella che si ottiene indipendentemente dall'età».

Ora ci vogliono 42 anni e 10 mesi (un anno in meno per le donne), che saliranno a 43 anni e 3 mesi dal 2019. O fermerete l'adeguamento di 5 mesi alla speranza di vita?

«Stiamo valutando. Noi vorremmo fermare almeno lo scatto sulle pensioni anticipate. Poi c'è anche quello da 66 anni e 7 mesi a 67 anni d'età sulle pensioni di vecchiaia. Se non riusciremo a bloccarlo, in ogni caso sarà l'ultimo. Intanto, voglio assicurare che salvaguarderemo i requisiti attuali di pensionamento per i precoci e gli usuranti e prorogheremo l'Ape sociale».

E ci sarà anche il riscatto agevolato della laurea?

«Stiamo studiando un meccanismo per renderlo molto meno costoso per i giovani col contributivo (quelli che hanno cominciato a lavorare dal '96 in poi, ndr) e per agevolare i giovani con buchi contributivi dovuti a periodi di disoccupazione».

Per chi sceglierà «quota 100» ci sarà il divieto di cumulare redditi da lavoro?

«Non un divieto assoluto, ma credo una possibilità di cumulo molto limitata».

La legge di Bilancio sarà varata domani (oggi per chi legge) e lei non è ancora sicuro di cosa farete?

«Le valutazioni sulle varie misure si faranno fino all'ultimo. Poi, non è detto che tutto debba entrare domani. Potremmo intervenire anche durante l'esame in Parlamento».

Intanto i 5 Stelle vogliono fare il percorso inverso sulle «pensioni d'oro», prendendo il disegno di legge in Parlamento e trasferendolo nel decreto fiscale. Obiettivo: ricavare un miliardo.

«Non è così. Non è il decreto lo strumento col quale intendiamo intervenire sulle pensioni d'oro. Al massimo si potrebbe valutare di portarlo nel disegno di legge di Bilancio, ma io penso che sarebbe meglio che la commissione Lavoro prosegua l'esame del testo. Quanto ai risparmi è prematuro sparare cifre».

Forse i 5 Stelle vogliono abbassare la soglia di 4.500 euro oltre la quale tagliare le «pensioni d'oro».

«Noi non siamo favorevoli ad abbassare la soglia».

Torniamo a «quota 100», partirà ad aprile?

«Partirà con qualche mese di ritardo perché l'Inps ci ha chiesto tempo per organizzarsi. Ma potrebbe essere anche prima di aprile».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le valutazioni sulle varie misure si faranno fino all'ultimo, anche in Parlamento

Chi è



● Claudio Durigon, 47 anni, ex vicesegretario generale dell'Ugl, è stato eletto deputato con la Lega lo scorso marzo ed è sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali



Quota 100 con penalty

Per salvare l'Inps, la riforma delle pensioni sarà legata a disincentivi come finestre trimestrali, impossibilità di lavorare, calcolo contributivo

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Sulla riforma della legge Fornero e l'introduzione di quota 100 il governo ha deciso di tirare dritto, di non prestare ascolto ai pressanti inviti a un ripensamento lanciati nei giorni scorsi dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca centrale europea, dalla Commissione europea. Anche le preoccupazioni espresse dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha paventato il rischio di un aumento del debito pubblico di 100 miliardi, sono state respinte con un sonoro vaffa da parte del duo Salvini-Di Maio. Ma siamo ancora nel campo del teatrino politico. Il governo mostra la faccia truce per dimostrare di essere sempre dalla parte del popolo (gli elettori) e non dalla parte dei cosiddetti poteri forti. È un atteggiamento che mira al consenso. Sotto sotto, in realtà, si sta trattando per mettere a punto il testo che nei prossimi giorni sarà inserito nel disegno di legge di Bilancio.

Quota 100 si farà. Sicuro. Ma bisogna vedere come. Perché non ci sono dubbi che, in mancanza di penalizzazioni per chi sceglie di andare in pensione con qualche anno di anticipo rispetto a quanto previsto dalla legge Fornero, i conti dell'Inps ne uscirebbero disastrosi, i mercati finanziari perderebbero la fiducia nel paese e chiederebbero un premio più alto per il rischio legato all'acquisto di Bot e Cct, le agenzie di rating declasserebbero il Paese con effetti a cascata anche sull'accesso al credito da parte delle imprese. Inevitabile quindi introdurre vincoli e restrizioni che impediscano l'uscita di oltre 400 mila pensionati all'anno per i prossimi anni, senza alcuna certezza sul fatto che una quota significativa venga rimpiazzata da nuove assunzioni.

Su alcune penalizzazioni sembra sia già stato raggiunto un accordo politico. Per esempio sull'introduzione di finestre trimestrali per l'uscita, così che chi matura il diritto alla pensione, per esempio, a gennaio 2019, potrà mettersi a riposo solo ad aprile dello stesso anno. Un vincolo più significativo è il divieto per chi va a riposo con quota 100, di continuare a lavorare, in qualsiasi forma: un limite soprattutto per lavoratori ancora in buone condizioni fisiche e psichiche (soprattutto quadri e dirigenti), che a fatica rinuncerebbero alla possibilità di poter continuare, in qualche modo, magari con una semplice collaborazione, a sentirsi utili

alla società e ad avere un reddito aggiuntivo.

Si sta anche ragionando di escludere dal calcolo dei contributi utili a raggiungere quota 100 i contributi figurativi (l'anno di servizio militare o i periodi di cassa integrazione).

Ma non c'è dubbio che il punto critico è il meccanismo di calcolo degli assegni pensionistici: fra tre o quattro anni cominceranno ad andare in pensione i lavoratori che, avendo maturato nel 1996 meno di 18 anni di contributi versati, avranno gran parte dell'assegno calcolato con il sistema contributivo. Per loro quota 100 si traduce inevitabilmente in minori contributi versati, quindi in un assegno più basso. Più avanti si va negli anni, maggiore è la quota contributiva, maggiore la penalizzazione.

Ma nei prossimi tre anni, il 70% dei lavoratori andrà in pensione con l'applicazione del sistema retributivo per la gran parte della vita lavorativa (da quando hanno iniziato a lavorare, fino al 2011). Quindi per loro l'anticipo pensionistico non si traduce in una grande penalizzazione (la pensione varierebbe solo per la quota contributiva degli ultimi sei o sette anni), anzi per qualcuno l'anticipo potrebbe essere un vantaggio perché magari negli ultimi anni i redditi sono diminuiti (per l'applicazione della solidarietà, riduzione dell'orario di lavoro o altro). È evidente che il sistema previdenziale non può reggere l'urto di questi baby boomers, quindi anche per questi lavoratori si sta studiando qualche forma di penalizzazione, per esempio l'estensione del sistema contributivo anche agli anni dal 1996 al 2011 (dal 2012 ci sono già). Questo sarebbe un deterrente significativo all'uscita anticipata, ma salverebbe i conti di mamma Inps.

—© Riproduzione riservata—



TAGLI AGLI ASSEGNI PREVIDENZIALI

Attenzione però al blitz Boeri-Di Maio

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Luigi Di Maio ha annunciato di voler inserire nel decreto fiscale il taglio alle pensioni d'oro. Oltre ad an-

dare incontro alla bocciatura per incostituzionalità, il rischio è che la soglia scenda a 3.000 euro netti. Esattamente ciò che vuole Boeri. a pagina 2

Occhio al blitz sulle pensioni oltre i 3.000 euro

La coppia Di Maio-Boeri prova il colpo nel dl fiscale. Rischio incostituzionalità

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Quella di oggi passerà alla storia come la giornata più complicata del governo gialloblù. Il Consiglio dei ministri dovrà licenziare la legge di Bilancio attesa per mezzanotte a Bruxelles e il decreto fiscale che consentirà di dare il via a una serie di interventi necessari a fare da puntello alla prossima manovra. Il fatto è che sugli estremi e il perimetro della pace fiscale non c'è accordo tra la componente grillina e quella leghista. Inoltre, il leader a 5 stelle **Luigi Di Maio** ha pronto un blitz da inserire nel testo fiscale. Una mossa estremamente pericolosa per la tenuta stessa del governo. In pratica l'obiettivo è mutuare la bozza di legge presentata alla Camera dalla coppia **Riccardo Molinari** e **Francesco D'Uva** e renderla immediatamente efficace. In pratica, scatterebbe subito e in modo retroattivo il taglio della parte contributiva delle pensioni definite d'oro dai 5 stelle. Solo che, stando a quanto dichiarato da **Di Maio**, il taglio potrebbe scendere fino a 3.000 euro netti. Tanto sarebbe se si vuole raccogliere 1 miliardo di euro all'anno. Il quotidiano *la Repubblica* ieri ha parlato di 3.500 euro netti e il leader grillino ha smentito. Però i numeri non quadrano e soprattutto il rischio che l'asticella diventi una cesoia è confermato dalla regia. Dietro il modello e l'algoritmo

di taglio c'è infatti la mano di **Tito Boeri**, il numero uno dell'Inps. Ne abbiamo scritto più volte fin da quando la bozza di legge è stata presentata al Parlamento e da quando **Di Maio** ha iniziato a difendere la testa di **Boeri** dagli attacchi leghisti. Il capo dell'Inps serviva evidentemente per gestire i calcoli e gli algoritmi. Il problema è però enorme. Perché nelle mani di **Boeri** si sa dove si inizia e non dove si finisce. Quindi potremmo scoprire un giorno che le pensioni d'oro sono quelle da 2.500 euro netti. Il che sarebbe una follia. Come sarebbe difficile spiegare agli elettori leghisti del Nord che si spendono una decina di miliardi per per fare uscire in anticipo dal mondo del lavoro circa 400.000 lavoratori e poi ad altri 200.000 si chiede un taglio che viaggia tra il 5 e il 23% dell'assegno. Va infatti notato che a differenza di quanto spiegano i 5 stelle il modello Boeri non prevede il taglio lineare della parte contributiva e quindi dei contributi non versati, ma un taglio lineare in base al numero degli anni mancanti alla soglia prevista dall'ultima legge pensionistica. Senza dimenticare che infilare un tale tema in un dl fiscale aprirà un fronte aspro con il Quirinale. La presidenza della Repubblica potrebbe eccepirne - oltre alla Costituzionalità - anche la coerenza per materia. Nel merito un primo rilevante profilo di problematicità costituzionale è rappre-

sentato da una penalizzazione del trattamento previdenziale, retroattivamente applicato, sulla scorta dell'anticoipo dell'età di pensionamento rispetto a una età obiettivo fissata con elaborazione statistiche targate appunto **Boeri**. La conseguenza del meccanismo è una penalizzazione economica anche per soggetti che abbiano conseguito il proprio trattamento previdenziale all'età legale di pensione - ovvero - al conseguimento dei requisiti per la pensione di vecchiaia che nella generalità dei casi coincideva con la conclusione o l'impossibilità oggettiva della prosecuzione dell'attività lavorativa. Forze armate e polizia di Stato potrebbero anche vedere cambiati i requisiti di quiescenza. Senza contare che su tutto resta un grande interrogativo, quello delle pensioni di reversibilità. Il taglio grillino come impatterebbe? Al momento non è dato saperlo, ma si rischia di assistere a brutte sorprese.

«La manovra del governo gialloblù è la prima che non darà soldi ai soliti personaggi, ma ha i soldi per ripagare il



popolo che ha dovuto pagare per i vitalizi, le pensioni d'oro, i voli di Stato e le auto blu», ha rivendicato il vicepremier **Di Maio** ieri pomeriggio a *Domenica Live*. La mossa di marketing è chiaro, il risultato però rischia essere tutto a vantaggio di chi attende in futuro le pensioni di cittadinanza e a svantaggio di chi negli ultimi 40 anni abbia lavorato rispettando le leggi contributive. Per tutti questi motivi ci risulta quasi impossibile che **Giuseppe Conte** e **Giovanni Tria** accettino di infilare nel decreto fiscale il taglio delle pensioni cosiddette d'oro. Il rischio però incombe e i grillini hanno la giornata di oggi per insistere. È bene vigilare, perché si inizia a penalizzare i ricchi e domani gran parte degli italiani scoprirà di ritrovarsi in quella categoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREVIDENZA IN PENSIONE PRIMA: DI SICURO A 62 ANNI L'ASSEGNO SI RIDURRÀ

di **Roberto E. Bagnoli**
e **Andrea Carbone**

42

Quota 100, un quarto di pensione in meno

I conti in tasca alla riforma che concede l'uscita anticipata a chi ha almeno 38 anni di anzianità e 62 di età ipotizzando assegni più magri (perché si lavora meno) e adeguamenti immutati in base alle aspettative di vita

di **Roberto E. Bagnoli**

Si potrà staccare prima, in alcuni casi anche cinque anni e mezzo in anticipo. La pensione, però, subirà un drastico taglio, sino a un quarto dell'assegno. Le simulazioni realizzate in esclusiva per *L'Economia* da Progetica, società di consulenza in pianificazione finanziaria e previdenziale, mostrano i possibili effetti dell'introduzione della «quota 100», cioè la somma dell'età anagrafica (62 anni) e dell'anzianità contributiva (38) come requisito per accedere al pensionamento. La misura è prevista nel Contratto ed è stata richiamata nella Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza), varato nei giorni scorsi dal governo.

La scommessa dell'esecutivo è che l'ingresso dei giovani al posto dei pensionati compensi almeno in parte i costi immediati, che sono molto pesanti. «Attuando questo ricambio generazionale — si legge nella Nota di

aggiornamento al Def — si raggiungerà il fondamentale obiettivo d'immettere nuove risorse nel mercato del lavoro. Il suo raggiungimento, offrendo prospettive di occupazione stabile ai giovani, è uno strumento di contrasto al fenomeno della bassa natalità in Italia che, se non risolta, comporterà problematiche di sostenibilità del sistema pensionistico in futuro».

Per attenuare l'impatto sui conti pubblici, secondo le ultime ipotesi, Quota 100 dovrebbe scattare dal primo aprile 2019. Nei giorni scorsi la misura è stata criticata dal presidente dell'Inps, Tito Boeri. Secondo Boeri costerà cento miliardi, metterà in crisi l'equilibrio del sistema pensionistico e avvantaggerà soprattutto gli uomini con redditi medio-alti e i lavoratori del settore pubblico, mentre saranno penalizzate le donne. Secondo i dati forniti dal presidente dell'Inps tra i 400 mila lavoratori potenzialmente interessati ci sono 160 mila dipendenti pubblici.

«Le simulazioni si basano sulle poche indicazioni emerse — spiega Andrea Carbone, partner di Progetica — Sono ipotesi, da confermare quando la manovra sarà varata. E hanno un carattere prudenziale, perché prevedono che vengano mantenuti gli attuali meccanismi di adeguamento dei requisiti pensionistici all'incremento della speranza di vita».

Questo vale sia per la pensione di vecchiaia (che dal prossimo anno salirà a 67 anni), sia per quella anticipata, che dal 2019 richiederà 43 anni e 3 mesi di contributi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne. «Il nuovo requisito di quota 100 è stato ipotizzato con un'età minima di 62 e 38 anni di contribuzione per il 2019 — sostiene Carbone —. Dal 2021, in parallelo con gli altri adeguamenti dei requisiti pensionistici, il 62 dovrebbe crescere, mentre il 38 resterà immutato». Quota cento, insomma, è destinata a salire.

www.iomiassicuro.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre la Fornero L'età di pensionamento e il rapporto tra pensione e redditi con quota 100

Quando si potrà lasciare...

L'età di pensionamento con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	63 e 6	64 e 6	-	-	-
25	63 e 0	64 e 2	65 e 1	-	-
30	62 e 6	63 e 8	64 e 9	64 e 9	67 e 10
35	62 e 3	63 e 2	64 e 3	64 e 3	67 e 10
40	61 e 9	62 e 11	63 e 9	63 e 10	67 e 10
45	61 e 3	62 e 5	63 e 4	63 e 10	67 e 10
50	60 e 11	61 e 11	63 e 0	63 e 10	67 e 10
55	60 e 5	61 e 5	62 e 6	63 e 10	67 e 10
60	59 e 8	61 e 1	62 e 0	63 e 10	67 e 6

Così l'assegno per i dipendenti...

Il tasso di sostituzione con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	63%	66%	-	-	-
25	62%	65%	63%	-	-
30	61%	64%	62%	57%	61%
35	59%	62%	60%	56%	61%
40	58%	61%	59%	54%	62%
45	60%	63%	58%	54%	61%
50	62%	65%	60%	55%	61%
55	65%	67%	62%	57%	62%
60	78%	80%	64%	60%	63%

I conti in tasca agli autonomi...

Il tasso di sostituzione con quota 100

Età	Età di inizio contribuzione				
	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	46%	48%	-	-	-
25	45%	47%	46%	-	-
30	43%	45%	45%	41%	44%
35	41%	43%	43%	40%	44%
40	39%	42%	41%	38%	44%
45	43%	45%	40%	37%	42%
50	47%	49%	44%	38%	41%
55	51%	53%	47%	42%	43%
60	74%	76%	51%	46%	46%

... e quanti anni prima

Età	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	0	0	-	-	-
25	0	0	-3 e 5	-	-
30	0	0	-3 e 3	-5 e 4	-2 e 3
35	0	0	-3 e 3	-5 e 6	-1 e 11
40	0	0	-3 e 6	-5 e 5	-1 e 5
45	0	0	-3 e 5	-4 e 11	-0 e 11
50	0	0	-3 e 3	-4 e 6	-0 e 6
55	0	0	-3 e 5	-4 e 2	-0 e 2
60	0	0	-3 e 5	-3 e 8	0

... e quanto si perderà

Le differenze in ipotesi di continuità lavorativa

Età	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	0%	0%	-	-	-
25	0%	0%	-15%	-	-
30	0%	0%	-15%	-24%	-11%
35	0%	0%	-15%	-24%	-10%
40	0%	0%	-16%	-25%	-7%
45	0%	0%	-15%	-23%	-5%
50	0%	0%	-14%	-21%	-3%
55	0%	0%	-13%	-18%	-1%
60	0%	0%	-12%	-15%	0%

... e quanto si può perdere

Le differenze in ipotesi di continuità lavorativa

Età	18 anni (donne)	18 anni (uomini)	22 anni (uomini e donne)	26 anni (uomini e donne)	30 anni (uomini e donne)
20	0%	0%	-	-	-
25	0%	0%	-15%	-	-
30	0%	0%	-15%	-24%	-11%
35	0%	0%	-16%	-25%	-10%
40	0%	0%	-16%	-25%	-7%
45	0%	0%	-16%	-24%	-5%
50	0%	0%	-14%	-21%	-3%
55	0%	0%	-12%	-18%	-1%
60	0%	0%	-10%	-14%	0%

Ipotesi data di pensionamento:

Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno
Continuità dell'attività lavorativa fino all'età della pensione. Crescita speranza di vita Istat previsionale mediano

Fonte: Elaborazioni Progetica

Ipotesi nuova riforma:

Mantenimento adeguamento requisiti ad incremento della speranza di vita - biennale dal 2019
Mantenimento attuali requisiti di vecchiaia e di pensione anticipata
Nuovo requisito «quota 100»: 62 anni di età (che si incrementa) con 38 di contributi

Ipotesi valore pensione:

Reddito attuale: 36.000 € lordi annui
Pensione compresa tra 1,5 e 2,8 volte l'assegno sociale. Crescita retribuzione annua durante la carriera: 1,5%. Crescita media Pil futuro: 1,5%. Adeguamento coefficienti di trasformazione secondo crescita speranza di vita. Istat previsionale mediano
Valori reali, al netto della fiscalità

Sandra Franchino

L'analisi

Un miglioramento per pochi mette a rischio il futuro di tanti

di **Andrea Carbone**

Invecchiamento della popolazione: ecco uno dei principali problemi dei sistemi pensionistici in tutti gli Stati Ue. Se uomini e donne, che vivono più a lungo, non restano anche in attività più a lungo e non risparmiano di più per la pensione, l'adeguatezza degli assegni non potrà essere garantita: l'aumento previsto delle spese si rivelerà, infatti, insostenibile. Iniziava così il «Libro Bianco – Un'agenda dedicata a pensioni adeguate, sicure e sostenibili» scritto dalla Commissione Europea nel 2012. A sei anni di distanza in Italia si sta ipotizzando di seguire una direzione diversa: 1) far andare in pensione prima molti lavoratori, nonostante l'aumento della speranza di vita; 2) ridurre l'adeguatezza delle pensioni, perché andare prima significa avere un assegno più basso; 3) spingere, ma non incentivare, i cittadini a risparmiare di più in vista del ritiro dal lavoro per avere risorse sufficienti; 4) privilegiare il presente al futuro, minando la sostenibilità del sistema. Il tutto aumentando il debito pubblico che graverà sulle spalle di ragazzi e neonati di oggi. Si può mettere ordine a queste contraddizioni? In un mondo ideale sì: l'età di pensionamento non solo si potrebbe abbassare, ma addirittura liberalizzare. In un sistema pienamente contributivo, un pensionato di 55 anni avrebbe una pensione piccola, coerente con la lunga speranza di vita, e proporzionale ai contributi versati. Ma in quest'epoca di opportunità tecnologiche, di comunicazione e di viaggio, saremo obbligati ancora fino al 2050-2060 a gestire enormi vincoli di sostenibilità del sistema pensionistico. Per motivi strutturali. Mutazioni sociodemografiche ed economiche mai viste: la bassa natalità dopo i baby boomers, il precario mondo del lavoro e la crescente longevità. Davvero vale la pena di peggiorare le prospettive di tutti in nome di un abbassamento dell'età pensionabile limitato a chi ha 38 anni di contributi, che premierebbe chi ha carriere stabili e lunghe, uomini e dipendenti pubblici in primis, come ricorda anche il presidente dell'Inps Tito Boeri? O vale la pena di investire in ciò che crea occupazione? Lavorare di più significa versare più contributi per sé e la collettività; ma anche migliorare il Pil, dare ai lavoratori più risparmi e consentire alle donne di conciliare maternità e lavoro. Significa contribuire allo sviluppo del benessere individuale e collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni d'oro, Lega: no ai tagli Sulla manovra manca l'accordo

Duello Salvini-Di Maio. Reddito, si potrà rifiutare primo lavoro. Dossier: flop dei centri impiego

Le pensioni d'oro che il M5S vuole tagliare penalizzerebbero il Nord secondo Matteo Salvini. Per i tecnici del Carrocio, la scure colpirebbe anche le pensioni sotto la soglia dei 3000 euro. Insomma, niente accordo. Il premier Conte spie-

ga che sarà possibile rifiutare la prima offerta di lavoro fuori dalla propria regione senza perdere il reddito di cittadinanza. Flop centri impiego: su 2 milioni di richieste solo 37 mila lavori procurati.

**ARDÙ, CONTE, CUZZOCREA
e RUFFOLO, pagine 6, 7 e 8**

La previdenza

La Lega frena i 5 Stelle sulle pensioni d'oro “Così colpite il Nord”

Il leader grillino insiste: incasso di 1 miliardo. Ma questo significa tagli anche sotto i 3 mila euro oppure il blocco delle rivalutazioni

Gli uomini di Salvini: assisteremmo al più grande spostamento di risorse della storia d'Italia verso Sud con il Settentrione penalizzato

VALENTINA CONTE, ROMA

La Lega è pronta a mettere il suo veto sul pacchetto pensioni. Fino a minacciare una crisi di governo, quando stasera il Consiglio dei ministri dovrà varare il Documento programmatico di bilancio da spedire a Bruxelles, in pratica la sintesi della manovra. Il proposito del ministro Luigi Di Maio, anticipato ieri da *Repubblica*, di voler tagliare per decreto le pensioni d'oro così da ricavarne 1 miliardo – sette volte il gettito di 150 milioni stimato dal presidente Inps Tito Boeri in audizione alla Camera – sta terremotando il quadro politico.

I tecnici leghisti calcolano che per un incasso del genere la scure cadrà sugli assegni «anche sotto i 3 mila euro netti mensili». E che in alternativa, a voler tenere la soglia sui 4.500 euro, bisognerebbe cambiare la struttura dell'intervento. Non più basato sull'età di pensionamento – metodo spacciato per ricalcolo contributivo – ma un taglio secco e permanente per tutti, pari almeno al 20%. Ipotesi che Di Maio sembra negare quando dice, in diretta a *Domenica Live* su Canale5: «Tagliamo non a chi prende una pensione alta e se l'è meritata, ma solo a quelli che non hanno versato i contributi per avere 10 mila euro al mese». Per il vicepremier questo significa «che si stanno fregando la pensione di qualcun altro che prende 600-700 euro al mese».

Una bugia, dice la Lega. Il progetto di legge 1071 depositato alla Camera il 6 agosto scorso e che oggi Di Maio vuole incorporare nel decreto legge fiscale (firmato

però anche dal capogruppo leghista Riccardo Molinari oltre che da quello pentastellato Francesco D'Uva) predispone tutt'altro. E crea disparità rispetto al taglio, proprio perché si basa solo sull'età di uscita e non sui contributi versati durante la vita lavorativa. Chi è andato in pensione a 60 anni con 40 di contributi viene punito, anche se le leggi dell'epoca glielo consentivano. Chi a 65 con 20 anni di versamenti no. Militari, professori universitari, magistrati rimasti al loro posto sino ai 70 anni non sono toccati. In alternativa, il M5S pensa anche al blocco della rivalutazione all'inflazio-



ne per questi assegni alti che termina il 31 dicembre.

Ma c'è dell'altro: la ricaduta territoriale delle risorse messe in campo dalla manovra. Vero nodo del contendere. «Se il pacchetto rimane com'è tra pensioni d'oro e di cittadinanza – ragiona un politico leghista di primo piano – assisteremo al più grande spostamento di risorse della storia d'Italia verso il Sud». Il malcontento sarebbe nei numeri: «Il 70-75% dei pensionati d'oro vive al Centro-Nord, così come altrettanti beneficiari della pensione di cittadinanza si trova a Sud». Una situazione politicamente scomoda per la Lega a trazione settentrionale. Non è un caso che in tv ieri Di Maio abbia provato a calmare i bollori specificando che «il 47% del Reddito di cittadinanza andrà al Centro-Nord». Troppo poco, per la Lega che giudica la misura assistenzialismo caricato sulle spalle del Nord produttivo.

La tensione è alle stelle. Sulle pensioni il governo del cambiamento si gioca un buon pezzo di consenso elettorale. Ecco perché il dossier è ancora aperto. Anche "quota 100", ad esempio, è tornata in discussione. Ieri Di Maio l'ha spiegata così: «Ogni qual volta la somma tra età e contributi fa 100 puoi andare in pensione». Le ultime simulazioni dicono tutt'altro. Quota 100 sarebbe garantita solo a 62 anni con 38 di contributi. Poi il requisito dei 38 rimarrebbe fisso al crescere dell'età. Così da avere da quota 101 sino a 104. Sul rinnovo dell'Ape sociale (per un anno) e Opzione donna (fino al 2021) c'è ancora maretta, per i costi non irrisori. Mentre sullo sfondo si agita "quota 41" – pensionamento a prescindere dall'età, ma con 41 anni di contributi – inclusa nel contratto di governo e mai tramontata del tutto. Il leader della Lega ci spera. E quello dei Cinque Stelle vuole toglierli la scena, annunciando l'intenzione di ricevere al ministero del Lavoro un gruppo di "quarantunisti". Questa settimana. La settimana della manovra del popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Pensioni d'oro: le ipotesi in campo

	Soglia del taglio (in euro, netto mensile)	% del taglio	Gettito
Disegno di legge	4.500	3-20%*	150 mln
Ipotesi 1 per decreto	3.000-3.500	3-20%	1 mld
Ipotesi 2 per decreto	4.500	20%**	1 mld

*Taglio basato sull'età di pensionamento

**Taglio secco per tutti



STEFANO CAVICCHI/L'ESPRESSO

In Alto Adige

Matteo Salvini durante il tour elettorale in Alto Adige. Per questo motivo non ha partecipato al vertice di ieri sera sulla manovra

La convenienza aumenta in caso di uscita anticipata

Claudio Pinna

Due sono gli elementi da considerare quando si valuta la possibilità di riscattare i periodi di laurea presso l'Inps o di destinare una somma equivalente verso forme di risparmio previdenziali alternative (fondi pensione, piani accumulo, polizze assicurative).

Il primo è quanto ci fidiamo ancora dei sistemi che come l'Inps sono finanziati attraverso il metodo della ripartizione. Se pensiamo infatti che possano non garantire un'adeguata stabilità economica, se pensiamo che già, con la contribuzione ordinaria, si stia finanziando una sensibile quota del nostro futuro reddito pensionistico, se desideriamo differenziare il rischio collegato con il finanziamento dei nostri risparmi previdenziali attraverso l'utilizzo di sistemi pensionistici finanziati anche mediante il principio della capitalizzazione (i sistemi cioè dove i contributi versati vengono accantonati ed utilizzati per erogare le prestazioni dei lavoratori che quei contributi hanno versato), ebbene, la scelta è stata già operata. Le forme di risparmio alternative rappresentano sicuramente la soluzione di riferimento. Se invece riteniamo che i sistemi a ripartizione possano comunque fare ancora al caso nostro, allora, secondo punto da considerare, dovremo verificare il risultato economico delle due operazioni (dovremo in sostanza calcolare una sorta di tasso annuo interno di rendimento) e scegliere quella che presumibilmente è in grado di garantirci la redditività più elevata.

Tale calcolo dovrà tener presente tutta una serie di fattori. Ad esempio, i contributi di riscatto versati all'Inps sono tutti deducibili fiscalmente. "Costano" quindi di meno sulla base della nostra aliquota marginale di tassazione dei redditi personali. La prestazione, nell'ambito dell'Inps, calcolata con il metodo contributivo,

prevede la rivalutazione dei contributi sulla base dell'incremento del Pil. Nelle forme alternative di previdenza invece la rivalutazione è direttamente correlata al rendimento finanziario ottenuto dallo specifico strumento utilizzato (che potrà essere ovviamente più o meno elevata dell'incremento del Pil). Presso l'Inps poi la prestazione può essere ricevuta raggiungendo i requisiti specifici stabiliti per legge (che possono anche variare rispetto a quelli attuali, per ulteriori future revisioni normative). Nelle forme alternative invece, solitamente, a parte limitazioni talvolta previste dai contratti stipulati, l'accesso alle prestazioni risulta essere più agevole e più sotto il diretto controllo dell'individuo. Nell'Inps la prestazione può essere ricevuta esclusivamente sotto forma di rendita vitalizia reversibile nei confronti dell'eventuale coniuge e la conversione dei contributi versati rivalutati in pensione è effettuata sulla base del coefficiente stabilito per legge, anche questo soggetto in futuro ai previsti adeguamenti all'evoluzione della sopravvivenza media della popolazione generale. Nelle forme alternative invece, in genere, la prestazione può essere ricevuta anche sotto forma di capitale.

Mentre per le forme alternative il calcolo della presunta redditività dell'operazione risulta essere abbastanza agevole, per il riscatto dei periodi presso l'Inps invece molte sono le variabili future incerte che rendono il risultato decisamente volatile. Volatilità che è destinata a ridursi più ci si avvicina al momento del pensionamento. Redditività dell'operazione che invece è destinata ad incrementarsi, anche sensibilmente, quando i periodi di riscatto di laurea consentono un anticipo dell'accesso alle prestazioni pensionistiche. Due situazioni che devono fare valutare attentamente la convenienza del riscatto di laurea presso l'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MECCANISMO

LA DOMANDA

Online

Attraverso il servizio online accessibile dal sito dell'Inps

Dai Patronati

Attraverso i servizi telematici distribuiti sul territorio nazionale

L'IMPORTO DA PAGARE

Periodi da riscattare fino al 31/12/1995

Somma variabile sulla base dell'età posseduta, del periodo da riscattare, del sesso e delle retribuzioni percepite negli ultimi anni

Periodi da riscattare dopo il 31/12/1995

33% del reddito lordo percepito nel corso dei 12 mesi immediatamente che precedono la presentazione della domanda per gli anni da riscattare.

IL PAGAMENTO

Una tantum o rateale fino a dieci anni senza interessi.

Può avvenire tramite:

- il sito web dell'Inps
- l'app Inps Servizi Mobili
- il Contact Center dell'Inps
- la posta attraverso i bollettini MAV forniti dall'Inps
- le "reti amiche" (tabaccai, edicole, ecc.)
- la banca con addebito diretto



Per il riscatto laurea una spinta in più con «quota 100»

LE NUOVE PENSIONI

Le domande di riscatto della laurea aumentano. Ma non come potrebbero. A confermarlo sono i dati dell'Inps: dal 2016 a oggi sono state accolte 25mila domande. Ma in 7mila casi l'interessato ha rinunciato, spesso per l'alto costo dell'operazione. Un picco di richieste si è avuto nell'ultimo anno grazie alle agevolazioni introdotte per i bancari.

Il governo gialloverde potrebbe ora ripetere l'esperienza con quota 100 coinvolgendo i fondi aziendali di altri settori: assicurazioni, chimica e trasporto pubblico. Al tempo stesso si sta lavorando alla copertura dei buchi dei versamenti posteriori al 1996, grazie alla "pace contributiva" o a un condono. L'ultima parola spetterà alla legge di bilancio.

Colombo e Pinna — a pag. 4

Riscatto della laurea con quota 100, spinta in più dai fondi aziendali

Si punta a estendere ad altri settori (assicurazioni, chimici, trasporto pubblico) la facoltà di riscattare in via agevolata il titolo di studio concessa ai bancari

Sul tavolo anche la copertura dei «buchi» nei versa-

menti dal 1996 in poi con pace contributiva o condono

Verso la manovra: le pensioni

Davide Colombo

Un rilancio del riscatto laurea, magari con qualche forma di agevolazione ai datori di lavoro che la pagano, per consentire a un maggior numero di dipendenti senior di raggiungere i 38 anni contributivi necessari a centrare, con i 62 anni, la faticosa "quota 100", ovvero la nuova etichetta annunciata per le pensioni d'anzianità targate 2019. L'ipotesi è nella short list dei tecnici che stanno compilando le novità previdenziali della legge di Bilancio. Insieme con altre formule per la copertura dei buchi dei versamenti negli anni passati, comunque posteriori al 1996, che verranno confezionate con la "pace contributiva" o con un condono; ipotesi a sua volta al vaglio dei policymaker.

Bancari apripista

Il riscatto laurea per i quotisti potrebbe muoversi sulla falsa riga dello schema utilizzato nella legge di Bilancio 2017 per agevolare gli esodi dei bancari in esubero attraverso il Fondo di solidarietà del credito ordinario e cooperativo. Una formula che potrebbe ora essere estesa ad altri fondi di solidarietà attivi in

diversi settori come le assicurazioni, il trasporto pubblico o il neonato "fondo Tris" del settore chimico-farmaceutico. Il riscatto laurea per i bancari (si veda Il Sole 24Ore del 29 dicembre) era stato concepito insieme ad altre misure per ammortizzare l'uscita di 25mila esuberanti nel settore bancario tra il 2017 e il 2019, tanto è vero che le domande sottoscritte insieme con l'azienda di appartenenza potranno essere ancora presentate fino al 30 novembre 2019. Bisognerà aspettare la chiusura del percorso per conoscere i risultati finali ma gli ultimi dati Inps sui riscatti sembrano confermare un aumento di domande.

Richieste in crescita

Dal 2016 al 31 agosto scorso l'Inps ha ricevuto 62.282 domande di riscatto laurea e ne ha accolte 28.389 tra



gestione pubblica e privata (il 45,5%, i dati includono le rinunce ex post alla facoltà di riscatto perché giudicata troppo onerosa). Se si guarda al solo settore privato, delle 43.686 domande presentate, 12.920 sono pervenute nei primi otto mesi di quest'anno, ovvero da quando è in vigore la circolare Inps (n.188 del 22 dicembre) che ha dato attuazione a questo strumento che consente alle banche la facoltà di riscatto e ricongiunzione di periodi utili al conseguimento del diritto alla pensione anticipata o di vecchiaia dei propri dipendenti.

Dal cumulo gratuito a "quota 100"

Naturalmente gli ultimi dati di flusso dei riscatti laurea dicono molto di più. Non ci sono solo ex bancari che hanno ingrossato quelle file. Dal gennaio 2017, quando è entrato in vigore il cumulo gratuito, in molti hanno riscoperto la convenienza del riscatto laurea per arrivare prima ai requisiti della pensione anticipata (42 anni e 10 mesi fino a fine anno) e di vecchiaia (67 anni dal gennaio prossimo). Passare a una gestione che prevede redditi più bassi ha consentito a molti di unire anche gli anni della laurea al cumulo, reso gratuito, dei versamenti in gestioni diverse. Il fatto che tra le 18.062 domande del settore privato e le 6.553 del settore pubblico ce ne siano parecchie (8.447) fatte da over 56enni trova una spiegazione proprio in abbinamento alla gratuità del cumulo.

Con "quota 100", strumento finora concepito come una sorta di super-deroga ai pensionamenti anticipati o di vecchiaia previsti dalle norme del 2011, l'unica utilità del riscatto laurea ritornerebbe come detto sotto forma di incentivo per i datori di lavoro che vogliono finanziare l'uscita di dipendenti senior utilizzando i fondi bilaterali. Se così fosse, prendendo per buone le stime leghiste di 400mila candidati quotisti già nel 2019 (il 60% circa del settore privato) e immaginando una buona adesione delle imprese, le statistiche Inps sui riscatti laurea sono destinate a registrare un picco assai più elevato a partire dal prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

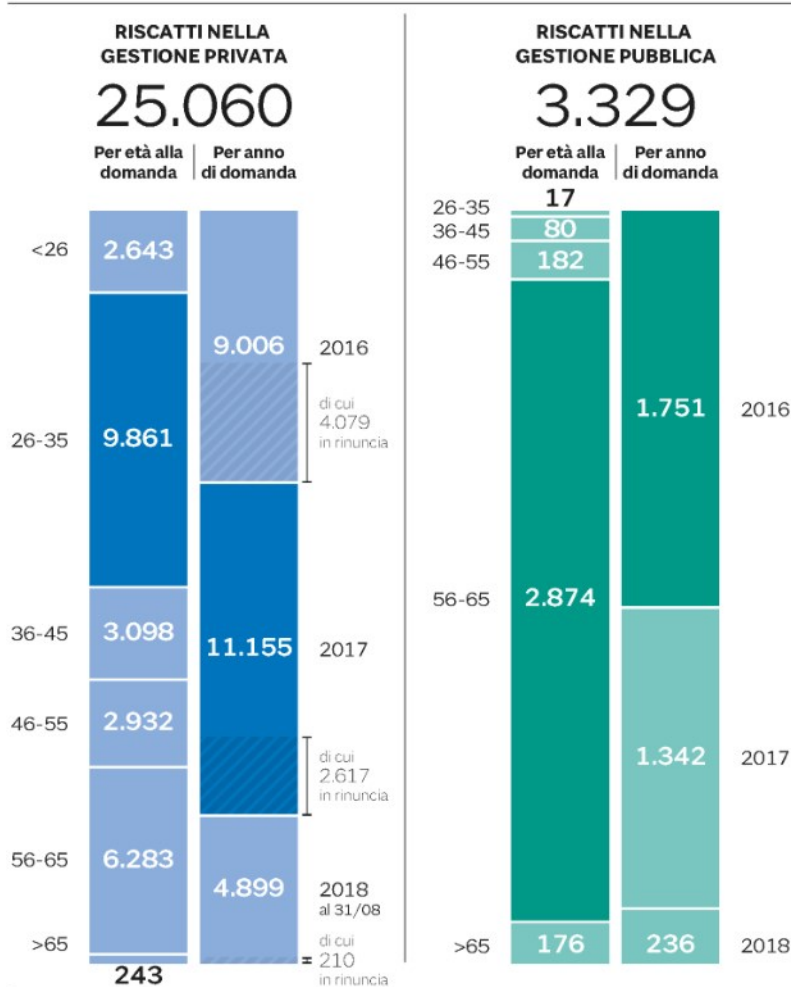
L'OSTACOLO AI RISCATTI

Le rinunce Quasi 7mila su 25mila domande

● L'andamento delle domande di riscatto della laurea conferma che a richiederlo sono soprattutto i lavoratori più vicini al momento del

pensionamento. Il fatto che tra le 18.062 domande del settore privato e le 6.553 del settore pubblico ce ne siano parecchie (8.447) fatte da over 56enni trova una spiegazione proprio in abbinamento alla gratuità del cumulo. Laddove i giovani sembrano scoraggiati dall'assenza di un incentivo. Come testimoniano le tante rinunce: quasi 7mila su 25mila richieste accolte dal 2016 a oggi nella gestione privata

Le richieste all'Inps



Fonte: Inps

Borsa Italiana punta sull'hi-tech «Web e intelligenza artificiale Il Fintech aiuta i risparmiatori»

Secondo l'esperto di Borsa Italiana, le applicazioni del Fintech possono diventare utili strumenti di educazione finanziaria e aiutare a scegliere l'investimento più adatto.

Alessia Gozzi

■ MILANO

INVESTIRE IN BORSA e fare *trading online* sono attività sempre più diffuse e accessibili anche ai non specialisti. Ma, al tempo stesso, è un mondo sempre più complesso. Nuove potenzialità per l'educazione finanziaria, spiega Massimo Giorgini, responsabile sviluppo mercati azionari e derivati di Borsa Italiana, «possono arrivare proprio da fintech e nuove tecnologie».

Quali sono i rischi maggiori connessi alla scarsa conoscenza finanziaria?

«Un'indagine della Banca d'Italia ha evidenziato come l'alfabetizzazione economica sia una delle leve strategiche su cui puntare per lo sviluppo dell'economia e della società. Fornire strumenti di competenza finanziaria significa creare un senso di cittadinanza economica, fondamentale per i più giovani che devono affrontare scelte di investimento dei propri risparmi, anche in funzione della pianificazione previdenziale. La varietà e complessità degli strumenti finanziari richiede un certo livello di attenzione e, per gestire con consapevolezza l'investimento, bisogna conoscere le regole dei mercati e il profilo di rischio-rendimento di ogni strumento finanziario».

Il fintech può essere un'opportunità anche sul fronte dell'educazione finanziaria?

«Il fintech è un fenomeno ampio e in continua evoluzione. Alcuni *broker online* hanno già sviluppato soluzioni specifiche che mirano a sfruttare le nuove tecnologie disponibili per il processo di selezione degli investimenti. Tecnologie che si basano su principi di intelligenza artificiale, per offrire a chi investe la possibilità di acquistare e vendere strumenti finanziari in modo non discrezionale e

corrispondente al proprio profilo di rischio e obiettivo di rendimento».

L'intelligenza artificiale per educare?

«La digitalizzazione può favorire semplicità, trasparenza e costi di accesso ai mercati inferiori rispetto al passato ma anche contenuti e strumenti nuovi ed evoluti, che possono incrementare in modo più diretto la consapevolezza del funzionamento dell'economia e dei mercati finanziari».

Il Trading Online Expo cade proprio nel mese dedicato all'educazione finanziaria.

«Nei due giorni dell'evento, che si terrà il 24-25 ottobre a Milano in Borsa Italiana, prosegue e si arricchisce la cooperazione con le Autorità, grazie a due convegni accreditati nel programma del Mese dell'Educazione Finanziaria. Il primo, 'Scelte di investimento e educazione finanziaria degli italiani: metodi e strumenti', in collaborazione con Consob e Banca d'Italia, analizzerà le scelte di investimento degli italiani da un punto di vista qualitativo e comportamentale ('Rapporto sulle scelte di investimento delle famiglie italiane per il 2018'), ponendo l'accento sul processo di apprendimento attraverso la *gamification*. Il secondo, 'Trading ed educazione finanziaria: il rischio consapevole', in collaborazione con Feduf e Global Thinking Foundation, fornirà una panoramica delle numerose iniziative della Fondazione per l'Educazione Finanziaria e al Risparmio sul territorio nazionale, in particolare la sfida dell'alfabetizzazione economico-finanziaria, e svilupperà temi quali sostenibilità economica e il fintech».

Cosa fa Borsa Italiana per incentivare gli investimenti consapevoli?

«Tra le attività di maggiore interesse c'è Borsa Virtuale, strumento on-

line gratuito per simulare operazioni di *trading* e monitorare gli investimenti reali, il progetto 'Affari in Corso' di LSEG Academy, *think tank online* e punto di convergenza tra Università, talenti e imprese d'eccellenza. Inoltre, il nostro sito web propone la sezione 'Sotto la Lente' dedicata alla formazione finanziaria con approfondimenti tematici e sui singoli mercati e strumenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si tiene a Milano
il 24 e 25 ottobre

Nei due giorni di Trading Online Expo (il 24-25 ottobre a Milano), Borsa Italiana organizza due convegni inseriti nel Mese dell'Educazione Finanziaria. 'Scelte di investimento e educazione finanziaria degli italiani: metodi e strumenti' analizzerà i metodi di investimento degli italiani; 'Trading ed educazione finanziaria: il rischio consapevole' si concentrerà sull'alfabetizzazione economico-finanziaria



L'Economia d'Italia

LOMBARDIA

L'intervista

Andreis: ripensiamo il ruolo della componentistica

«È un buon momento. Il comparto ha chiuso i primi nove mesi dell'anno a +4,6% sul 2017».

Diego Andreis, lei è vicepresidente di Federmeccanica e presidente del gruppo Meccatronici di Assolombarda. La crisi è archiviata quindi?

«I numeri sono positivi per tutto il sistema, trainato dall'automotive, che fa registrare un +9,1%, e dalla meccanica strumentale, con un +5,8. C'è però ancora molto da fare. A livello nazionale dobbiamo ancora recuperare 22 punti percentuali sul picco pre crisi di dieci anni, fa mentre i nostri competitor, Germania in testa, quel punto lo hanno persino superato».

Eppure in Lombardia quel gap è stato già praticamente colmato: siamo a 3,5 punti...

«Non è un mistero che Lombardia, Emilia Romagna e Veneto stiano trainando la ripresa. Ed è altrettanto evidente che l'Italia sta viaggiando a due velocità».

Lei ha citato l'automotive. Nel mondo, dopo il dieselpgate, stiamo assistendo a un cambio epocale della narrazione sulla mobilità. C'è insomma più sensibilità sui temi ambientali. Ciò come incide sulla nostra industria?

«In generale registriamo un raffreddamento dovuto all'instabilità internazionale causata dalla guerra di dazi fra Ci-

na e Usa. Consideri che noi generiamo il 50% dell'export nazionale con una bilancia attiva per 60 miliardi di euro. Per quanto riguarda l'automotive, invece, in effetti stiamo registrando una frenata degli ordini. Ma ciò non è dovuto a questioni macroeconomiche, è più la deriva che sta prendendo la transizione elettrica».

Si spieghi meglio.

«I produttori sono sottoposti a un'enorme e finora inedita tensione mediatica. Mi riferisco ad esempio all'obiettivo che si è dato il Parlamento europeo di tagliare le emissioni del 35% entro il 2030: condivido l'impostazione ambiziosa, ma i target devono essere realistici. Si parla di 300 mila posti di lavoro a rischio. E poi il diesel Euro6 è a oggi la tecnologia più pulita».

Il piano Calenda su Industria e Impresa 4.0 ha dato i suoi frutti?

«La crescita della meccanica strumentale è sicuramente stata alimentata dagli incentivi. Certo però che il silenzio dell'attuale esecutivo su questo tema preoccupa. Vorrei che fosse chiara una cosa: il cosiddetto *digital manufacturing* non è uno spot. È una grande opportunità perché in questo modo si possono ridisegnare le filiere e i modelli di business, ripensando il ruolo dei componentisti, che sono la spina dorsale della meccanica italiana».

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida

Diego Andreis è presidente Meccatronici di Assolombarda e vicepresidente di Federmeccanica



focus innovazione

Fatta l'automazione, tocca alle persone si apre l'era dell'umanesimo hi-tech l'autoapprendimento sarà la regola

A CAPRI L'ANNUALE SUMMIT DI EY CHE FA IL PUNTO SULLO STATO DELLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA. FILOSOFIA ED ETICA, I CONCETTI PIÙ EVOCATI. È LA PROVA CHE IL PROSSIMO SALTO DI QUALITÀ È NEGLI UOMINI. LA SFIDA È ABITUARLI A VIVERE NEL CAMBIAMENTO E ALLUNGARE LA VITA DELLE AZIENDE

Stefano Carli

Capri
Le cose cambiano. Quando si va ad un convegno sull'innovazione digitale non è usuale sentire citare Goethe o Marx, il linguista De Saussure e Wittgenstein. È non è nemmeno usuale che gli interventi più applauditi da una platea di professionals e uomini di azienda di manager e consulenti aziendali, come normalmente è quella che Ey riunisce annualmente a Capri per fare il punto sul digitale in Italia, siano quelli di un ex ministro, come Giulio Tremonti che dipinge la transizione dell'economia italiana verso il mondo 4.0 come il viaggio iniziatico e di formazione del dottor Faust, o di un docente di filosofia come Luciano Floridi. Non è usuale ma è il segno tangibile che la domanda di digitale e di innovazione in Italia è pronta a fare un salto di qualità importante. Per capire che cosa stia succedendo si può allora partire proprio da Floridi, che insegna filosofia ma non in Italia bensì a Oxford, dove ha una cattedra di Etica dell'informazione e dirige un Laboratorio di Etica digitale.

Ma filosofia e etica non sono le sole parole nuove che si sono sentite. Già nel titolo il convegno di Ey "Land of ideas" ha visto il ritorno di due parole, idee e terra, che poco spazio hanno trovato negli ultimi anni tra "tecnologie disruptive", terminali intelligenti, smart working, cloud, business intelligence e data analytics. Non è un ritorno indietro, ma un andare avanti. È come se la tecnologia avesse

raggiunto un punto in cui è emersa la necessità di fare un bilancio della grande corsa innescatasi negli ultimi trent'anni.

Perché? Ma perché dopo aver automatizzato tutto l'automatizzabile con un processo di iniezione di tecnologia che ha visto gli utenti spettatori sostanzialmente passivi, ora si è capito che il prossimo salto di qualità è proprio nelle persone: proprio come nelle aziende in cui il digitale sta ridisegnando ruoli e mansioni, così nella società bisogna rimettere in discussione molte cose. Il punto di partenza è più o meno il seguente: la tecnologia ci porta innovazioni sempre più ravvicinate e veloci. Tra poco, forse già ora, potrebbe veder rallentare i suoi effetti perché si scontrano con la lentezza delle persone a recepire il cambiamento. Non è una questione di vecchie e nuove generazioni. Le nuove generazioni di oggi rischiano di diventare vecchie molto più velocemente di quanto ciò non sia accaduto finora. Sta accadendo anche con le aziende.

Giovanna Galli, co-leader di Spencer Stuart's Financial Services Practice in Europe, the Middle East and Africa, ha spiegato come mentre l'età media delle persone cresce, la longevità delle imprese cala. Era di 32 anni negli anni Ottanta, è di 22 anni oggi. Sarà di 12 anni nel 2030.

Bisogna dunque adattare la velocità delle persone, ossia bisogna abituarle a vivere nel cambiamento. L'unico modo è insegnare alle persone a vivere in uno stato di autoapprendimento continuo. Saremmo insomma all'inizio di un nuovo umanesimo hi-tech. E la cultura europea, e l'Italia al suo interno, possono giocare di nuovo un ruolo centrale, quello che hanno perso nella prima stagione del boom tecnologico nato e cresciuto negli Usa e che ha trovato il suo contraltare, uguale e speculare in Asia e in Cina.

La tecnologia, dal punto di vista quantitativo, ha ormai vinto tutte le sue battaglie. È diventata trasver-

sale a tutto. E non solo per merito delle web company. Va bene, abbiamo Amazon che spiazza tutti comprando supermercati fisici da una parte e che forse tra poco inizierà a vendere anche l'energia. Ma dall'altra parte le "vecchie" aziende stanno reagendo alla grande. Un gigante della gdo come Carrefour ha spiegato che usano la blockchain per tracciare ogni singolo petto di pollo venduto a partire dal momento della schiusa dell'uovo. Una piccola impresa della moda, come la fiorentina Luisa Viaroma, ha inaugurato il negozio senza vestiti da vendere: ci sono più tablet che scaffali: si vede il modello, lo si tocca per apprezzarne i materiali, ma poi ce lo si misura in modo virtuale e soprattutto si esce da lì senza alcuna busta in mano: l'acquisto si fa esclusivamente online e lo si riceve a casa.

Siamo ormai una società web ma proprio questa onnipresenza della tecnologia ne sta mostrando gli attuali limiti che possono essere superati solo se le persone riprendono il timone. Sta accadendo tutto in pochi mesi, le disavventure di Facebook con la sicurezza dei dati, il tema della privacy, la crescente coscienza del valore dei dati personali che ciascuno di noi affida alle grandi web company, la forbice nella distribuzione della ricchezza tra le fasce sociali che va in parallelo a quella tra paesi. Due anni fa la parola d'ordine era outsourcing e delocalizzazione, ossia portare pezzi di processo produttivo nei mercati a basso costo visto che internet azzerava le distanze.

Ora si fa il percorso inverso, il re-



shoring, perché l'industria 4.0 vuole competenze più sofisticate che si formano meglio accanto all'industria più avanzata. Questo binomio, il ritorno della domanda di competenze e gli scandali sull'uso fraudolento dei dati personali, spingono nella stessa direzione: rimettere l'essere umano al centro. Come consumatore, come utente, come risorsa lavorativa e, in sintesi, come cittadino. Ecco perché questo nuovo modello si sta sviluppando a partire da una nuova certezza, che pochi mesi fa ancora non c'era: l'algoritmo non è neutro. Vuol dire che la tecnologia non ha una sola direzione, quindi immutabile e "neutra", ma può avere molte direzioni, ossia quelle di chi la usa. E queste non sono neutre.

Il bello è che queste analisi non vengono dall'esterno del mondo dell'economia, ma da dentro, dai manager. E non certo da quelli meno digitalizzati. Carlo Noseda, presidente di Iab Italia, l'associazione di tutti quanti operano nel mondo della pubblicità digitale, si occupa di native advertising: tanto più fa effetto sentirlo parlare di "forzare il cambiamento" di "etica digitale" e soprattutto di "imparare a guidare il digitale".

Ma imparare a guidare il digitale suona ancora più difficile di imparare il digitale. E così? Si creeranno nuove esclusioni? No, è stata la

risposta: più la cultura del digitale si diffonde e più si democratizza. Lo ha spiegato lo stesso Donato Jaconone, ceo di Ey Italia e anfitrione dell'evento caprese: «La prova migliore sono i tassisti romani: categoria sempre considerata corporativa, conservativa, chiusa ad ogni novità e innovazione. Ma quando hanno visto da vicino la minaccia di Uber hanno risposto accettando la sfida del digitale e ora a Roma su centinaia di taxi si può pagare la corsa tramite un'app».

E come i tassisti romani milioni di dipendenti possono fare la loro parte in un processo di digitalizzazione a patto che sia un processo condiviso. Anche perché senza la condivisione non si realizza quella trasversalità di culture e punti di vista la cui valorizzazione è il vero valore aggiunto del digitale. E anche perché i lavoratori comunque, quando escono dal lavoro e diventano utenti e consumatori, hanno un livello di digitalizzazione non indifferente.

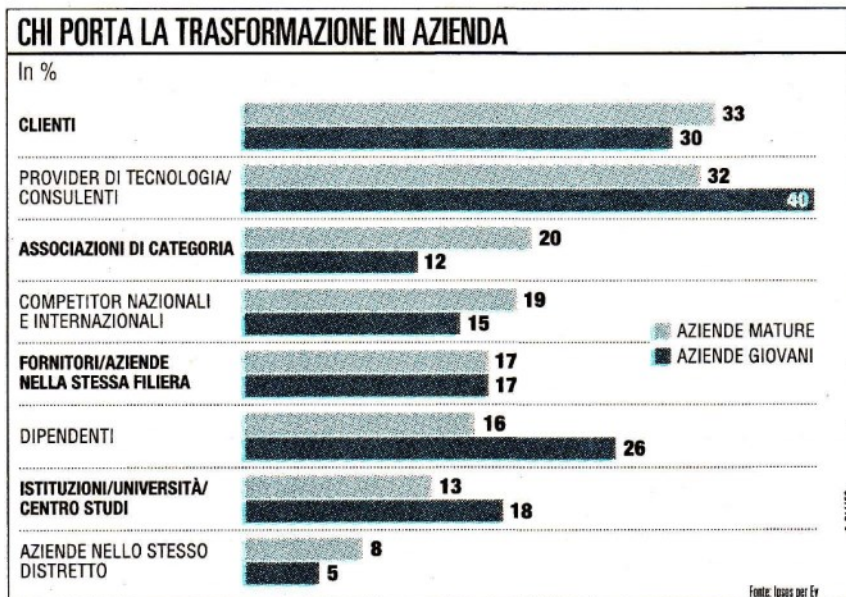
Insomma, oggi il tappo è negli imprenditori delle Pmi e nel management. Troppe volte ancora quando si cerca di portare nuove soluzioni non tecnologiche ma di business (l'e-commerce, le piattaforme) nelle piccole e medie aziende ci si sente rispondere "Parla con il responsabile del Ced", come se fosse solo un problema di software. E

ancora capita perfino a qualche venditor di sistemi di rete che qualcuno chieda "Quanto costa un'antenna 5G?" come se fosse un nuovo centralino o un nuovo sistema di videosorveglianza.

L'ultima sintesi del convegno di Capri è in sostanza che siamo ad un cambio di passo epocale. E che questo va fatto nel segno non di una nuova tecnologia ma in termini di cultura e di pensiero, di una nuova sostenibilità della tecnologia. Il filosofo Floridi ha parlato di "capitale semantico", una tipologia di capitale che avrà sempre più peso e importanza andando ad uguagliare il capitale finanziario e quello tecnologico. Il capitale semantico significa la capacità di dare un senso e una direzione alle cose. E, ha spiegato Floridi, è una cosa che «hanno solo gli esseri umani. Non ce l'hanno gli animali e nemmeno i robot, ai quali l'intelligenza artificiale non basta».

Il programma è lanciato, l'agenda pure. Il primo obiettivo si chiama "algoritmo trasparente". L'espressione pare sia stata felicemente coniata dal segretario generale della Cgil Susanna Camusso. E forse è un segno che perfino i sindacati, visto che il capitale semantico è patrimonio anche dei lavoratori, potrebbero scoprire di poter avere un nuovo e positivo ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+6,5%

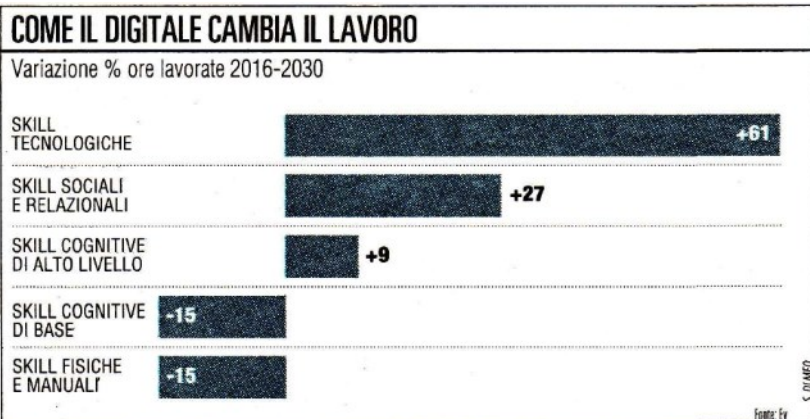
LA SPESA IN ICT

Tra il 2008 e il 2017 in Italia la spesa in Ict è cresciuta del 6,5%, in una fase di rallentamento dell'economia e del totale degli investimenti (-13,3%)

+67%

LE SKILL

Da qui al 2030 il sistema richiederà un 9% in più di skill cognitive di alto livello, il 27% in più di skill sociali e relazionali e il 67% in più di skill tecnologiche



(IL REPORT)

L'ecosistema scaleup migliora ma resta distante dall'Europa

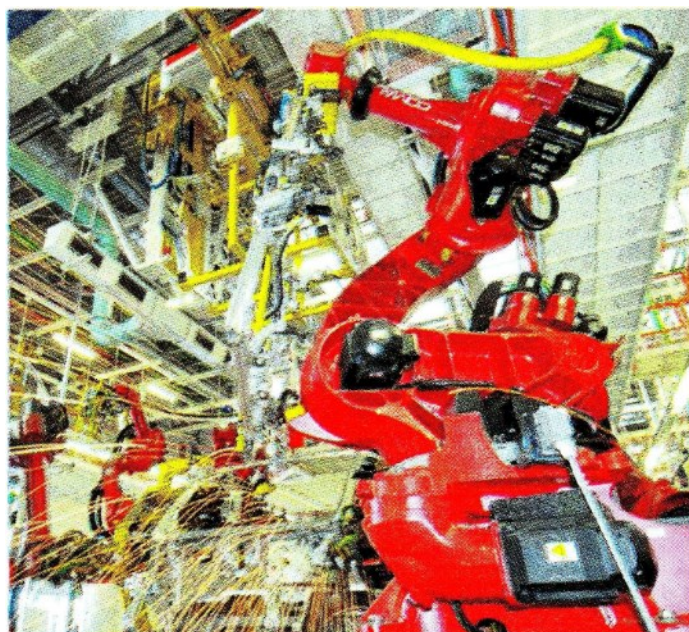
Il 2018 preannuncia un leggero miglioramento per l'ecosistema scaleup italiano, ossia l'insieme delle startup che hanno superato indenni la fase del lancio e si trovano a dover affrontare il salto di qualità necessario a consolidare la loro crescita. Nei primi sei mesi ne sono nate 23 (oltre la metà di quelle monitorate in tutto il 2017) e sono stati raccolti 335 milioni di dollari di investimenti (più o meno quanto raccolto in tutti i 12 mesi precedenti). Eppure non basta: il divario con i maggiori ecosistemi europei è ormai così ampio che richiede misure di urgenza



e significativi investimenti in innovazione. Questo il messaggio principale lanciato dal nuovo Report "Tech Scaleup Italy" realizzato da Mind the Bridge in collaborazione con Agi e che è stato presentato in anteprima

nell'ambito della giornata inaugurale dell'EY Capri Digital Summit. «L'attuale ecosistema dell'innovazione in Italia non rispecchia affatto il potenziale effettivo del paese, considerate le dimensioni della sua economia - commenta Alberto Onetti, presidente Mind the Bridge e Coordinatore SEP - A febbraio, prima delle elezioni, avevamo raccomandato al prossimo governo di lanciare una sorta di piano Marshall per l'innovazione in Italia, con l'iniezione di 2 miliardi di euro per catalizzare maggiori investimenti privati. Questa era e resta l'unica strada per cercare di ridurre l'enorme divario che ci separa dal resto dell'Ue a sua volta in ritardo su Usa e Regno Unito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'esempio di **Luisaviaroma** che ha inaugurato un negozio senza vestiti da vendere: ci sono più tablet che scaffali, si vede il modello, lo si tocca per apprezzare i materiali e si esce senza buste

Google lancia due nuovi smartphone "Pixel" con Intelligenza artificiale e sicurezza al top

IL PIXEL 3 E IL PIXEL 3 XL, CON DISPLAY DA 5,5 E 6,3 POLLICI. IN VENDITA PER IL MOMENTO SOLO SULLO STORE ONLINE. PUNTANO SULLE FUNZIONI OFFERTE DALL'ASSISTENTE VIRTUALE E DAL SISTEMA "LENS" INTEGRATO NELLA FOTOCAMERA

Maria Luisa Romiti

A distanza di meno di un anno dall'arrivo in Italia del Pixel 2 XL (disponibile sul Google Store e in esclusiva dal gestore telefonico 3) Google ha presentato qualche giorno fa i nuovi Pixel 3 e Pixel 3 XL che saranno disponibili dal 2 novembre, ma possono essere già preordinati sul Google Store.

Il Pixel 3 ha un display OLED da 5,5" FHD+ a 443 ppi, mentre il 3 XL integra uno schermo OLED da 6,3 pollici QHD+ a 523 ppi. Entrambi hanno un design raffinato con finiture satinata e retro in vetro (Corning Gorilla Glass 5), si basano su Android 9 Pie con l'Assistente Google, il processore è un Qualcomm Snapdragon 845 e la memoria Ram è da 4 gigabyte. La fotocamera posteriore è da 12,3 MP con messa a fuoco automatica e tecnologia Dual Pixel a rilevamento di fase, stabilizzazione ottica ed elettronica delle immagini nonché sensore spettrale e dello sfarfallio e apertura f/1.8. I video possono essere registrati in 4K.

L'intelligenza artificiale viene in aiuto in parecchie situazioni e aiuta anche a ottenere foto più belle. Per esempio, la funzione "Scatto migliore" scatta più foto e cerca automaticamente la migliore da salvare e la modalità "Foto notturna" migliora le riprese in condizioni di luce molto limitate. Google Lens è disponibile direttamente mentre si usa la fotocamera: premendo sull'oggetto inquadrato inizia a identificare di cosa si tratta, i suggerimenti arrivano in tempo reale e permettono di individuare URL, mail, numeri di telefono, indirizzi e codici QR.

La fotocamera anteriore è da 8 MP e ha una funzione che semplifica i selfie di gruppo, grazie a un angolo di ripresa particolarmente ampio. Disponibile anche la funzionalità Benessere digitale per capire come si usa il telefono, avere la possibilità di stabilire limiti di tempo per app specifiche e una nuova modalità Relax che aiuta ad andare a dormire passando a una scala di grigi sullo schermo. Inoltre se si capovolge lo smartphone si attiva la modalità Shhh - Non disturbare. Entrambi i telefoni offrono protezione da acqua e polvere di grado IP68 e sono dotati del chip di sicurezza Titan M: protegge le credenziali di sblocco, la crittografia del disco, i dati delle app e l'integrità del sistema operativo. Sono disponibili in tre colori (bianco, nero e rosa) e con 64 o 128 GB di memoria, e i prezzi partono da 899 euro per il Pixel 3 e da 999 euro per il Pixel 3 XL. Oltre allo spazio illimitato per le proprie foto, se si attiva uno dei due modelli entro il 31 dicembre si hanno sei mesi gratuiti di YouTube Music Premium.

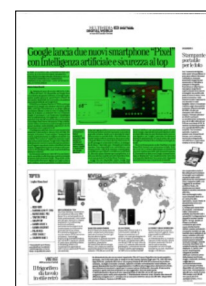
Google ha reso disponibile anche Google Pixel Stand (79 euro) per la ricarica wireless (standard Qi). Mentre il telefono è sul caricabatterie, grazie all'Assistente Google, risponde alle domande e gestisce i device smart della casa, ma può diventare anche una cornice digitale o una "sveglia" particolare: lo schermo si illuminerà gradualmente 15 minuti prima che suoni la sveglia per simulare l'alba e facilitare un risveglio naturale.

Tra le novità presentate anche Pixel Slate e Google Home Hub che però non arriveranno in Italia. Il primo è un 2-in-1, ovvero tablet basato su Chrome OS con cover-tastiera staccabili e stilo (entrambi opzionali). Il secondo è un device con Google Assistant che integra un display da 7" per visualizzare info, video, foto e un'apposita dashboard che mostra tutti i dispositivi smart presenti in casa e ne permette il controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi modelli arriveranno in Italia il prossimo 2 novembre. Non saranno in vendita nel nostro paese, invece, il tablet e l'Home Hub con Google Assistant



RAPPORTO IMPRESE

Engineering, l'artigiano dell'It da un miliardo di fatturato

NATA NEL 1980 COME PICCOLA SOFTWARE HOUSE, LA SOCIETÀ ROMANA HA OGGI 10.500 DIPENDENTI E 50 SEDI SPARSE NEL MONDO. "LA NOSTRA FORZA È CAPIRE LE ESIGENZE DEL CLIENTE E CREARE PRODOTTI SU MISURA" SPIEGA IL GRUPPO

Milano

In un settore It italiano povero di grandi gruppi la romana Engineering si sta affermando come uno dei campioni tricolori nella rivoluzione dell'Industria 4.0. Nata nel 1980 come software house specializzata nei settori bancario, delle utilities e della sanità, oggi la società guidata da Paolo Pandozy è un colosso da 1 miliardo di fatturato con 10.500 dipendenti e più di 50 sedi (in Italia, Belgio, Spagna, Germania, Serbia, Brasile, Argentina e Stati Uniti), che gestisce progetti in oltre 20 Paesi. Ai tre mercati originari si sono successivamente aggiunti l'industria, le telco, la pubblica amministrazione e i servizi.

Il particolare approccio di Engineering al mondo dell'information technology prevede che ogni progetto venga elaborato partendo dal presupposto che la tecnologia debba necessariamente essere al servizio della cultura e del sapere della singola azienda.

«La trasformazione digitale ci obbliga a considerare gli aspetti tecnologici, ma anche il fondamentale bisogno di valorizzare le competenze e l'esperienza dell'uomo — spiega Alfredo Belsito, direttore generale Industria, servizi e infrastrutture di Engineering — Ecco perché per Engineering, il percorso innovativo abbina in modo inscindibile tecnologia e formazione».

Un approccio tutto italiano a un settore in così rapida evoluzione come quello tecnologico. «Da sempre fondiamo il nostro successo, anche internazionale, sulla capacità quasi artigianale di capire e prevedere le esigenze del cliente, creando prodotti innovativi e di qualità. Un valo-

re che va preservato attraverso un percorso formativo che innovi ma non disperda la cultura e il sapere che vengono da lontano. Nei nostri progetti di Industria 4.0 siamo impegnati a valorizzare questi aspetti e ne raccomandiamo con attenzione ai clienti l'attuazione, proponendo un supporto di consulenza finalizzato a questo specifico obiettivo».

In tutti questi anni le strategie di crescita della società hanno segui-

to un doppio binario, da una parte quella organica, favorita da investimenti in ricerca e sviluppo nell'ordine di 30 milioni di euro all'anno,

dall'altra numerose acquisizioni che le hanno permesso di allargare il proprio raggio d'azione a nuovi settori e nuove nazioni. Oggi Engineering dispone di un portafoglio completo di soluzioni proprietarie (e integrate con le più diffuse tecnologie in uso nelle aziende) progettate ad hoc per dare esecuzione a tali strategie o per amplificare i risultati di quelle già in essere. E grazie ad esso presidia l'intera filiera della digitalizzazione, dalla consulenza strategica e definizione di progetti di integrazione tra le diverse tecnologie di mercato, allo sviluppo di soluzioni proprietarie fino ai servizi e alle infrastrutture It di datacenter di ultima generazione. Questi ultimi sono quattro — si trovano Pont-Saint-Martin in provincia di Aosta, Torino, Vicenza e Milano — e consentono a Engineering di occupare con successo mercati di vitale importanza come quelli dell'outsourcing e del cloud computing.

Nel campo dell'Industria 4.0 il progetto di punta prende il nome di DiVE (Digital Virtual Experience); si tratta di un framework applicativo messo a punto in collaborazione Comau che consente di raccogliere ed analizzare i dati degli impianti produttivi in modo da rilevarne un eventuale deterioramento e prevedere potenziali guasti. **(m.fr.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfredo Belsito
dg industria,
servizi e
infrastrutture
Engineering



Garavaglia «Portare l'Ires al 15 per cento punta a far crescere l'Italia»

Franca Deponti e Marco Mobili

— a pagina 2

INTERVISTA / IL GOVERNO

Massimo Garavaglia. Viceministro dell'Economia

Portare l'Ires al 15 per cento punta a far crescere l'Italia

**Nessuna disparità
tra partite Iva e lavoro
dipendente: si lavora
alla flat tax per tutti**

Franca Deponti
Marco Mobili

«La Costituzione dice che la Repubblica è fondata sul lavoro, non sul lavoro dipendente. La libera attività ha pro e contro. Certo, è impagabile il fatto di potersi organizzare la giornata, anche se spesso significa non avere orari. Di contro le tutele sono decisamente inferiori».

Massimo Garavaglia, della Lega, viceministro dell'Economia del Governo Conte, risponde così al timore - espresso da molti - che il forfait al 15% a favore delle piccole attività possa introdurre disparità ingiustificabili tra partite Iva e lavoro dipendente.

Viceministro, nessun problema di equità, quindi?

L'equità è nei fatti: è raro che un lavoratore dipendente si licenzi per aprire la partita Iva, rarissimo che lo faccia un dipendente della Pa. La misura è solo l'inizio di un percorso che dal 2020 vedrà coinvolti tutti i lavoratori, anche quelli dipendenti, con un forte taglio dell'Irpef attraverso la flat tax.

Non si rischia, però, di trasformare il forfait nel regime "naturale" per oltre 2,5 milioni di attività, spinte a non crescere per non essere tassate di più?

Il forfait ha tre obiettivi: spingere l'imprenditorialità dei giovani; sostenere attività oggi in bilico e a rischio chiusura per mancanza di redditività. Non è un caso che si voglia introdurre la cedolare secca anche sugli immobili commerciali: le due misure vanno nella stessa direzione. È anche una forte semplificazione: partite Iva e piccoli imprenditori devono poter pensare solo alla propria attività e a "fare Pil", non alle scartoffie. Quando avremo la flat tax per tutti una tassazione equa spingerà l'economia e anche la redditività delle imprese, che non avranno motivo per contenere la propria crescita entro determinati limiti. Comunque, sul rischio "schiacciamento" a quota 65.000 euro stiamo valutando diverse soluzioni tecniche per evitare distorsioni nel mercato.

Il forfait non rischia di aumentare le "partite Iva fasulle"?

No, anche perché ci sono già norme di contrasto al fenomeno. L'obiettivo è quello di avviare più giovani possibili al lavoro. Scommettere su se stessi è un bel modo per essere indipendenti e liberi.

Lo scambio tra l'Iri e il forfait "trasferisce" un beneficio fiscale di 2 miliardi di euro dalle grandi imprese alle piccole. Questo serve a rilanciare l'economia?

Abbiamo scelto una strada diversa, che parte dalle realtà imprenditoriali più piccole e per le più grandi prevede un forte abbattimento dell'Ires. Stiamo valutando di chiudere il cerchio con interventi

per le realtà intermedie, come ad esempio, la flat tax al 15% sui redditi incrementali. Nel corso della legge di bilancio approfondiremo in particolare questa tematica.

La rinuncia all'Ace sembra confermare la scarsa attenzione sul tema della crescita e il consolidamento delle imprese.

La scelta di ridurre l'Ires di 9 punti, dal 24 al 15%, è strategica. Passiamo dall'aver la tassazione sulle imprese nella fascia più alta in Europa alla fascia in cui la tassazione è più bassa. D'ora in poi le imprese fanno che in Italia si pagheranno meno tasse e così miriamo anche ad attrarre investimenti esteri. È poi una misura permanente, che permette alle aziende di programmare a medio e lungo termine: non devi aspettare ogni anno per sapere se un particolare incentivo viene rifinanziato o meno. Si ribalta il ragionamento. Le aziende si tengono le proprie risorse per investire come meglio credono. In cambio chiediamo solo di assumere e di investire. A fronte di una riduzione di 9 punti dell'Ires ci sta a rinunciare ad altri incentivi.

Come sarà calibrato il mix tra Ires



ridotta al 15% sugli investimenti e incentivi di Industria 4.0?

Ciò che ha funzionato rimane, come il piano Industria 4.0, che aveva però il limite di rivolgersi solo alle imprese più grandi e strutturate. Cercheremo quindi di estenderlo anche alle Pmi. Puntiamo a fare interventi strutturali a favore di tutte le imprese che investono nella propria crescita, e quindi nella crescita dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Massimo Garavaglia**

VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA (LEGA)

La manovra Vertice notturno su coperture e fisco. Berlusconi: deriva autoritaria e Salvini sta zitto

Il governo cerca 2 miliardi

Conte: sul reddito di cittadinanza va evitato il rischio assistenzialismo

Il Consiglio dei ministri di oggi dovrà dare il via libera al documento programmatico. Ma fino a ieri sera i conti non tornavano. In un vertice pomeridiano al Mef, prima del preconsiglio notturno, si è analizzata la situazione arrivando alla conclusione che nelle tabelle, per la manovra da 27 miliardi che ne comprende 15 tra maggiori entra-

te e tagli di spesa, mancavano due miliardi di euro. Il premier Giuseppe Conte ieri ha spiegato che «sul reddito di cittadinanza va evitato il rischio assistenzialismo». E il vicepremier Luigi Di Maio spiega: «Sarà solo per italiani, il 47% andrà al Centro-Nord». Lega e M5S restano divisi sulle pensioni d'oro e sul tetto al condono.

da pagina 5 a pagina 11

Vertice (e tensioni) a Palazzo Chigi Caccia alle risorse che mancano

Si tratta in extremis per trovare 2 miliardi. Il nodo della «pace fiscale»

Visto da Di Maio

Il leader punta sul taglio delle «pensioni d'oro». Oggi atteso il sì in Consiglio dei ministri

Il retroscena

di **Alessandro Trocino**

ROMA Per Sergio Battelli, presidente M5S della commissione Politiche Ue, «qualcuno sta creando un clima da psycho-terror alla Hitchcock». Non sarà stato quello il clima del pre-vertice di ieri a Palazzo Chigi, ma certo non si respirava neanche un'aria da commedia americana. Perché i conti non tornano e resta l'incubo di una bocciatura della manovra da parte dell'Europa e delle agenzie di rating.

Quello che è certo è che il Consiglio dei ministri di oggi alle 18 dovrà licenziare il decreto fiscale e soprattutto il *Draft Budgetary Plan*, il Documento programmatico di bilancio. Se non ci saranno modifiche di sostanza, è possibile che la Commissione respinga il testo, con conseguenze imprevedibili. Tuttavia il premier Giuseppe Conte è convinto che i mercati si convinceranno della bontà delle proposte economiche

gialloverdi. E Luigi Di Maio assicura: «Lunedì approviamo la manovra, i soldi ci sono».

Eppure fino a ieri sera i soldi non c'erano. Non tutti, perlomeno. In un vertice pomeridiano al ministero dell'Economia, prima del preconsiglio notturno, si è analizzata la situazione arrivando alla conclusione che nelle tabelle, per la manovra da 27 miliardi che comprende 15 tra maggiori entrate e tagli di spesa, mancavano due miliardi di euro. Non proprio noccioline. Anche perché ogni cambio di posta ha un effetto politico, su una o sull'altra forza della maggioranza. Per questo motivo, nel preconsiglio di ieri, cominciato tardi per l'arrivo serale in aereo di Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia, si è trattato fino a tardi per trovare una soluzione. E a vertice finito, alle 23, non si è trovata.

La quadra definitiva deve passare attraverso un'analisi delle riforme principali, dal reddito di cittadinanza alla pace fiscale, dalla flat tax alla riforma delle pensioni. Opinioni e priorità diverse, che potrebbero essere conciliate anche in un secondo tempo, con l'azione del Parlamento. Ma che devono trovare un equilibrio in sede di governo.

Sulla pace fiscale il sottosegretario Armando Siri aveva

rilanciato al *Corriere* la proposta leghista di un tetto di un milione di euro in dieci anni per chi ha presentato regolarmente la dichiarazione dei redditi, e quindi non è un evasore, e non ha la possibilità «conclamata» di pagare. Ma i 5 Stelle, temendo che si tratti di un condono mascherato, insistono per un tetto di molto inferiore sui 100 mila euro. La mediazione potrebbe essere sui 200 mila euro. E l'aliquota da pagare potrebbe essere intorno al 25 per cento. Ma ancora ieri sera un esponente leghista confermava: «L'intesa non c'è». Se non si raggiungerà un accordo all'ultimo minuto, c'è l'opzione di un decreto «salvo intesa», sul modello di quanto accaduto per il ponte di Genova (con ricaduta mediatica non entusiasmante per il governo).

Già nei giorni scorsi i tecnici avvertivano del rischio di un buco nel bilancio. Ma non sono solo i tecnici a fare da guastafeste, perché ieri sera



anche esponenti politici parlavano dei due miliardi mancanti.

Un'opzione potrebbe essere quella di dilatare nel tempo reddito e pensione di cittadinanza. L'idea è che slittino ad aprile. Il punto è che Di Maio si è venduto per giorni, e ancora ieri lo ripeteva, che per il reddito di cittadinanza sono previsti 10 miliardi di euro. Ammettere ora che saranno 8 e non 10 potrebbe non essere facile. Così come è difficile che si materializzi il miliardo di tagli sulle pensioni d'oro annunciato ieri dallo stesso Di Maio. E l'assenza del vicepremier al vertice notturno certifica la necessità di un supplemento di trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontri

37

● Il premier Giuseppe Conte ha convocato ieri sera a Palazzo Chigi un vertice sui punti ancora controversi del decreto fiscale e della legge di Bilancio. Oggi in mattinata è previsto un secondo vertice prima del Consiglio dei ministri che dovrebbe poi approvare entrambi i testi

miliardi

È la copertura della legge di Bilancio annunciata da Tria per il 2019: 22 miliardi la quota in deficit e 15 miliardi da tagli di spesa (6,9 miliardi) e aumenti di entrate (8,1 miliardi)



I due vicepremier

Luigi Di Maio con Barbara D'Urso a Domenico Live e Matteo Salvini a Castelrotto (Bz) con l'ex campionessa di sci Denise Karbon

TRICHET (EX BCE) CARO GOVERNO, RIGORE NON SIGNIFICA AUSTERITÀ

di **Francesca Basso, Giuliana Ferraino** e **Danilo Taino**

6 9

L'ex presidente della Bce ricorda la crisi del 2011 e osserva: oggi le circostanze sono molto differenti. Non esiste un rischio sistemico per l'Eurozona. Ma il debito italiano resta molto elevato e gli investitori esteri non sono del tutto convinti che i loro soldi siano al sicuro



L'ITALIA RESTERÀ IN EUROPA (MA CONVINCA GLI INVESTITORI)

di **Giuliana Ferraino**

Jean-Claude Trichet, 75 anni, è stato il presidente della Banca centrale europea fino all'ottobre del 2011, in piena crisi del debito sovrano,

quando lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi era volato oltre quota 500 punti. Oggi l'Italia naviga di nuovo in acque agitate, con il differenziale dei titoli di Stato intorno a 300 punti e una forte volatilità. Ma «la situazione è



molto diversa da allora», afferma l'ex banchiere centrale e non ha «il minimo dubbio» che Roma resterà nell'euro. Però mette in guardia: «Roma non ha ancora del tutto convinto gli investitori esteri che ripagherà i suoi debiti».

Presidente Trichet, quali differenze vede tra l'Italia del 2011 e oggi?

«Nel 2011, in particolare ad agosto, l'Italia si trovava in una situazione straordinariamente difficile insieme ad altri Paesi. Eravamo davanti a un rischio sistemico. Per la Bce era necessario prendere decisioni estreme e decidemmo di sostenere l'Italia e riportare fiducia verso il Paese. Oggi le circostanze sono molto differenti. Non esiste un rischio sistemico per l'Eurozona, tutti i Paesi con un forte deficit delle partite correnti stanno realizzando un surplus e la situazione generale è migliorata. Detto questo, l'Italia non ha ancora raggiunto un pieno merito di credito. Il debito pubblico resta molto elevato e i risparmiatori esteri non sono del tutto convinti che i loro investimenti siano al sicuro. Nessuno è disposto a prestare soldi se non crede che sarà ripagato».

Sta dicendo che gli investitori temono una ristrutturazione del debito italiano o, peggio, un default?

«Sarebbe una catastrofe. Ci sarebbero ferite indelebili. L'Italia deve assolutamente evitare un simile rischio. In Europa la Grecia è stata l'unico Paese costretto a ristrutturare il suo debito, ma l'Italia è in una situazione totalmente diversa da quella di Atene, che aveva un doppio deficit del 15% sul Pil nelle partite correnti e di finanza pubblica».

Però il debito italiano corre il pericolo di essere declassato da Standard's & Poor's e Moody's quando rivedranno il rating a fine ottobre.

«È da evitare in tutti i modi. La credibilità di un Paese è la sua affidabilità sul debito. Sia che si guardi dall'America, dall'Asia o dal resto d'Europa. La credibilità è una sola, guai a perderla. La Commissione Ue e gli investitori esteri non sono maligni. Ma le decisioni del governo italiano devono essere coerenti con il messaggio che ci si può fidare del Paese, che Roma non intende lasciare l'euro o l'Unione europea e che onorerà tutti gli impegni presi».

Ma crede davvero, che al di là della riaffermazione sull'irreversibilità dell'euro, come ripete Mario Draghi, sia possibile per un Paese come l'Italia abbandonare la moneta comune?

«Viviamo in una democrazia, e i sondaggi ci dicono che la maggioranza de-

gli italiani non vuole lasciare l'euro. In Grecia sostenevano di volerlo fare, ma alla fine non hanno rinunciato. L'Italia è tra i padri fondatori dell'Unione, non dubito nemmeno per un secondo che possa fare una scelta diversa».

Il 5 agosto 2011 la Bce inviò una lettera al governo di Silvio Berlusconi, imponendo le condizioni per l'intervento a sostegno dei Btp. Qualcuno arrivò a parlare di indebita ingerenza nei confronti di uno Stato sovrano. Si è mai pentito di quella scelta?

«Certamente no. E del resto nemmeno Berlusconi si è mai lamentato con me di quella lettera. Fu lui stesso a decidere di renderla pubblica. Siamo arrivati a tanto solo perché l'affidabilità creditizia dell'Italia stava svanendo insieme alla sua capacità di finanziarsi sul mercato. Eravamo a un passo dal dramma. Avevamo una crisi conclamata in Irlanda e Portogallo, e la Bce ha preso una decisione molto coraggiosa. La scelta di acquistare i titoli di Stato italiani sul mercato secondario è stata presa nel fine settimana. Non c'è stato un negoziato con il governo italiano, nessun "dare o prendere". Era un dovere della Bce essere trasparente verso l'Italia e spiegare perché, secondo noi, il Paese aveva perso la fiducia dei risparmiatori europei e internazionali. Questo è il motivo della lettera. Noi, la Bce, non potevamo vincere contro la speculazione se il Paese stesso non avesse fatto qualsiasi cosa per riguadagnare la credibilità creditizia. Vorrei ricordare che oltre alla mia firma c'era anche quella dell'allora governatore della Banca d'Italia (Draghi, che subentrò a Trichet da novembre 2011, ndr)».

Che cosa succederà quando si chiuderà l'ombrello Bce, con la fine, a dicembre, del Quantitative Easing?

«La fine degli acquisti netti di titoli è stata già preannunciata, ma la Banca centrale continuerà a reinvestire i proventi dei titoli in scadenza, come negli Usa. Tutte queste informazioni sono già state anticipate, perciò non mi aspetto una reazione dai mercati».

La Francia prevede un deficit al 2,8% del Pil nel 2019 nonostante un debito pubblico intorno al 100%. E subito il vice premier Luigi di Maio ha detto: se lo fa Parigi, perché noi no? L'Italia è un Paese sovrano quanto la Francia. Che ne pensa?

«Do alla Francia le stesse raccomandazioni per l'Italia: tutti i Paesi devono rispettare le regole del Patto europeo di stabilità e di crescita. Pur ricono-

scendo che il debito pubblico francese, in rapporto sul Pil, è inferiore a quello italiano, anche la Francia deve ridurre la spesa pubblica più velocemente e il deficit».

Draghi lascia la Bce il 31 ottobre 2019. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, non sembra più il successore probabile. Ora si scommette su un francese. Chi è il candidato ideale?

«La nomina non dovrebbe mai essere fatto in base alla nazionalità. Ho fiducia che si sceglierà un uomo di prima qualità, ma è vero che non ce ne sono molti in giro».

Si è fatto il nome del direttore generale del Fmi, Christine Lagarde, francese e donna. Non crede che sia venuto il tempo per una donna al vertice Bce, un club molto maschile?

«Mi pare che Lagarde abbia già detto di non essere candidata. È il momento di una donna in tutte le posizioni. Abbiamo avuto Janet Yellen alla guida della Federal Reserve negli Stati Uniti ma anche tante in Europa, in Danimarca, in Polonia, in Finlandia, in Austria».

È preoccupato per gli attacchi all'indipendenza delle banche centrali. Il presidente Usa, Donald Trump, sostiene che la Fed è impazzita perché il rialzo dei tassi di interesse fa cadere Wall Street.

«Le banche centrali in tutto il mondo hanno dimostrato di essere attente, responsabili e di prendersi le proprie responsabilità senza esitare. L'indipendenza è cruciale sulle due coste dell'Atlantico, ogni tanto a finisce sotto attacco quando i tassi di interesse salgono. Ma Trump è un caso speciale, attacca tutti in modo veemente, Europa compresa».

Si parla di riformare la Ue per salvarla. È il momento di un'integrazione delle politiche fiscali?

«Nella peggiore crisi finanziaria dal Dopoguerra, l'euro ha dimostrato una straordinaria resistenza e resilienza, e l'Eurozona anche. Quando è fallita Lehman Brothers, erano 15 i Paesi con la moneta comune, oggi sono 19. Anche se abbiamo ancora molto lavoro da fare: innanzitutto completare l'Unione bancaria in tutte le dimensioni. Poi sono personalmente molto a favore di un ministro europeo delle Finanze, che dovrebbe essere allo stesso tempo presidente dell'Eurogruppo e vice presidente della Commissione. Il Parlamento Ue dovrebbe avere l'ultima parola in caso di conflitto tra uno Stato e

un'istituzione europea. Questo aumenterebbe la legittimità democratica dell'Unione. Sarebbe utile costituire un bilancio europeo per accompagnare riforme strutturali negli Stati e potremmo anche rendere più efficiente il Meccanismo europeo di Stabilità (Esm), ma non sono sicuro che trasformarlo in una sorta di Fondo monetario europeo sia l'idea migliore».

Nello scenario peggiore la Ue implode, travolta dall'ascesa di populismo e sovranismo e dall'aumento della disuguaglianza.

«Molte voci sul fallimento del progetto Ue vengono dall'esterno, anche dall'America. L'Europa ha dimostrato di esistere e di essere resiliente in una situazione molto drammatica. Ce la faremo ancora».

Cosa pensa della crescita del populismo, la minaccia delle elezioni europee per l'anno prossimo?

«Il populismo è un fenomeno che vediamo in tutte le economie avanzate e cattura il nazionalismo, il protezionismo, l'idea che ci siano troppi stranieri. Lo vediamo nel Regno Unito, negli Usa, in tutta Europa. Per diverse ragioni: l'ascesa di Cina e India, la cui concorrenza economica toglie lavoro e

mette in crisi larghe fette della popolazione; il primato di scienza e tecnologia, che rende la nostra formazione obsoleta; l'aumento dell'immigrazione che ha portato Trump e la Brexit. Questo è un fenomeno generale, si può chiamare populismo ma è multidimensionale. Però dico che non è anti-europeo, piuttosto è anti-establishment. Tutti i sondaggi dell'Eurobarometro indicano frustrazione, e ostilità verso i governi, ma non contro l'Europa. Poi è vero che l'Europa dovrebbe fare di più in molti settori, dalla sicurezza alla difesa, dal controllo dei confini alla lotta al terrorismo. È la questione più urgente in tutte le nostre democrazie, ecco perché dobbiamo dare una risposta. Soprattutto attraverso l'istruzione, la formazione, il re-training e prendendoci cura delle persone che sono lasciate indietro».

Quindi è a favore di una misura come il reddito di cittadinanza?

«Non sono sicuro che sia una buona soluzione. La priorità dovrebbe essere la piena occupazione».

Ha citato il protezionismo. Teme che potrebbe avere un impatto serio sulla crescita globale?

«Sì, dobbiamo stare molto attenti. Non ho dubbi che un protezionismo generalizzato sia molto dannoso per la crescita globale. È una minaccia, e una delle ragioni per cui l'Fmi ha corretto al ribasso tutte le stime».

Vede il rischio di una nuova grande crisi finanziaria?

«Vedo che in tutto il mondo si è accumulato moltissimo rischio. Il livello di tutto l'indebitamento pubblico e privato è maggiore di quanto fosse alla vigilia della crisi del 2007-2008. Siamo a un punto più allarmante di allora. Non voglio dire che sia l'unico indicatore e che ci dobbiamo aspettare una crisi molto presto. Ma dobbiamo essere vigili».

Quindi non abbiamo imparato nessuna lezione in questi 10 anni dalla crisi dei subprime?

«Abbiamo rafforzato la finanza prudenziale, abbiamo accettato che dobbiamo guardare all'economia globale come a un'entità singola, abbiamo dato al G20 strumenti potenti e molti Paesi travolti dalla crisi hanno realizzato riforme importanti. Molto, però, resta da fare. Ma è vero che l'alto debito mi preoccupa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siamo in democrazia, i sondaggi ci dicono che la maggioranza degli italiani non vuole uscire dall'euro



La lettera del 2011? Si arrivò a quel punto perché eravate a fine corsa Berlusconi non si è mai lamentato con me

● Chi è

L'ex presidente della Banca centrale europea, ruolo che ha ricoperto dal 2003 al 2011, è originario di Lione. Jean-Claude Trichet, 75 anni, si è laureato in Economia all'università di Parigi e ha proseguito gli studi all'École nationale d'administration (Ena). Nel 1978 è stato scelto come consigliere del presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing, dal 1987 al 1993 ha diretto il ministero del Tesoro. Nel 1993 è stato chiamato alla guida della Banca di Francia, incarico che ha mantenuto fino al 2003 quando, subentrando a Wim Duisenberg, è salito al vertice della Bce. Nel 2007 il *Financial Times* lo ha eletto «persona dell'anno» per la gestione della crisi dei subprime. Ha ricevuto la Légion d'honneur.

Manovra, Tria sempre più isolato Salvini e Di Maio disertano il vertice

I due vicepremier assenti a palazzo Chigi alla riunione in vista del Consiglio dei ministri di oggi
Sul condono posizioni ancora molto lontane. Savona: «Stiamo semplificando solo a parole»

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Ieri sera, quando i ministri si sono ritrovati a Palazzo Chigi per un pre-consiglio considerato decisivo, si sono guardati intorno sperduti: «Dov'è Di Maio? Dov'è Salvini? Cosa possiamo decidere, se non ci sono loro?», è la frase passata di bocca in bocca in una riunione condotta per lo più dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e dal capo di gabinetto di via XX settembre, Roberto Garofoli. All'inizio dell'incontro mancava perfino il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti, che è arrivato in ritardo e ha lasciato che per la Lega a cercare di far quadrare i conti ci fosse solo il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia. Seduto accanto a un particolarmente silenzioso Giovanni Tria, reduce dalla trasferta a Bali per il Fondo monetario internazionale e dagli attacchi ricevuti sul piano Alitalia che aveva tentato di stoppare. La bozza del decreto fiscale è stata messa sul tavolo in modo che tutti ne venissero a conoscenza: ci sono provvedimenti che riguardano i vari ministeri, dalla Salute, con i fondi attesi per personale e liste d'attesa, alla Difesa, cui è stato chiesto un sacrificio di mezzo milione di euro, fino alla Giustizia, con le norme sul processo tributario. L'intenzione del premier Conte

era quella di preparare tutti i ministri a quel che arriverà oggi in Consiglio, fissato per le 17, perché nessuno possa dire di non essere stato messo al corrente per tempo. Anche perché all'Europa e ai mercati vanno inviati segnali il più possibile rassicuranti, non prove di ulteriori divisioni. Solo che, ancora ieri, nessuno sapeva dire se ha ragione Luigi Di Maio, quando giura che il Cdm approverà l'intera manovra di Bilancio, come ha detto da Barbara D'Urso a *Domenica Live*, o i leghisti, che spiegano che per quella c'è ancora tempo e che stasera saranno varati solo il decreto fiscale e il Draft Budgetary Plan, il documento da inviare in Europa prima di mezzanotte.

Le spine – i punti rimasti ancora aperti – non sono da poco: il tetto per la “pace fiscale”, che la Lega ha costruito come una sanatoria e che i 5 stelle vorrebbero limitare a una sorta di “ravvedimento operoso”. Fino a duecentomila euro? A cinquecentomila? Un mistero che alla riunione di ieri nessuno aveva la forza politica di sciogliere. Poi il taglio delle pensioni d'oro da cui il ministro del Lavoro e dello Sviluppo vuole recuperare un miliardo di euro, ma che alcuni parlamentari leghisti non esitano a definire «una boiata». Infine, la rateizzazione delle cartelle, su cui lo stesso Tria ha lanciato un avvertimento: «Rischiamo di perdere un miliardo di gettito

fiscale». Dal ministro delle Politiche comunitarie Paolo Savona sono invece arrivate critiche sulla scrittura delle norme: «Ho letto rapidamente il documento, il decreto fiscale, ma mi sembra tutto molto complicato. Abbiamo parlato tanto di semplificazione, qui dentro però non c'è nulla di semplice».

Se l'incontro serviva anche a stemperare le tensioni con il Tesoro, dopo i durissimi botta e risposta tra Tria e Di Maio di questi giorni, il tentativo è stato vano, visto che i vicepremier hanno deciso di restarsene al nord e che Salvini ha fatto da sponda ai 5 stelle sul destino di Alitalia. Da salvare grazie a Mef e Ferrovie, con Cdp come ente finanziatore e il resto in equity, sul mercato. Nonostante il titolare del Tesoro – che ieri negava ogni scontro – abbia avvertito dei numerosi rischi dell'operazione. Tra cui quello di aprire un ulteriore fronte con Bruxelles. A Palazzo Chigi però fanno mostra di fiducia. Le parole di Mario Draghi, che ha invitato tutti ad abbassare i toni, e del commissario Pierre Moscovici, «non vogliamo entrare in conflitto con l'Italia», sono state interpretate come una promessa di tregua. Anche se a concederla devono essere i mercati e le agenzie di rating. E se per ottenerla bisognerà prima trovare – nel governo – un'intesa che ancora non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni



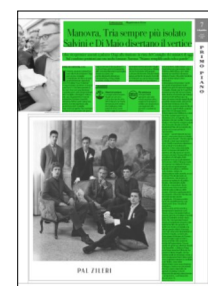
Attenti al condono

La Lega vuole una pace fiscale con un tetto molto alto (anche oltre 500 mila euro) e chiede limitazioni per il reddito di cittadinanza. Sulle pensioni d'oro vuole inoltre tagli più contenuti



Più assistenza

I Cinque Stelle spingono più sulle misure assistenziali e vogliono finanziare il reddito di cittadinanza con tagli netti alle pensioni cosiddette d'oro



Il debito appeso a una lettera B ecco chi sono i cinque giudici che decidono il rating italiano

Rating, i cinque giudici del debito italiano

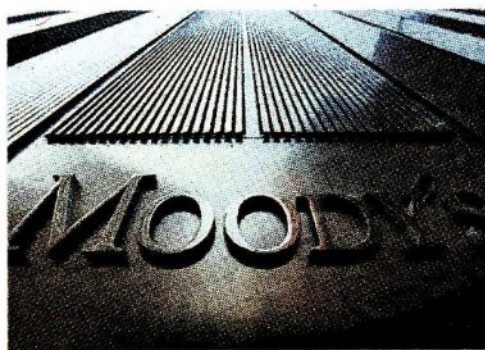
MOODY'S, STANDARD & POOR'S, FITCH, DBRS, DAGONG: LE AGENZIE SI PREPARANO AD AGGIORNARE LE VALUTAZIONI SULL'AFFIDABILITÀ DEL PAESE E LE PREVISIONI NON SONO POSITIVE. SI DOVREBBE RIUSCIRE A EVITARE MA SOLO DI UN PELO IL LIVELLO DEI "JUNK BOND"
Eugenio Occorsio

È ra il 1986. Bettino Craxi a Palazzo Chigi, Giovanni Paolo II primo Papa a entrare in Sinagoga, il Centro di calcolo elettronico di Pisa che si connette per la prima volta a Internet. È l'Italia che litiga con la Gran Bretagna su chi sia la sesta economia del mondo ma intanto si appunta la medaglia della tripla A di Moody's. *Quantum mutatus ab illo*. Da allora, gradino dopo gradino al ribasso, siamo arrivati al fondo della scala del rating.

Se lottavamo per tre A, ora siamo ridotti a sperare che non ci tolgano una B. Siamo a due notch, livelli, dalla classificazione di junk-bond. Anche Standard & Poor's, quando emise il primo rating sull'Italia nel 1988, partì da AA+ e poi ci ha accompagnato lungo il declivio, una crisi dopo l'altra con l'acme nella rovinosa fase del 2010-11, fino a portarci vicini al precipizio. Potremmo caderci quando, fra il 26 e il 31 ottobre prima S&P's e poi Moody's emetteranno il loro "voto" sulla manovra. Le previsioni sono negative ma è difficile che le due più importanti agenzie prendano una decisione così pesante. La soluzione più probabile sarà un declassamento di un notch fino a piazzarci nell'ultima casella utile. Se le agenzie fossero più "cattive" gli effetti sarebbero devastanti. I fondi d'investimento, quelli pensione, perfino i family office ci

cancellerebbero dai portafogli. E la Bce bloccherebbe il rifinanziamento delle banche utilizzato per tutti i Paesi dell'euro, compresa di nuovo da poche settimane la Grecia: prendere in garanzia titoli del Tesoro che le banche possiedono in abbondanza (365 miliardi in Italia, in aumento dal 324 di dicembre 2017 per gli acquisti resi opportuni dai disinvestimenti degli stranieri). Se i titoli non sono *investment grade* la Bce non può accettarli, e le banche per finanziarsi devono ricorrere a procedure più complesse, come dare in garanzia obbligazioni delle aziende purché queste - poche in Italia - abbiano un rating migliore di quello sovrano. Quanto al Qe sarà appena finito quando la legge di Bilancio entrerà in vigore, ma perderemo la fase in cui Draghi ricomprerà i titoli in scadenza per renderne immutato lo stock prima di chiudere i boccaporti. Un meccanismo diabolico, che però non scatta finché anche una sola delle agenzie mantiene nella categoria *investment* l'Italia. Ma se una sola agenzia abbassa il rating resta l'imbarazzo per essere finiti in serie B e le conseguenze in termini di tassi non mancano. Senza contare che diversi investitori istituzionali come i giapponesi si ritirano da un Paese quando un'agenzia lo mette fra i junk, e alcuni addirittura quando si finisce all'ultimo scalino pre-speculativo. Le agenzie peraltro non sono immuni da critiche, basti pensare alle valutazioni entusiastiche sulle emissioni di subprime o su Lehman. «Sia in America, dove il Dodd-Frank Act ha stabilito che le banche non devono più tener conto del rating nelle loro valutazioni dopo i disastri dei subprime, che in Europa, si cerca di ridimensionarne il potere», spiega l'economista Rainer Masera. Ma non è facile riformarle o convincere i mercati che la loro valutazione è viziata come dice il governo italiano. È una questione operativa. Si fa presto a dire "più informazioni" sulla composizione del rating, per esempio: ma comunicare al mercato troppe informazioni sulle metodologie utilizzate è dannoso perché gli emittenti possono sfruttare le informazioni per strutturare le obbligazioni in modo tale da ottenere il rating massimo con il minimo di garanzie collaterali. Più trasparenza, dicono gli analisti, è preferibile solo per le attività finanziarie più complesse come le obbligazioni strutturate.

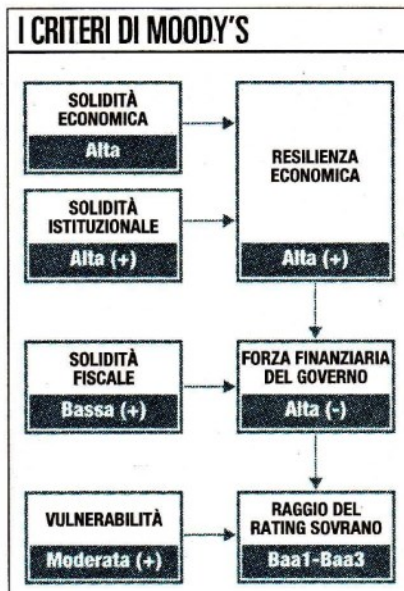




Troppo costosa la manovra ora si rischia il downgrading

GLI ANALISTI DI MOODY'S DOVEVANO PRONUNCIARSI QUEST'ESTATE, INVECE HANNO PRESO TEMPO FINO AGLI ULTIMI GIORNI DI OTTOBRE PER VEDERCI CHIARO

Doveva pronunciarsi il 7 agosto, ma ha aggiornato la sua *review* a fine ottobre per poter valutare con maggior consapevolezza le misure economiche del governo (che peraltro non saranno ancora definitive a quel momento per la baruffa di polemiche che non si spegnerà fino all'approvazione della legge di Bilancio a fine dicembre). Nel frattempo, l'11 settembre ha emesso una "Credit opinion" dalla quale traspare con molta chiarezza la sua posizione. Ed è legittimo interpretare che il downgrading è inevitabile ma si limiterà, salvo (bruttissime) sorprese, ad un gradino, da Baa2 a Baa3, l'ultimo livello dell'*investment grade*. Una misura esplicitata nella sua formazione dal grafico che pubblichiamo qui sopra, tratto dallo stesso report. «Il mercato probabilmente ha già scontato il ribasso di un *notch*», commenta Lorenzo Codogno, a lungo capo economista del Tesoro e oggi consulente a Londra. «A questo punto diventa cruciale l'*outlook* che accompagnerà il rating: la speranza, per metterci abbastanza al riparo da eventuali ulteriori rovesci, è che passi dall'attuale "negativo" a "stabile"». Secondo Codogno, il provvedimento più critico, a cui Moody's come le altre



agenzie guarda con maggior attenzione, è la controriforma sulle pensioni, «che rischia di introdurre maggiori spese strutturali, peggiorando così l'equilibrio finanziario del sistema pensionistico e dunque anche la sostenibilità del debito pubblico».

«Noi valutiamo 'alta' la forza economica dell'Italia - si legge nella *credit opinion* di Moody's - per le dimensioni e la diversificazione dell'economia reale così come il relativamente basso indebitamento del settore privato». Il rating, aggiunge l'agenzia "è stato messo sotto revisione il 25 maggio (poco prima della formazione del governo, ndr) perchè a quel punto è diventato chiaro che le forze politiche avevano piattaforme tali da aumentare significativamente il deficit se implementate in pieno". Insomma, è la secca conclusione, "abbasseremo probabilmente il rating se dovessimo concludere che le decisioni del governo saranno insufficienti a porre il debito pubblico su una sostenibile traiettoria al ribasso nei prossimi anni". E visto che la manovra comporterà almeno 20 miliardi di maggior debito (stime dello stesso governo), la conclusione sembra univoca. Non manca nel rapporto un riferimento esplicito al Capo dello Stato, "che gioca un importante ruolo nell'assicurare che le proposte del governo rimangano coerenti con la Costituzione italiana e con gli obblighi derivanti da essere membri dell'Unione europea". C'è anche un richiamo al "ben congegnato meccanismo istituzionale dei *check and balances* fra i vari poteri" che invece sembra esser stato abbastanza calpestato dai due partiti di governo, e quindi la sua funzione di garanzia c'è pericolo che venga vanificata.

MOODY'S **Baa2**
* Rating attuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le spese previste sono strutturali le entrate invece legate alle una tantum

PER STANDARD & POOR'S L'ECONOMIA STAVA CRESCENDO BENE, MA GLI INCIAMPI SULLA POLITICA FISCALE E LE DIVISIONI NEL GOVERNO RISCHIANO DI ROVINARE TUTTO

Agli elementi di maggior spesa strutturale non corrispondono che misure di entrata episodiche e una tantum. È questa, stando a fonti interne, la preoccupazione maggiore di S&P's, l'agenzia che per prima si pronuncerà sul rating dell'Italia, ormai fra pochissimi giorni (il 26 di questo mese). L'Italia cade sul terzo dei tre criteri che S&P's aveva posto, in un documento datato maggio 2018 confermato oggi in via riservata, a base della propria valutazione, che giustificava l'outlook "stabile": i criteri erano la crescita e l'incremento degli investimenti privati, il recupero di solidità delle banche grazie all'allentamento degli Npl e all'aumento degli accantonamenti (confermati in un'intervista il 29 settembre), e fin qui ci siamo, e il proseguire del consolidamento delle finanze pubbliche. Qui c'è la caduta, aggravata dalla retromarcia sulle riforme strutturali citata già nel documento della scorsa primavera fra i rischi che ora potrebbero essere sul punto di materializzarsi. Il rischio è insomma che la crescita sperata non si realizzi e quindi il debito non scenda o addirittura salga. È un peccato che ci sia quest'involuzione: S&P's riosce nel documento che negli ultimi anni che

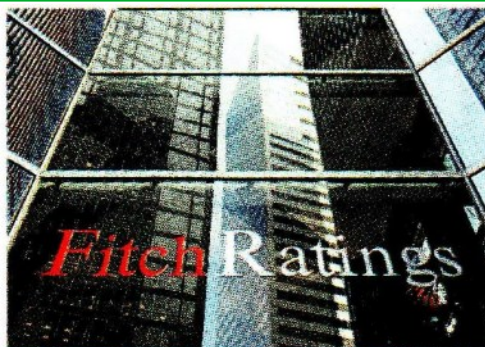
"le riforme implementate contribuivano alla soluzione di antichi problemi", pur ribadendo ancora una volta che "siamo di fronte a al quarto maggior debito pubblico di tutte le 131 nazioni di cui emettiamo il rating".

Anche qui il *downgrade* di un solo livello appare la soluzione più probabile, se non altro per la tendenza ormai consolidata delle agenzie principali a proseguire allo stesso passo. Una tendenza, spiega Francesco Caputo Nasseti, docente di Tecnica e diritto bancario all'università di Ferrara, «che si può spiegare con i comuni criteri di giudizio, improntati al rigore d'analisi dei conti e della rispondenza a criteri internazionali di contabilità e compatibilità. Sono i criteri delle banche centrali, delle istituzioni più importanti, delle finanziarie d'investimento. Non dei "poteri forti", insomma, cui vengono accusate di rispondere». Caputo riconosce che le agenzie «sono necessarie per orientarsi nel mare magnum dei mercati internazionali», e anche che «essendo fatte da uomini», possono incappare in qualche «fisiologico» errore, «oltre che in incidenti dovuti però a fatti esterni e imponderabili come fu il fallimento di Enron o di Lehman».

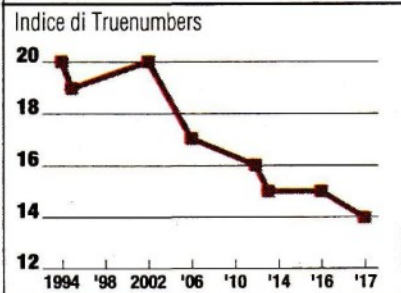
Proprio a un errore di lettura, secondo la magistratura che ne ha affermato la buona fede e l'assenza di inganni, si deve il clamoroso incidente in cui è incappata S&P's, messa sotto processo a Trani per l'improvviso *downgrade* di ben due gradini fino a BBB+ del gennaio 2012 che provocò uno dei tanti crolli in Borsa di quegli anni e l'impennata dello spread a 487. Il processo è durato anni, con testimoni illustri (Prodi, Tremonti, Padoan) e la sentenza di assoluzione del 2017 sembrava aver fatto giustizia dei dubbi, senonché la lettura della motivazione poche settimane fa, che non allenta completamente il quadro del comportamento degli analisti (non si parla più di dolo ma di colpa sull'interpretazione stessa dei dati), forse porterà ora a un processo d'appello. Vicende come quella di Trani rilanciano il dibattito sempre vivo in Europa sui criteri di riforma delle agenzie di rating. Fra gli ultimi sviluppi (l'ente preposto è l'Esma, European securities and markets authority, dove abbiamo raccolto le informazioni) ci sarebbe l'idea di imporre alle agenzie l'obbligo di pubblicare scenari di stress e simulazioni "what if", per evidenziare l'andamento dei rating in condizioni economiche avverse, che potrebbero aiutare gli investitori a calibrare meglio le loro scelte. In particolare, le agenzie, per ogni strumento, potrebbero pubblicare tre rating: il primo ipotizzando condizioni normali di mercato e gli altri due ipotizzando condizioni positive e negative.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CADUTA DEL RATING DI FITCH



Quella "antipatia" per l'Europa che rende le misure non accettabili

FITCH NON PERDONA AI NOSTRI POLITICI L'INSOFFERENZA VERSO L'UE: ORA C'È IL PERICOLO DI CADERE IN UNA RECESSIONE CHE DANNEGEREBBE L'INTERO CONTINENTE

Curiosamente l'unica agenzia di rating a prendere posizione in queste ore, mentre Moody's e S&P's sono chiuse ermeticamente nel silenzio pre-comunicazione ufficiale, è Fitch, che non è previsto che si pronuncerà prima dell'anno prossimo. E non si sa neanche quando: dal quartier generale europeo di Londra ci hanno infatti confermato che non prima dell'ultima parte di quest'anno verrà fissato il calendario 2019, che prevederà come d'abitudine due appuntamenti di rating per ogni Paese. Forse perché si sente più libera da imminenti impegni, mercoledì scorso l'agenzia ha emesso un duro comunicato sull'Italia: "Esistono notevoli rischi per gli obiettivi della manovra, in particolare oltre il 2019", si legge nella nota. "Per il 2020 si attende un deficit più vicino al 2,6% rispetto al 2,1% del Pil indicato dal governo a fronte di previsioni di crescita inferiori". Il Pil italiano secondo l'agenzia dovrebbe crescere dell'1,2% nel 2019 e dello 0,9% nel 2020, quando la nota di aggiornamento al Def parla rispettivamente dell'1,5% e dell'1,6%. Per la valutazione, saranno elementi chiave "il dettaglio e l'attuazione delle politiche fiscali". Insomma, il declassamento a junk - anche in questo caso l'Italia è appena due gradini sopra - non è un rischio

scongiurato, anzi.

Non è la prima volta che Fitch si esprime con tanta asprezza verso l'Italia. Già a fine agosto, quando aveva confermato il rating di BBB ma aveva abbassato l'outlook da stabile a negativo, aveva denunciato "l'antipatia dei nuovi dirigenti politici verso l'Europa" e aveva parlato apertamente di Italexit, "che vista la sistemica importanza dell'economia italiana minaccerebbe la stabilità stessa della moneta unica". L'effetto contagio si attiverebbe anche prima di un'effettiva uscita dall'euro, "se solo dovesse diventare possibile agli occhi dei mercati". Sarebbe uno tsunami: "Fughe di capitali, corse ai depositi, sconvolgimenti finanziari e una recessione che abbatterebbe il Pil dell'intera Europa". Tutto questo, continuava l'agenzia con lo stesso tono minaccioso, considerando che la base di partenza era preoccupante: "Nel 2017 l'Italia è stato l'unico Paese dell'euro che abbiamo declassato, il che già lasciava presagire un rischio politico. Ora è aumentata la possibilità che si perdano di vista gli obiettivi di finanza pubblica e si è ulteriormente indebolita la prospettiva di riforme strutturali". Allora Fitch riponeva le residue speranze negli inviti alla moderazione del ministro Tria, che si è visto come sono andati a finire.

Rimane la sensazione che Fitch sia più aggressiva delle due agenzie maggiori nelle sue dichiarazioni. È la stessa impressione che portò l'Adusbef e altri gruppi di risparmiatori a denunciare l'agenzia anni fa per impropria influenza del mercato. Una vicenda che portò alla sbarra nello stesso processo di Trani l'analista David Riley. Il pm parlò di "indebiti annunci preventivi di imminente declassamento" ma alla fine l'analista fu assolto con formula piena dall'accusa di manipolazione dei mercati. Anche in questo caso oggetto della denuncia erano gli annunci del gennaio 2012, seguiti effettivamente da un *downgrade* alla fine di quel mese. Secondo il pm, Riley aveva diffuso "a mercati aperti informazioni che dovevano restare riservate, idonee a provocare turbolenza, volatilità e negatività per i titoli italiani, mentre al contrario l'Italia in quel periodo stava messa meglio di tutti gli altri paesi Ue".



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Viene dal Canada la boccata d'ossigeno Per i cinesi invece siamo già "spazzatura"

LA DBRS DI TORONTO È L'UNICA A PROMUOVERCI A VOTI QUASI PIENI. PER DAGONG IL PAESE VICEVERSA È FINITO AL DI SOTTO DELLA LINEA DI GALLEGGIAMENTO

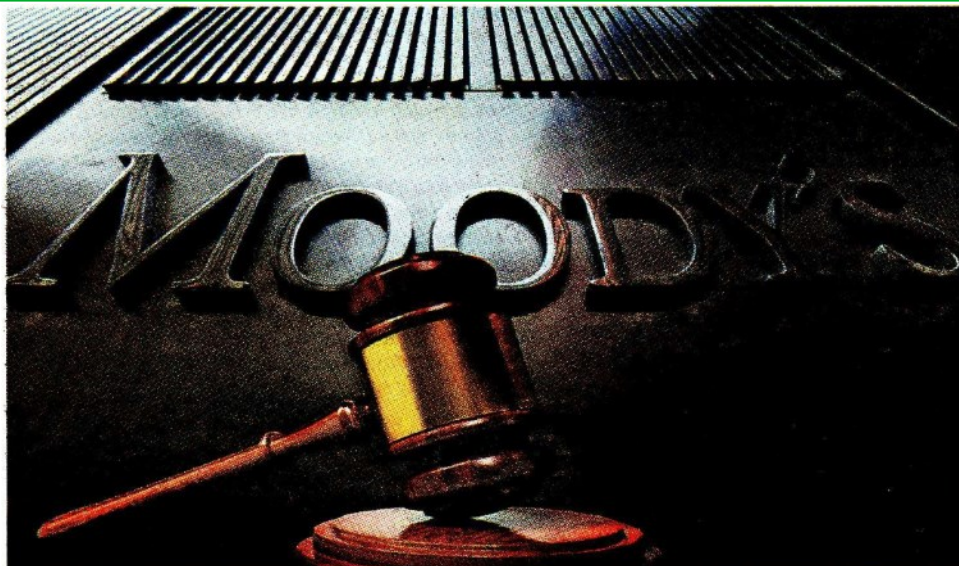
La piccola agenzia Dbrs, fondata a Toronto nel 1976, che comunque "copre" una trentina di Paesi fra cui tutti quelli europei, potrebbe portare l'ingombrante responsabilità di tenerci a galla nel malaugurato caso il rating italiano dovesse scivolare a *sub-investment grade* presso le altre centrali di valutazione. Il livello di BBB+ (anzi "BBB high" come lo chiama l'agenzia), confermato il 13 luglio, è di tre gradi sopra la soglia di pericolo, e per di più l'outlook è stabile. Le motivazioni di Dbrs renderebbero felice qualsiasi governo. "La conferma del rating - si legge nella nota che accompagna la decisione - riflette la nostra visione che i fondamentali economici e finanziari dell'Italia stiano gradualmente migliorando, compresa la salute del sistema bancario, compensando gli alti rischi politici". Non solo: "Le deviazioni che ci aspettiamo dagli obiettivi di finanza pubblica dovute alla nuova agenda politica è improbabile che

indeboliscano in modo significativo la sostenibilità del debito". Ancora: "Importanti misure rivolte a rilanciare la crescita saranno implementate pur gradualmente. Sebbene ci sia scarsa chiarezza su come compensare le maggiori spese, la disciplina di mercato rinforzata dai controlli istituzionali e dall'appartenenza all'Ue mitigheranno il rischio di un concreto deterioramento della posizione fiscale". L'Italia, ricorda Dbrs, è la seconda economia manifatturiera d'Europa e dal 2011 la sua posizione contabile è migliorata fino a registrare un surplus di bilancia dei pagamenti del 2,8% del Pil nel 2017. "L'incertezza politica è aumentata dopo le elezioni di marzo - ammette l'agenzia - e la nuova piattaforma politica rischia di annullare alcune riforme strutturali con conseguenze avverse sulla crescita, ma ciò malgrado la qualità del credito delle banche italiane continua a migliorare, con ulteriori riduzioni degli Npl prossime a venire". Insomma - un quadro che realisticamente tiene conto dei problemi ma non toglie credito e fiducia al Paese.

La quinta agenzia operativa sui mercati globali, la cinese Dagong, ha dal marzo 2012 a Milano il suo headquarter internazionale e viceversa esprime totale scetticismo sulle prospettive dell'Italia: ci ha già degradato, il 16 maggio scorso, a livello "junk" abbattendo il suo rating da BBB a BB+, con outlook negativo. Le motivazioni sono politiche: "Il nuovo quadro evidenzia una forte tendenza a destra (*right wind tendency*) mentre diventa sempre più difficile risolvere i problemi finanziari che da tempo affliggono il Paese". E proprio sulle banche, l'esatto opposto dei "cugini" canadesi, si appuntano le preoccupazioni: "Le crisi sistemiche all'interno del settore rimangono aperte rendendo l'ambiente (*ecology*) creditizio sotto pressione, nonostante la ripresa economica abbia riportato diverse banche a recuperare profittabilità". Insomma un quadro abbastanza desolante, ed è significativo che venga dalla Cina: se qualcuno aveva pensato di attrarre investimenti finanziari dal Paese del Dragone, leggendo un simile report non potrà che farsi prendere da un assoluto pessimismo.

	BBB+ * Rating attuale
	BB+ * Rating attuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Raymond
McDaniell**,
ceo di Moody's
(1) e
**Douglas
Peterson**,
ceo di
Standard
& Poor's (2)

Paul Taylor,
ceo di Fitch (1)
e **Stephen
Joynt**, ceo
di Dbrs (2)

Moody's è, insieme all'altra americana Standard & Poor's, una delle due principali agenzie di rating

Chi paga l'addio ad Ace e Iri

Il confronto vecchio-nuovo. Con la prevista abolizione delle misure per chi ricapitalizza e l'arrivo di flat tax e mini-Ires cambia il prelievo su imprese, autonomi e professionisti

La manovra per il 2019 ridisegna il prelievo sulle imprese. Previsto innanzitutto l'addio all'Ace, l'incentivo per la ricapitalizzazione delle aziende lanciato nel 2011 (e più volte modificato negli anni). Eliminata anche l'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale al 24%: attesa da società di persone e imprese individuali dall'anno scorso, sarà cancellata senza mai essere entrata in vigore. In arrivo, invece,

l'innalzamento del regime forfettario a 65mila euro per partite Iva e professionisti e la mini-Ires. Ma con il rischio - come emerge dall'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì - che le platee siano diverse e che l'addio a Iri ed Ace possa tradursi in un aumento del tax rate per le imprese più strutturate.

Cremonese, Dell'Oste, Gaiani e Parente — alle pagine 2 e 3

Ace e Iri, stop con rischio rincari alle imprese

Verso la manovra. L'addio ai regimi agevolati annunciato dalla nota di aggiornamento al Def può determinare un aumento del tax rate

Le misure in arrivo come la mini-Ires e l'ampliamento dei

forfettari rischiano di non incidere sulla stessa platea

L'aiuto alla crescita economica era per la commissio-

ne sulle tax expenditures una misura strutturale

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Non sarà sempre un gioco a somma positiva. Lo scambio tra agevolazioni per le imprese prospettato dalla manovra di bilancio per il 2018 potrà comportare per diverse aziende un aumento netto del *tax rate*.

L'addio all'Ace e la cancellazione dell'Iri (mai entrata in vigore dopo due rinvii) avranno come contropartita l'introduzione della mini-Ires sugli investimenti incrementali e la *flat tax* per autonomi e professionisti. Ma, dai saldi di finanza pubblica alla contabilità delle singole imprese, qualcuno potrà ritrovarsi a pagare molto di più.

Lo «scambio» con la mini-Ires

Le cifre generali - anche se provvisorie -

delineano un sostanziale pareggio. Per la mini-Ires con aliquota al 15% su investimenti e assunzioni saranno stanziati circa 2 miliardi di euro. L'innalzamento a 65mila euro della soglia d'accesso al regime forfettario per le partite Iva (la cosiddetta *flat tax*) avrà una dote di 1,5-1,7 miliardi, a seconda di come verranno modificati gli altri requisiti d'ingresso, quali ad



esempio le spese per i collaboratori.

Al contrario, la definitiva eliminazione dell'Iri permetterà di risparmiare circa 1,7 miliardi. Per la precisione 1.776 milioni, secondo le stime fornite nel Def presentato la scorsa primavera dal premier uscente, Paolo Gentiloni, e dall'ex ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Più difficile quantificare il costo dell'addio all'Ace, l'incentivo che detassa il reddito figurativo delle somme con cui le imprese ricapitalizzano il proprio patrimonio. La commissione di esperti guidata da Mauro Maré non l'aveva censito tra le agevolazioni, considerandolo «chiaramente una scelta di carattere strutturale e sistemico». Parole scritte appena un anno fa e che con il nuovo Governo andranno riconsiderate. Né si può fare troppo riferimento, per stimare il valore globale dell'Ace, alle statistiche fiscali: le ultime pubblicate, per i soggetti Ires, riguardano le dichiarazioni 2016 (anno d'imposta 2015), in cui l'imponibile detassato era di 18,9 miliardi, con un rendimento nozionale al 4,5%, livello poi via via ridotto fino all'1,5% di quest'anno. Tentando di considerare il calo del rendimento, ma anche gli investimenti delle imprese e delle società di persone, si può ipotizzare un risparmio per l'Erario nell'ordine di 1,5-2 miliardi. Ma servirebbero dati più precisi.

Tax rate in crescita

Dove l'impatto delle nuove misure rischia di

essere pesante è a livello di singola impresa. Prendiamo – ancora una volta – il caso di un'azienda-tipo, tra le tante che avevano scommesso sull'Iri, la Riletti Autotrasporti Snc (si veda il terzo esempio in alto): prelevando per i soci solo 150mila dei 500mila euro di reddito, avrebbe dovuto versare solo 84mila euro di Iri sulle somme lasciate in azienda. La conferma della tassazione Irpef, invece, costa 75mila euro in più. Con un salto di *tax rate* da 27,57 a 42,27 per cento. E l'incremento dell'aliquota Ires effettiva è misurabile nel caso dell'eliminazione dell'Ace.

Naturalmente, molti contribuenti dal 2019 beneficeranno della mini-Ires. Per i dettagli è presto, ma si tratterà di un'aliquota al 15% calcolata su nuovi investimenti in beni strumentali e nuove assunzioni. E per le piccole partite Iva ci sarà la *flat-tax*, con risparmi da valutare caso per caso, ma che – ad esempio – per Mario Rossi, tecnico informatico con 55mila euro di ricavi potrebbero tradursi in circa 2.600 euro di minori imposte; anche se Paolo Bianchi, artigiano che commercia e ripara moto, potrebbe vedere quasi raddoppiato il prelievo totale a 10.300 euro, complice l'indetraibilità dell'Iva (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre).

L'aspetto cruciale sarà capire come si distribuiranno vantaggi e penalità sulla platea dei contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TEMA
IN TRE DATE**

2011

Arriva l'Ace
La manovra Monti lancia l'«aiuto»

- Con la manovra Salva-Italia, all'articolo 1 del decreto legge, l'Esecutivo guidato da Mario Monti introduce l'Ace.
- È una detassazione sugli apporti di capitale, più volte potenziata e ridotta.
- L'ultima limatura con la manovra 2017 per risparmiare 647 milioni all'anno.

2017

Iri sulla carta
Debutta con un rinvio la tassa al 24%

- L'imposta sul reddito imprenditoriale viene introdotta con l'obiettivo di allineare al 24% dell'Ires il prelievo sulle somme che i soci di Snc e Sas lasciano in azienda.
- La misura offrirebbe forti risparmi alle imprese più solide, ma non entra mai in vigore.

2019

Obiettivo flat
Forfettario potenziato e mini-Ires

- La manovra per il 2019 cambia tutto: prevista l'abolizione di Ace e Iri, misure per il rafforzamento patrimoniale delle imprese.
- Si delinea un regime forfettario esteso fino a 65mila euro di compensi (per tutti i contribuenti) e la mini-Ires al 15% per chi assume o fa investimenti.

LE PAROLE CHIAVE

ACE

Sigla di Aiuto alla crescita economica, è un'agevolazione introdotta nel 2011 con la manovra Monti che premia la ricapitalizzazione delle imprese. Gli apporti di capitale generano una deduzione calcolata secondo un rendimento nozionale più volte modificato negli anni, dal massimo del 4,75% all'attuale 1,5 per cento. Nelle dichiarazioni 2016, circa 320mila società di capitali l'hanno indicato. Se ne prevede l'abolizione con la manovra

IRI

L'Imposta sul reddito imprenditoriale, questa la sigla, avrebbe dovuto debuttare nel 2017, ma è stata rinviata due volte. Il principio è tassare al 24% (anziché con aliquota Irpef marginale) le somme non prelevate da parte di imprenditori individuali e i soci di società di persone. Se ne prevede l'abolizione con la manovra

MINI-IRES

Imposta con aliquota ridotta al 15% per le società di capitali, proposta nel contesto della manovra per il 2019. Sarà applicata sugli investimenti incrementali in assunzioni e beni strumentali

FLAT TAX

Si tratta, più propriamente, di una estensione del regime forfettario per le piccole partite Iva e i professionisti, con aliquota al 15%, prevista nell'ambito della manovra. L'ipotesi è un innalzamento a 65mila euro della soglia di ricavi e compensi

Come può cambiare il prelievo sulle imprese

LE SIMULAZIONI DELL'ACE

L'impatto dell'eliminazione dell'Ace in due società di capitali

Srl medio-piccola	Spa medio-grande
L'impresa ha incrementato il patrimonio destinando negli anni l'intero utile a riserva e ricevendo versamenti in conto capitale dai soci. La deduzione Ace riduce il reddito portando l'aliquota media sull'imponibile al 21,8%	La società ha destinato 2 milioni di utile a riserva all'anno e aumentato il capitale sociale. Riduce la base Ace per conferimenti a controllate. La deduzione Ace porta il carico per Ires a poco più del 21%. Eliminando l'Ace si ha un rilevante aggravio

Con Ace

Utile 2010-2017 a riserva	500.000 +	16.000.000 +
Versamenti soci 2011-2018	200.000 +	7.500.000 +
Distribuzioni riserve 2011-2018	-150.000 +	-
Riduzioni e sterilizzazioni	- =	-2.500.000 =
Incremento patrimonio rilevante	550.000	21.000.000
Patrimonio netto al 31.12.2018	1.000.000	30.000.000
Base ace	550.000 %	21.000.000 %
Rendimento nozionale 1,5% (deduzione Ace)	8.250	315.000
Reddito lordo	90.000 -	3.000.000 -
Deduzione ace	8.250 =	315.000 =
Imponibile ires	81.750 %	2.685.000 %
Ires 24%	19.620	644.400
Ires effettiva con Ace	21,80%	21,48%

Senza Ace

Imponibile ires	90.000	3.000.000
Ires 24%	21.600	720.000
Ires effettiva senza Ace	24,00%	24,00%

Incidenza % del prelievo



IL QUADRO DELLE AGEVOLAZIONI

I principali sconti ad autonomi e imprese in base alle dichiarazioni 2017 (2016 per le società di capitali)

SUPERAMMORTAMENTO

PATENT BOX

ACE

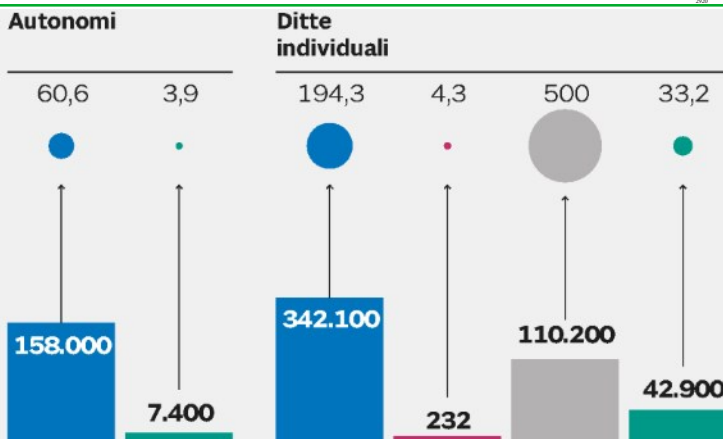
DEDUCIBILITÀ IRAP

● Valore delle agevolazioni

In milioni di euro

■ Numero di beneficiari

Fonte: elaborazioni su dati Mef - statistiche fiscali



A cura di **Luca Gaiani**

LE SIMULAZIONI DELL'IRI

L'impatto dell'eliminazione dell'Iri in due società di persone

Snc con 2 soci

Impresa con due soci paritetici e reddito elevato, prelevato solo in parte. Con l'Iri, l'utile trattenuto scunterebbe il 24% con un carico complessivo (soci e società) del 27,57% contro il 42% in assenza di tale imposta. Non si tiene conto per semplicità dell'Ace

Snc micro-impresa

L'utile della Snc viene quasi del tutto prelevato dai due soci per le proprie esigenze personali. In questa situazione, il venir meno dell'Iri è pressoché ininfluente (carico fiscale totale dal 31 al 32%). Non si tiene conto per semplicità dell'Ace

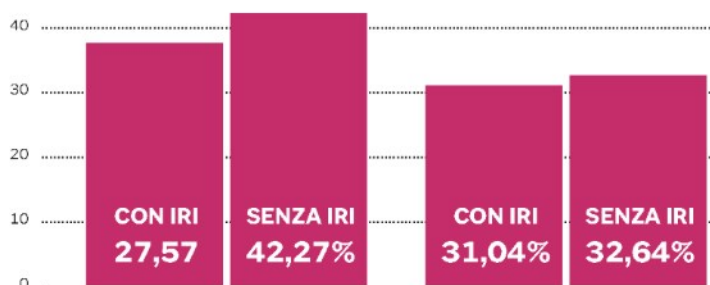
Con Iri

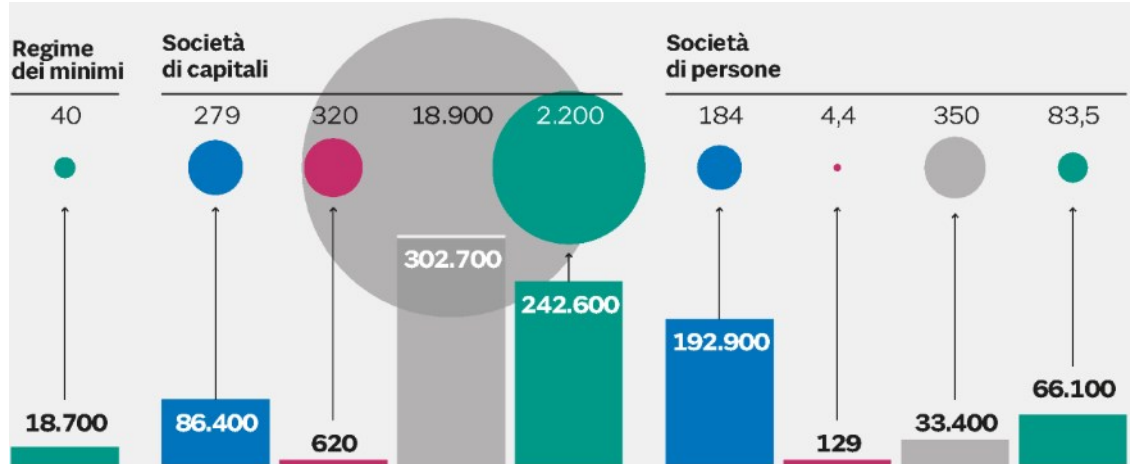
Imponibile lordo impresa	500.000 +	100.000 +
Importo distribuito ai soci	-150.000 =	-90.000 =
Imponibile Iri	350.000 %	10.000 %
Iri 24%	84.000	2.400
Reddito dei soci	150.000 %	90.000 %
Irpef progressiva e addizionali (2%)	53.840	28.640
TOTALE IMPOSTE	137.840	31.040
Tax rate cumulativo	27,57%	31,04%

Senza Iri

Imponibile lordo impresa	500.000	100.000
importo distribuito ai soci	-150.000	-90.000
Reddito dei soci	500.000 %	100.000 %
Irpef progressiva e addizionali (2%)	211.340	32.640
Tax rate cumulativo	42,27%	32,64%

Incidenza % del prelievo





Forza Italia avvisa: divisi si perde Ma Meloni cerca l'intesa con la Lega

La leader Fdi: il centrodestra non sarà più come prima, creiamo l'asse sovranista

ROMA A meno di un mese dall'accordo per un centrodestra unito nella corsa alle prossime Regionali, le tensioni fra i tre «alleati» non fanno che crescere. Così come si fa sempre più serrato lo scambio di fuoco all'interno di Forza Italia, dove il presidente della Liguria, Giovanni Toti, dà ripetuti segnali di avvicinamento alla Lega.

Sabato aveva dichiarato «basta adagiarsi dietro Berlusconi, in 10 anni Forza Italia è passata dal 38 all'8%»; e ieri Toti ha strappato dalla linea forzista aprendo anche al reddito di cittadinanza: «A me non piace per nulla, ma se portasse a centri per l'impiego che funzionano come quelli tedeschi già ne rivaluterai il 30%».

Silvio Berlusconi ieri lo ha liquidato con poche parole: «Si sa, tutti cercano di mettersi in mostra e ciascuno sceglie il modo che gli pare più efficace». Mentre al numero due della Lega, Giancarlo Giorgetti, che aveva decretato la fine del centrodestra «come lo abbiamo conosciuto» ha replicato: «Se il centrodestra non si presentasse compatto a queste elezioni e alle diverse competizioni regionali e amministrative che seguiranno, vincerebbero gli altri».

Poi però è un allarme più ampio che Berlusconi lancia: «Tutte le peggiori dittature, da quella di Hitler a quella di Fidel Castro, sono nate dal voto dei cittadini ubriachi di certe tesi, di certi personaggi, infatuati di qualche leader politico. Sono molto, molto preoccupato per quello che accade oggi in Italia. C'è una deriva autoritaria di partecipanti al governo alla quale l'altra squadra di governo, i nostri alleati della Lega, non rea-

giscono adeguatamente».

Intanto, ieri anche Fratelli d'Italia ha dato un altro colpo alla coalizione, o a quel che ne resta, tentando di nuovo di instaurare un dialogo privilegiato con la Lega. «Sarà difficile vedere nel futuro l'alleanza come l'abbiamo conosciuta in passato — dichiara il presidente di Fdi, Giorgia Meloni —. Noi siamo impegnati nella creazione di un grande movimento sovranista e conservatore che possa allearsi alla Lega e liberare Salvini dalla morsa dei 5 Stelle per riportare un polo compatto al governo della nazione».

Prendendo ancora una volta le distanze da Forza Italia, la Meloni sottolinea di non aver «mai seguito Berlusconi nel patto del Nazareno». Certo, dice di non aver seguito «neppure Matteo Salvini nel patto con il M5S». Ma, allo stesso tempo, chiede al leader leghista un gesto di sostegno in materia di flat tax: «Ti abbiamo difeso e appoggiato sull'immigrazione, sulla Rai, sulla sfida contro questa Europa, adesso aiutaci tu ad abbassare le tasse, perché è quello che gli italiani si aspettano da noi, che abbiamo promesso di fare e che va fatto». In cambio, la presidente di Fdi sarebbe «pronta» a votare i provvedimenti economici.

Affermazioni che Mariastella Gelmini, capogruppo alla Camera di Forza Italia, alla fine commenterà così: «Giorgia Meloni stia tranquilla. Noi siamo antitetici tanto al Partito democratico, quanto al Movimento 5 Stelle. Ricordo invece quando Fratelli d'Italia durante la formazione del governo ha provato a entrarci, respinta dallo statalista Luigi Di Maio. Chi troppo vuole...».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alleanza

● La coalizione di centrodestra — costituita da Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia — è formalmente ancora unita sulla carta, ma dalla nascita del governo Lega-M5S il leader di Fdi Berlusconi ha via via preso sempre più le distanze da Salvini, che da vicepremier e ministro dell'Interno ha assunto un ruolo primario nel governo Conte

● Una delle questioni che ha diviso gli ex alleati è stata la nomina del presidente della Rai. La Lega ha puntato su Marcello Foa ma in Vigilanza Fdi non ha votato lamentando scelte non condivise. La frattura si è poi ricomposta alla fine di settembre, con la nomina di Foa ai vertici di Viale Mazzini

● Berlusconi ha più volte chiesto a Salvini di abbandonare l'alleanza di governo con i 5 Stelle ma il leader della Lega ha rilanciato insistendo con la necessità di tenere unito il centrodestra per le Regionali che si terranno in autunno in Abruzzo, Basilicata e Trentino Alto Adige. Dall'ultimo vertice di settembre tra il vicepremier e il leader di Forza Italia è arrivata la conferma: corsa unica per il centrodestra al voto locale



Il reddito di cittadinanza non mi piace, ma se migliorasse i centri per l'impiego in parte lo rivaluterai

Giovanni Toti



I tormenti di Minniti: non sono l'uomo di Renzi e non do retta ai tam tam

L'ex ministro ancora in dubbio se accettare la corsa

Il retroscena

di **Maria Teresa Mell**

ROMA «Io capisco due sfigati come me e Zingaretti che non abbiamo niente da perdere, ma non capisco proprio perché uno come Minniti, che appartiene alla serie A, debba correre per fare il segretario in questa fase»: a parlare così è Matteo Richetti, candidato (per conto proprio) alla guida del Pd.

Ospite della convention di Zingaretti si arrovella, come tutti lì, su quello che farà l'ex ministro dell'Interno. L'ultimo tam tam sul conto di Minniti lo dà sul punto di ripensarci. Eppure lui, agli amici che glielo chiedono, giusto ieri mattina rispondeva così: «Non è cambiato nulla. La mia agenda non la dettano certo i tam tam».

I tempi congressuali, però, dettano le agende di tutti i dirigenti del Pd: il 10 febbraio ci saranno le primarie e quindi Minniti dovrà sciogliere a breve la sua riserva. Perché è vero che è ancora in atto, da una parte del mondo renziano e dintorni, il tentativo di far slittare le assise in autunno, ma è altrettanto vero che rinviare il congresso ormai diventa difficile.

Zingaretti, comunque, è

convinto che alla fine l'ex ministro si candiderà. E i sostenitori del governatore del Lazio fanno già i conti: se Minniti fa il pieno al Sud vince le primarie con il 60 per cento.

In questa fase incerta, in cui la vera alternativa a Zingaretti non ha ancora ufficializzato la sua discesa in campo (ma potrebbe farlo addirittura oggi o domani), molti big del partito non si sbilanciano. Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna, vecchio amico di Zingaretti dai tempi della federazione giovanile del Pci, è tentato di dare una mano al governatore del Lazio, ma ha le elezioni regionali e quindi la cautela ora prevale.

Pure Sergio Chiamparino sembra interessato al progetto di Zingaretti e lo stesso dicasi per Giuseppe Sala. E che dire di Tommaso Nannicini che con il presidente della regione Lazio si scambia sms a dir poco affettuosi? Tutto sotto traccia, però.

L'atmosfera, dall'altra parte è ancora più impalpabile. Anche perché una delle richieste, anzi delle condizioni poste dall'ex ministro dell'Interno è stata questa: «Io non sono né voglio apparire come il candidato dei renziani». I quali, peraltro, con il leader in testa, si sono detti d'accordo con lui. Perciò apprezzano, ma non si espongono troppo,

fatta eccezione per i sindaci firmatari dell'appello pro-Minniti e del vice presidente della Camera Ettore Rosato.

Renzi comunque è convinto che l'ex ministro possa farcela: «Tra gli iscritti — spiegava qualche giorno fa ai suoi — vince di sicuro, alle primarie la sfida è più che aperta e lui ha grandi chance».

Nel frattempo Minniti parla con tutti: «In questa fase — spiegano i suoi — vuole allargare al massimo il fronte». E nel silenzio c'è chi già lavora alacremente per lui: Nicola Latorre, sodale dei tempi della comune militanza nel fronte dalemiano, è molto attivo in questo senso.

Intanto Minniti a chi gli chiede se scioglierà il nodo oggi, come si vocifera, continua a ripetere: «Non c'è fretta». Chi lo conosce bene sostiene che quando lo si vedrà con un orologio nuovo al polso (ne ha una collezione e li sfoggia a seconda dell'umore)

vorrà dire che ha deciso di ufficializzare la sua candidatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Marco Minniti, 62 anni, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri con Letta e Renzi, ministro dell'Interno con Gentiloni, deputato dal 2001 al 2013, senatore nella XVII legislatura, è stato rieletto a Montecitorio a marzo



L'ira di Berlusconi: mi preoccupa la deriva autoritaria E Matteo sta zitto

La difesa dei giudici dagli attacchi leghisti

Su Toti

«Tutti cercano di mettersi in mostra e ciascuno sceglie il modo più efficace»

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Non sono preoccupato solo per l'economia, per il Def, per il costo del debito, ma ancor di più per il tratto liberticida che sta prendendo questo governo, in antitesi ai principi liberali e moderati che abbiamo sempre professato e sostenuto. E non vedo reazioni adeguate dei nostri alleati della Lega». Chi parla non è un esponente del Pd, ma Silvio Berlusconi. Conversazioni private, oltre che riflessioni in pubblico allo stadio di Monza, sullo stato dei rapporti con la Lega, con Matteo Salvini, sul passaggio che sta vivendo il Paese. E poco importa quello che ha detto Giorgetti, che l'attuale centrodestra è finito, che nel futuro c'è solo Salvini e una sorta di grande Lega che fagocita il resto di quel versante politico.

Per Berlusconi quello che è in pericolo, o a rischio di azzeramento, è il sale della democrazia. A chi lo chiama da Roma, a chi organizza manifestazioni contro la legge di Bilancio, a chi lo sollecita a tornare in piazza, facendosi promettere una presenza, ormai Berlusconi sempre più spesso risponde con un corollario, rispetto alla

stretta attualità: «Queste persone fanno paura, sono molto preoccupato per il danno culturale che stanno facendo al Paese, non si può dire a un alto dirigente pubblico non sei stato eletto, così come non lo si può dire ai magistrati, in questo modo saltano tutte le più basilari regole istituzionali...». Detto da uno che sulla ricerca esasperata del consenso ha costruito una carriera politica ventennale, che è stato accusato in tutte le sedi, non solo politiche, di aver fatto delle istituzioni uno strumento di tornaconto personale, fa un certo effetto.

Ma anche le storie politiche hanno le loro contraddizioni, o forse contorsioni, ed oggi Berlusconi accusa Salvini e Di Maio degli stessi difetti per cui fu osteggiato da mezzo Paese. Anche Berlusconi è finito nel mirino di magistrati, intellettuali, politici, nomenclatura finanziaria e istituzionale con l'accusa precisa di aver danneggiato il Paese in modo permanente, con un concetto di legalità quantomeno a corrente alterata.

Ieri Berlusconi ha detto in pubblico qualcosa di molto meno forte che in privato. A Giorgetti ha replicato con diplomazia: «Cosa rispondo a Giorgetti? Credo che si sia moricciato la lingua abbastanza a fondo. Io so che noi rappresentiamo in Italia i valori della liberal-democrazia. So che questi valori sono essenziali per avere una democrazia». E poi giù sulla manovra, che mette a rischio i risparmi degli italiani, che sarà bocciata dall'Europa.

Ma tutto questo in pubblico,

in privato la riflessione ha lo stesso tenore degli accenti più drammatici della narrativa del partito democratico su questo esecutivo: Berlusconi se la prende contro «il sistematico annullamento del contraddittorio», contro il pensiero unico dei 5Stelle che «ci dicono persino cosa dobbiamo comprare».

Riflessioni quasi orwelliane, anche se non risulta che Berlusconi sia un cultore delle tesi del celebre 1984. Eppure è così: nel suo studio di Arcore, mentre promette che farà campagna elettorale a Trento e Bolzano, anche per i candidati leghisti, anche se non ha nessuna voglia (o forza) di rompere un'alleanza in cui si ritrova minoritario e spesso ignorato, il Cavaliere al telefono ogni tanto alza ancora la voce e si dice preoccupatissimo per la democrazia di questo Paese. Di sicuro, in qualche modo, vive anche un dramma personale: il via libera a questo esecutivo l'ha dato anche lui, ma in Salvini oggi non riconosce un solo ingrediente del centrodestra che fu. Andranno insieme alle prossime elezioni regionali, lui sarà a Ischia a fine ottobre agli Stati generali di Forza Italia, cercherà di arginare un declino elettorale di Forza Italia che Giovanni Toti denuncia ogni giorno («tutti cercano di mettersi in mostra», commenta Berlusconi), ma che è nei numeri. Ma parlare ancora di alleati è una parola grossa. Dopo le Regionali, e dopo le Europee, si tireranno le somme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sovranismo? Sciocchezze A Steve Bannon preferisco l'eroe Salvo D'Acquisto»

Tajani: Salvini si ricordi com'è finito Masaniello

L'intervista

di **Cesare Zapperi**

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA Tra gli azzurri c'è maretta. Mariastella Gelmini dice che Giovanni Toti è dappertutto «tranne dove c'è Forza Italia». Il governatore ligure vi sta lasciando?

«È stato il consigliere politico di Berlusconi, ha Forza Italia nel Dna — risponde il vicepresidente degli azzurri, Antonio Tajani, a Bologna per un evento promosso dalla Comunità di Sant'Egidio —. Mi auguro che rimanga, ma il problema non è lui, quanto capire qual è l'identità del centrodestra».

Il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti sostiene che oggi c'è spazio solo per un soggetto «sovranista e populista».

«È una sciocchezza. E soprattutto non abbiamo bisogno di essere guidati da un americano. Per intenderci, tra Steve Bannon e Salvo D'Acquisto io scelgo il secondo. Un patriota, non un cowboy americano. Quando vedo il ministro dell'Interno che alla festa dell'Associazione della Polizia non canta l'inno di Mameli mi chiedo: dov'è la patria, dove sono i valori?».

Ma il leader della Lega dice di volersi battere perché l'Italia venga rispettata in Europa. Non è patriottismo questo?

«Ma se fino ad un anno fa diceva che non si sentiva rappresentato dal Tricolore? E poi, difendere l'Italia non significa fare la guerra all'Europa o a Juncker?».

Il sovranismo non le piace, figuriamoci il populismo.

«Non giochiamo con le parole. Essere populista significa stare dalla parte della gente? E chi non lo è? Io sono stato eletto per rappresentare i cittadini e ho sempre raccolto una montagna di preferenze. Ma non ho mai pensato di definirmi un populista».

Le sue parole marcano una forte distanza con la Lega. Come potete immaginare un futuro da alleati?

«Continuo ad augurarmi che la Lega non voglia sposare il populismo chavista e madurista del Movimento 5 Stelle, una politica che porta solo fame e disperazione. Noi siamo il partito delle imprese, dei professionisti, della gente che promuove sviluppo. Chi sostiene il reddito di cittadinanza ha in testa un modello di società antitetico al nostro».

Non c'è il rischio di una rottura con la Lega?

«Noi rimaniamo fedeli al centrodestra. Se altri vorranno inseguire progetti e parole d'ordine diversi se ne assumeranno la responsabilità».

Eppure i sondaggi sembrano dare ragione a Salvini.

«I cittadini si accorgono degli inganni. Guardate cosa è successo a Renzi e al suo 40%. Anche Masaniello era osannato dal popolo e poi che fine

ha fatto?».

Il governo Conte quindi non la convince?

«Mah, come possono pensare di creare sviluppo se dicono no a tutte le infrastrutture? E come si può credere che ci sarà una crescita del Pil del 2% quando tutti constatano che la ripresa è debolissima?».

Tutto sbagliato, allora?

«Osservo solo che non c'è nulla di centrodestra nella manovra che stanno portando avanti. Noi siamo per lo sviluppo, questi stanno solo indebolendo imprese e banche con il rischio che ce le portino via».

Forza Italia, però, pare più distratta dalle beghe interne.

«Non è vero, anzi. In termini medici, siamo convalescenti dopo le elezioni politiche del 4 marzo, ma abbiamo avviato un processo di profondo rinnovamento che sta dando i primi frutti. Il 70% dei parlamentari è alla prima esperienza, i coordinatori regionali stanno cambiando tutti. E nello statuto abbiamo previsto di aprire alle liste civiche».

Pensate di potervi prendere una rivincita?

«Noi siamo l'unica alternativa al chavismo di questo governo. Se il populismo non è accompagnato dai fatti la gente si rivolta. Guardate a Genova cosa sta succedendo. I cittadini sono stanchi e scendono in piazza. Basta solo aspettare per scoprire il bluff a 5 Stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La figura****SALVO D'ACQUISTO**

Salvo D'Acquisto (1920-1943), vice brigadiere dei carabinieri, fu fucilato a 23

anni dalle truppe tedesche a Torre di Palidoro, vicino a Roma, sacrificando la propria vita per salvare un gruppo di civili durante un rastrellamento.

**In tribuna**

Silvio Berlusconi, 82 anni, nuovo proprietario del Monza calcio, ieri allo stadio Brianteo per la partita con la Triestina, finita 1-1: «Mi ha spinto a dire sì al progetto la volontà di dar vita a un modo nuovo di essere dei giocatori. Non si può simulare né fare tante scene, come quelle che si vedono in tanti stadi» (Ansa)

Chi è Antonio Tajani, 65 anni, presidente del Parlamento europeo dal 17 gennaio 2017

DOPO L'ATTACCO DI GIORGETTI

Forza Italia si ribella: «Mai sudditi di Di Maio»

Anna Maria Greco

■ Dentro Forza Italia le parole del sottosegretario della Lega Giancarlo Giorgetti sul nuovo soggetto populista-sovranista con Matteo Salvini leader, sono suonate come un atto di guerra. L'irritazione del Cavaliere ha eco nella durissima dichiarazione del vice-

presidente azzurro Antonio Tajani: «Se vogliono lasciare il centrodestra per andare con i grillini - dice il presidente dell'Europarlamento - facciano pure. Non credo però che gli elettori della Lega siano contenti».

a pagina 7

Ordine a pagina 6

Fi non insegue il Carroccio «Noi mai sudditi di Di Maio»

Tajani risponde ai leghisti: «Se loro vogliono lasciare il centrodestra per andare con i grillini facciano pure»

IL RETROSCENA

di **Anna Maria Greco**
Roma

Ha parlato con Silvio Berlusconi, ci ha dormito su una notte e poi Antonio Tajani ha dato la risposta di Forza Italia a Giancarlo Giorgetti: «La Lega indica la strada per la Lega, che non è padrona del centrodestra. Se vogliono finire sudditi di Di Maio, facciamo pure».

Ad Arcore le parole del sottosegretario sul nuovo soggetto populista-sovranista con Matteo Salvini leader, sono suonate come un atto di guerra, non la solita provocazione leghista. L'irritazione del Cavaliere ha eco nella durissima dichiarazione del vicepresidente azzurro, anche a beneficio di chi nel partito tifa per il Carroccio. «Se vogliono lasciare il centrodestra per andare con i grillini - dice il presidente dell'Europarlamento, fuori dalla sinagoga di Milano - e fare il reddito di cittadinanza, inseguire Toninelli, per lasciare Genova nelle condizioni in cui sta, facciano pure. Se sono contro tutte le grandi opere, facciano pure. Non credo però che gli elettori della Lega siano contenti del reddito di cittadinanza, che la gente deve pa-

gare per chi non lavora e sta sul divano. Se questo è il modello di politiche e di scelte che hanno, peggio per loro». Il numero due di Fi rimarca le differenze, rivendica identità e valori azzurri, dice no alla subalternità al Capitano. «Noi andiamo avanti per la nostra strada e crediamo nel centrodestra, siamo fedeli agli elettori che ci hanno votato il 4 marzo. Non crediamo nel sovranismo e non abbiamo bisogno di sventolare bandiere americane o russe per difendere la nostra sovranità. Anzi, se sento certi discorsi mi preoccupa e mi vengono in mente brutti ricordi del passato». Così, spiegano in casa azzurra, Tajani «chiude la partita» e ne ha anche per chi in Fi continua a fare la fronda, parlando di una dirigenza scelta dall'alto, come se fosse diverso. «Toti ha fatto il consigliere politico di Berlusconi e per tanto tempo. Ed è stato nominato da Berlusconi. Ricordo che si affacciò con lui da un centro benessere dove si facevano le diete, vestito come lui». Evoca la foto del 2014 del Cavaliere sul lago di Garda con accanto un Toti in tuta bianca, allora indicato come suo «delfino». Non andò così, suggerisce il vicepresidente di Fi, e ora il governatore fa l'indipendente criticando chi è rimasto vicino al

leader. Tajani conferma anche la settimana di mobilitazione contro il reddito di cittadinanza e la manovra, con gazebo in tutt'Italia.

«Toti decida che vuole fare da grande - sbotta Stefano Mugnai, vicepresidente dei deputati di Fi-. Il centrodestra c'è e governa bene in tanti comuni e regioni». Alla leader di Fdi Giorgia Meloni replica la capogruppo alla Camera, Mariastella Gelmini: «Stia tranquilla. Fi è antitetica tanto al Pd quanto al M5s. Ricordo invece quando Fdi durante la formazione del governo ha provato ad entrarci, respinta dallo statalista Di Maio. Chi troppo vuole...».

Dentro Fi c'è chi pensa ad un disegno egemonico di Salvini per succhiare voti a Fi ma anche al M5s e chi teme un'alleanza con i grillini. E le elezioni in Toscana potrebbero essere il banco di prova, se la Lega candiderà la neocommissaria in Regione e consiglierà al Viminale Susanna Ceccardi, che da sindaca di Cecina proponeva patti civici con i 5S.



Hanno detto



Antonio
Tajani

” *Noi restiamo fedeli
agli elettori che
ci hanno votato
il 4 marzo scorso*



Mariastella
Gelmini

” *Noi antitetici a Pd
e M5s: Giorgia
voleva governare
con Di Maio...*



Marta
Fascina

” *Da Toti arrivano
critiche ogni
giorno: decida,
o dentro o fuori*

Salvini e le nomine Rai: «Punterò sugli interni e non punirò i renziani»

►La Lega guarda al Giornale Radio, in bilico il Tg1
Previsto un taglio netto delle produzioni esterne

dal nostro inviato
Mario Ajello

BOLZANO

«Noi non siamo degli epuratori. Anzi, per me in Rai qualcuno di quelli nominati da

Renzi potrà anche restare». Questa la strategia di Matteo Salvini. L'obiettivo concordato con Di Maio è quello di «valorizzare le risorse interne e non di lottizzare».

A pag. 9



La partita di viale Mazzini

Rai, la strategia di Salvini: punteremo sugli interni

►Il vicepremier ha incontrato Di Maio ►Il Carroccio vuole il "Giornale Radio"
le nuove nomine entro la settimana La promessa: non puniremo i renziani

**ANCORA IN BALLO
LA POLTRONA DEL Tg1
PER I PROGRAMMI
L'OBIETTIVO
È QUELLO DI RIDURRE
LE PRODUZIONI ESTERNE**

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BOLZANO «Noi non siamo degli epuratori. Anzi, per me in Rai qualcuno di quelli nominati da Renzi dovrà restare». Questa la strategia di Matteo Salvini. Insieme a Di Maio, con cui si sono già visti per parlare di Rai, e manca soltanto un ultimo confronto prima del grande annuncio delle nuove nomine, l'obiettivo è quello di «valorizzare le risorse interne e non di lottizzare». Salvini sembra avere le idee chiare, anche se i nomi giusti nelle caselle

giuste ancora vanno messi uno per uno. La partita dei direttori di reti e di tiggì comunque si chiuderà a fine settimana, nel Cda di giovedì o di venerdì.

LE ROSE

Il presidente Marcello Foa e l'ad Fabrizio Salini hanno dato una serie di nomi di papabili ai due vicepremier, loro ci stanno «serenamente» ragionando e il via libera sta per arrivare. Anche se per il Tg1 ci sono due o tre nomi, interni Rai e considerati di solida professionalità, tra cui scegliere ma il nominato per ora non c'è e certamente Salvini non si sbilancia nel derby che secondo i boatos sarebbe Di Mare-Sangiuliano. Anche per il Tg2 il nome secco manca e così per la radio. E a quest'ultima Salvini - in linea con la teoria di Steve Bannon per cui le emittenti radio sono culturalmente e politicamente decisi-

ve, e in America sono per lo più d'orientamento conservatore - tiene particolarmente, nella sua convinzione così riassunta a tavola: «Va cambiato e rinfrescato il racconto del Paese, senza strappi, senza faziosità».

Il leader della Lega, che in Trentino Alto Adige si prepara ad avere un'altra vittoria nel voto di domenica, beve una lunga weiser beer, mangia un pezzo di pollo e si gode con migliaia di persone in un pratone sotto l'Alpe di Siusi il concerto dei Kastleruther



Spatzen, gli adiratissimi "passe-rotti" del folk sud-tirolese, e gente arrivata anche dalla Germania, dall'Austria e dalla Svizzera li applaude pazzamente ma anche Salvini è adorato: «I am german and I love you», gli dicono in tanti. E poi lo spingono ad andare sul palco per un saluto, lui lo fa in tedesco (traduzione: «Un grande saluto e buona musica a tutti») e prosit! anche con la campionessa di sci Denis Karbon.

Mamma Rai, matrona romanesca, è lontanissima da qui, ma da quassù qualche elemento per capire che cosa abbia in mente Salvini si può avere. «Occorre valorizzare non sempre gli stessi, ma anche altri, e valorizzare non significa chiedere obbedienza politica - questa la convinzione del capo del Carroccio - ma augurarsi un po' più di equilibrio dal servizio pubblico. Lo pagano tutti e tutti hanno il diritto di avere una televisione che non faccia gli interessi di alcuni contro altri». Ancora una ventina di selfie e poi: «Come Vasco Rossi, e questa è una citazione, ho il fegato spapolato». Oddio, no: troppa birra? Macché, roba di televisione:

«Tutti i tiggì, anche quelli Mediaset, non fanno che attaccarci. E non è giusto, nel caso della televisione pubblica, per chi paga il canone e che vorrebbe magari un racconto più completo». Nella Rai che ha in mente Salvini ci saranno le voci di tutti, anche di quelli che comandavano prima.

I nomi per ora Di Maio e Salvini li tengono per sé, ma dopo che tutti hanno visto tutti - il contatto tra i due vicepremier e i due capi azienda Rai è stato tanto riservato quanto fitto in queste settimane - l'ultima scrematura è questione di poco tempo. Le indicazioni arrivate loro da Foa e da Salvini sono apprezzate da Salvini, anche perché in buona parte si tratta, come auspica lui, di persone che hanno decenni di esperienza in Rai e conoscono questo mondo. Modo. Ma è un gioco d'incastri in cui chi ora sembra stare dentro il puzzle dei nuovi direttori alla fine potrebbe non esserci, e viceversa. Una convinzione Salvini sembra averla: «Va ridimensionato lo strapotere degli agenti esterni nella produzione dei programmi. Non è possibile appaltare una parte rilevante

del palinsesto della televisione pubblica a società private, per programmi che potrebbero farsi in casa, grazie ai 13.000 dipendenti professionisti che ha la Rai e che spesso sono molto qualificati. Si tratta di tutelare i soldi degli italiani, senza inutili sprechi».

Dunque, la linea di Salvini sulla Rai non è quella del non faremo prigionieri. Ma c'è un'altra cosa - prima di andare a Bolzano nei giardini degli immigrati, dove qualche nero lo fischierà e qualche altro farà i selfie con lui sorridendo e chiamandolo Il Capitano - che Salvini confida a tavola: «Spero di avere la fortuna, che ho avuto finora, di non dover telefonare mai a un direttore di telegiornale, anche se negli ultimi mesi questa tentazione mi è venuta, vendendo come ci trattano». Ora la musica, o meglio il racconto, dovrebbe cambiare. E se Salvini davvero non farà mai il numero telefonico di Saxa Rubra, almeno da questo punto di vista - ma è possibile? - si potrà parlare di discontinuità.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro in campagna elettorale in Alto Adige



Matteo Salvini ha concluso ieri il suo tour in Trentino Alto Adige dove domenica sono previste le elezioni. Nella foto (LAPRESSE), il leader della Lega partecipa alla festa di Castelrotto

La storia

Amici, parenti e riciclati così i Cinquestelle invadono le stanze dei ministeri

Di Maio ha sistemato i fedelissimi, da Esposito, sotto accusa per i tweet sessisti, all'architetta Vitanza di Pomigliano. E l'ex deputato Sorial dirigente al Mise

Il notaio di Grillo, Tacchini, è nello staff di Bonisoli. Tornati all'Ars come collaboratori gli ex consiglieri sotto processo

EMANUELE LAURIA, PALERMO

«Siamo stanchi di veder nominare amici e parenti dei politici negli incarichi di alta dirigenza della pubblica amministrazione». Così, in un post pubblicato sul sito di Beppe Grillo il 12 giugno 2014, il gruppo dei 5 Stelle alla Camera bocciava lo spoils system di Matteo Renzi, reo di aver chiamato a Palazzo Chigi «persino il capo dei vigili di Firenze». La soluzione? «I concorsi pubblici». Quattro anni dopo, completato l'assalto al governo, il "nuovo" movimento rinnega i principi vergati sul sacro blog. Riempiendo di trombati, attivisti con curriculum malfermi e fedelissimi del capo politico gli uffici di ministeri ed enti pubblici.

Luigi Di Maio ha trasferito nei tre staff cui sovrintende (a Palazzo Chigi come vicepremier e ai ministeri del Lavoro e dello Sviluppo Economico) un folto gruppo di compagni di viaggio dell'interland napoletano. Il "giglio magico", insomma, è stato soppiantato dal circoletto vesuviano. Enrico Esposito, il vicecapo dell'ufficio legislativo del Mise finito nella bufera per i suoi tweet sessisti e omofobi, è solo l'ultimo protagonista di questa invasione. Esposito, ex collega universitario del leader di 5 Stelle, viene da Acerra, a pochi chilometri da Pomigliano, dove continua a fare il consigliere comunale Dario De Falco, amico di Di Maio dai tempi del liceo e oggi capo della segreteria di "Giggino" a Palazzo Chigi. Nello stesso ruolo, ma al ministero del Lavoro, opera Assia Montanino, la 26enne laureata in Economia che nel curriculum ha un tirocinio alla Camera ma soprattutto

tutto una candidatura nel 2015 per M5S. Dove? Al Comune di Pomigliano, of course. Al timone dell'ultima segreteria particolare, quella del Mise, ecco Salvatore Barca da Volla, compagno della Montanino. Sempre allo Sviluppo economico, ma alla segreteria tecnica ecco Daniel De Vito, il 33enne di Avellino designato capo della segreteria tecnica dello stesso ministero. La Montanino percepisce uno stipendio da 70 mila euro annui, il doppio di quella cifra va a Volla e De Vito.

Il triplo staff del leader offre comode poltrone ai trombati. Giorgio Sorial, già capogruppo alla Camera di M5S, a marzo aveva tentato la rielezione nel collegio di Brescia, finendo solo terzo. È stato ripescato dal capo politico nel ruolo di vice capo di gabinetto al ministero dello sviluppo economico. Con un trattamento economico di 110 mila euro all'anno. Al ministero del Lavoro, invece, ha trovato posto con il ruolo di consulente (110 mila euro) Francesco Vanin, originario di Aviano, che si candidò alle Regionali friulane del 2013 (617 voti) e poi ha fatto il portaborse dell'eurodeputato Marco Zullo. Un altro ex parlamentare non rieletto, Bruno Marton, è finito invece a capo della segreteria del sottosegretario Vito Crimi. Con uno stipendio di 73.400 euro annui. Il caso più celebre quello di Dino Giarrusso, ex lena che non ce l'ha fatta alle politiche ed è approdato nello staff del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Lorenzo Fioramonti che inizialmente gli aveva riservato un posto di controllore dei concorsi universitari. Salvo poi fare retromarcia. Un premio di consolazione, si fa per dire, anche per Massimo Bugani, capogruppo del movimento 5 Stelle al Comune di Bologna e candidato sindaco nel 2016: vicecapo della segreteria del vicepremier. Compenso: 80 mila euro annui e addio al veto grillino sui doppi incarichi.

L'avanzata grillina nelle stanze dei bottoni è inarrestabile. L'ulti-

ma pochi giorni fa, da parte del ministro M5S dei Beni culturali Alberto Bonisoli: Rosa Vitanza, architetta di Pomigliano d'Arco, è stata scelta per il cda dell'ente Ville Vesuviane. La Vitanza è compagna di Antonio Malfi, parente ed ex assistente parlamentare del vicepremier Di Maio, anche lui di Pomigliano. Insieme a Di Maio, la neo amministratrice dell'ente campano ha fatto da testimone di nozze della consigliera regionale Valeria Ciarambino. Nello staff del ministro Bonisoli è entrato anche Valerio Tacchini, notaio dell'Isola dei famosi ma soprattutto supremo certificatore delle votazioni su Rousseau. Gli incarichi di Vitanza e Tacchini, per lo meno, sono gratuiti. Ma sono lontani i tempi in cui, per M5S, le nomine di amici e sodali nel sottogoverno erano una prassi da demonizzare. Nelle Regioni, d'altronde, il tabù è stato sfatato sin dal 2015, da quando Enrico Maria Nadasi, commercialista e amico di Beppe Grillo, fu indicato per i vertici della Filse, la finanziaria della Liguria. E in Sicilia è passato nel silenzio quasi generale il riciclaggio del personale politico all'Ars: due deputati sotto processo per le firme false a Palermo, Giorgio Ciacchio e Claudia La Rocca, non si sono ricandidati alle Regionali 2017, con un gesto lodato dai colleghi. Ma sono sempre lì, nel parlamento regionale, chiamati come collaboratori dell'ufficio di presidenza dal leader siciliano di M5S, Giancarlo Cancellieri, fedelissimo di Di Maio. Con uno stipendio da quasi tremila euro al mese. La stessa somma che, al netto delle restituzioni, percepivano da "onorevoli".

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sistemati nella P.A.

Dall'alto: Enrico Esposito, vice capo dell'ufficio legislativo del Mise; Valerio Tacchini, collaboratore del ministro Bonisoli; Giorgio Sorial, vice capo di gabinetto sempre al Mise

Gentiloni si fa garante Cambiare la rotta senza sfasciare il Pd

Il richiamo dal palco della convention: "No alle abiure, ma bisogna andare oltre" Zingaretti: ora una nuova stagione

GIOVANNA CASADIO, ROMA.

A Francesco Boccia, uno dei candidati alla segreteria dem, era stato riservato un posto, poi lui non è venuto per altri impegni, ma la sedia è rimasta lì, vuota. Mentre non hanno mancato la Piazza Grande di Nicola Zingaretti, né Matteo Richetti, né Cesare Damiano, sfidanti del governatore del Lazio alle primarie del Pd. Proprio quello che chiede Paolo Gentiloni: un clima di amicizia, la fine della guerra tra correnti. Arriva l'ex premier nello slargo all'aperto dove la kermesse di Zingaretti si è dovuta trasferire ieri per l'afflusso di partecipanti, con i treni che frusciano sopra la testa nello scalo San Lorenzo e fanno da colonna sonora agli interventi, a cominciare da quello di Bernice King, la figlia di Martin Luther King. E per prima cosa Gentiloni dal palco chiede un congresso ma senza bagni di sangue e lacerazioni, perché ce ne sono stati fin troppi. «A 7 mesi dalla sconfitta, parlare di congresso non mi sembra una scelta precipitosa - dice - Però ora ci siamo e ringrazio Nicola senza la cui determinazione la prospettiva del congresso sarebbe meno concreta. Non

deve essere una guerra tra correnti, fonte di divisioni. Io mi impegnerò con tutte le mie forze perché il congresso si faccia e che renda più forte e unito il Pd».

Ritaglia in pratica per sé un ruolo di "garante" del partito, di "padre nobile" della ricostruzione del Pd.

Si muove, l'ex premier, nella stessa direzione indicata da Zingaretti, quando invita: «Il Pd si è fatto argine ma ora è il momento di una riscossa ed è il momento di una grande alleanza per l'alternativa, di cui il Pd sia motore ma che vada oltre, a partire dalla società civile». Però avverte: «È vero il Pd non può autoassolversi... dobbiamo cambiare strada e farlo molto seriamente. Non però una strada fatta di abiure, ci tengo all'onore del Pd e a quello dei suoi governi, abbiamo risanato l'economia». E parla dei risultati ottenuti con il «traffico stroncato di esseri umani di cui ringrazio il ministro Minniti». Tiene dentro tutti, Gentiloni, sapendo che Minniti sta seriamente pensando di candidarsi alla guida del partito, ben visto da Renzi e dai renziani, in competizione con Zingaretti. Per il governatore del Lazio la corsa verso la segreteria è già iniziata. Stanno per partire le iniziative dei 250 "comitati Piazza Grande" in tutta Italia. La presenza ieri di Gentiloni se non è un endorsement marca comunque la distanza dalla Leopolda di Renzi che si terrà nel prossimo fine settimana a Firenze e dove l'ex premier non sembra intenzionato ad andare.

Peralto con Renzi - che ha annunciato la presenza dell'ex ministro dell'economia Padoan alla Leopolda e l'illustrazione di una contro manovra, polemizza anche Martina:

«Contromanovra già fatta al Nazareno».

Da Piazza Grande, Zingaretti rilancia: «No ad abiure, ma dobbiamo aprire a una nuova stagione che non significa rinnegare o cancellare ma discutere della nostra storia e indagare del distacco di un popolo». Ricorda che da 12 milioni di voti il Pd è passato a 6 milioni. Non è evidentemente tempo di festeggiare se il compleanno del partito, che ieri compie undici anni, passa praticamente sotto silenzio. Viene anche contestato Zingaretti da una pattuglia di animalisti che scandisce "scemo, buffoni". Insulti, spintoni. Lui chiede di smetterla con la sceneggiata e che ci vorrebbe uno psichiatra. La gente lo applaude. Riprende. Va all'attacco del governo: «Sono rimasto inorridito nel vedere il sorriso, posso dire quasi ebete, di Di Maio quando racconta soddisfatto che lo Stato darà i soldi ai poveri, ma li controllerà, dando l'idea del povero come di una persona di cui non ci si può fidare. Vergogna». Denuncia l'escalation dell'odio. Afferma che il tempo dell'egocrazia va messo da parte: «La prima rivoluzione è dire basta all'illusione dell'io e ritrovare l'ebbrezza del Noi». Propone come slogan: «Le persone prima di tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curiosità

Nessun simbolo di partito, come alla Leopolda

Nessun simbolo del Pd, ma il logo Piazza Grande con una freccia a indicare la direzione. Nella due giorni di Zingaretti, come alla Leopolda di Renzi, sono scomparse le insegne del Pd. La spiegazione è che, dovendo abbattere confini e steccati, ci voleva appunto uno spazio aperto, popolare e che accogliesse reti civiche, comunità di Sant'Egidio, il centro di Democrazia solidale, la sinistra di Smeriglio e Furfaro. Perciò niente connotazione di partito. L'operazione allargamento adesso andrà ripetuta nelle iniziative in giro per l'Italia affidate a 250 comitati



Intervista a



Carlo Cottarelli

“Non sono il trombato
In Rai mai per i soldi
soltanto per spiegare”

FRANCESCO MERLO, pagina 13

Cottarelli “Io privilegiato e riciclato? Mi criticano perché spiego l’economia”

“

Continuano a calunniare ma non prendo compensi per la trasmissione da Fazio Lamia pensione la paga il Fmi e pago le tasse qui

”

Intervista di **FRANCESCO MERLO**

Ce l'hanno con lei perché spiega l'economia e le pensioni come Alberto Angela spiega Pompei e la Sistina? Come si addice al servizio pubblico lei, in campo economico, è chiaro, convincente, autorevole, con un curriculum internazionale molto speciale, e senza appartenenze politiche. Davvero sembra il manifesto del servizio pubblico. Invece i suoi nemici per "servizio pubblico" intendono "servizio governativo" e dunque la accusano di non fare propaganda al governo. E spacciano per cambiamento questo vecchissimo servilismo dell'informazione.

«Per età sono più Piero che Alberto Angela. Ma anch'io credo che ce l'abbiano con me per partito preso.

Si capisce dal fatto che mi rimproverano di andare in televisione proprio ora che ci sto andando molto meno di prima. Aggiungo, sorridendo, che mi chiamano professore forse perché, nei paradossi di quest'Italia, professore è diventato un insulto. Ma io vorrei dire, una volta per tutte, che non sono un professore. Ho tenuto un corso alla Cattolica e sono stato visiting professor, ma non ho mai vinto un concorso per diventare professore. Ho la laurea e dunque sono dottore. E infatti "dottor Cottarelli" mi hanno sempre chiamato. Ora penso però, e lo dico con allegria, che gli stessi che mi rimproverano di andare in tv mi promuovono professore perché vado in tv».

Un tempo, le teorie strampalate gridate nei talk show ci sembravano folklore. Oggi gli svillaneggiatori televisivi sono forze di governo. E riempiono le tv di finti esperti.

«Io non capisco bene quali siano le logiche della tv. Personalmente sono per una Rai privata, lasciando pubblico solo un canale. Gli equilibri della tv pubblica non mi riguardano e non ne tengo conto. Dico quel che penso, e basta. E dirigo l'Osservatorio sui conti pubblici, che ha nella ragion critica il suo metodo naturale quale che sia il governo in carica».

Hanno scritto che lei, "trombato", si ricicla come critico in tv

«Quella del "trombato" è stata la falsità al tempo stesso più insostenibile e più cattiva. Io sono stato davvero molto felice quando il presidente Mattarella mi ha "liberato" annunciandomi che l'Italia avrebbe avuto un governo politico e che dunque non c'era più bisogno del governo elettorale che stavo cercando di formare. Credo che tutti gli italiani si siano accorti che ero contento, sinceramente e profondamente contento».

Lei è il solo tecnico allegro nel lungo elenco italiano dei tecnici "prestati" alla politica, da Dini sino a Monti. Non ha l'aria millenaristica, anche quando dice cose preoccupate. Forse è per questo che i populistici la temono, perché ostenta qualcosa di easy e di friendly e dunque li sfida sul loro stesso



campo. E si è concesso pure qualche demagogia, come lo zainetto, la ricevuta del taxi ... Infine ha l'aspetto dinoccolato, verticale, un po' montanelliano. Quanto è alto?

«Sono 1,76. Montanelli era molto più alto di me, in tutti i sensi. Era geniale. Ho letto tutti suoi libri. Anche quelli che ha scritto con Gervaso».

Che cosa sta leggendo adesso?

«Nial Ferguson, *La Piazza e la Torre*, dove la piazza è la Rete e la torre è la gerarchia. Ferguson sostiene, citando Churchill, che tutto è già nel passato e che non ci sono, nel populismo, categorie nuove».

Neppure le fake news, che sarebbero in fondo come le vecchie calunnie. A lei per esempio rimproverano i compensi che non prende: 6500 euro a puntata.

«L'ho detto e ridetto, l'ho scritto, ma non c'è niente da fare: continuano a calunniare. Io non prendo compensi per partecipare alla trasmissione di Fabio Fazio. Li prende, e non dalla Rai, l'Università Cattolica e li utilizza per finanziare borse di studio per giovani ricercatori. Dunque il contratto che riguarda la mia partecipazione a "Che tempo che fa" è stato stipulato dalla società di produzione del programma di Fazio e dall'Università Cattolica. La Rai aveva già comprato quel programma per una cifra che è rimasta uguale. La mia presenza non l'ha cambiata e perciò non incide sui costi della Rai. Alla fine io non intasco nulla di nulla. Sarebbe facile da capire se non ci fosse, appunto, un partito preso. E guardi che anche l'Osservatorio della Cattolica non mi paga: lo dirigo gratis. Mi spiace dirlo, ma visto che mi mettono le mani in tasca aggiungo che i proventi dei miei libri, due italiani e uno americano, sono destinato all'Unicef».

Le rimproverano di essere andato in pensione a soli 59

anni.

«Nel novembre 2013 il governo Letta mi chiamò a fare il commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica. Accettai e mi dimisi perché se avessi usufruito dell'aspettativa avrei alimentato un conflitto di interessi. Avevo maturato una posizione di carriera e, in base alla regole del Fondo monetario, che non ho certo inventato io, la possibilità di andare in pensione, anche se si trattava di una pensione ovviamente ridotta. Dunque mi sono messo in pensione e sono partito per l'Italia».

Chi paga la sua pensione?

«Ovviamente viene erogata dal Fondo monetario internazionale e non dall'Inps. Anche se pago le tasse in Italia. E verso al fisco italiano molto di più di quanto pagherei negli Stati Uniti dove ho vissuto per trent'anni».

Quanto prende di pensione?

«È in dollari e dipende dal cambio. All'incirca è di 140mila euro l'anno. Io dissi al Fondo monetario che, per motivi di immagine, sarebbe stato meglio che le pensioni fossero meno alte. Mi risposero che non c'erano ragioni economiche per abbassarle perché i contributi versati erano messi a profitto. Insomma, a differenza dell'Inps, il fondo pensioni del Fondo monetario è in attivo, con un capitale di 11/12 miliardi, perché i contributi vengono investiti».

Sua moglie, la compagna di tutta la sua vita, è un'economista, Miria Pigato. E avete due figli, Nicolò ed Elisa, laureati in Economia negli Stati Uniti. Non è monotona una famiglia di soli economisti?

«Se la guarda come una casa di ragionieri, sì. No, se ci conosce. Ma non mi piace parlare della mia famiglia. Non è un tema da intervista».

Glielo chiedo perché tutte queste competenze accumulate, - Banca mondiale, grandi università, incarichi in Africa, in

Inghilterra ... - invece di dare forza e prestigio al suo nome e al pensiero, lo rendono oltremodo 'sospetto' nell'Italia populista dell'uno vale uno.

«Ma no, alla fine si capirà che il mio Osservatorio è nato per fare trasparenza, per cercare di spiegare le cose. Noi tecnici serviamo a dare valore aggiunto e non a fare scelte che spettano alla politica. Non c'è niente di più politico delle decisioni sui conti pubblici. Il nostro compito è dare suggerimenti critici, la politica poi decide».

Oggi Le Monde titolava: "Bruxelles ha paura del confronto con l'Italia".

«Perché il "rischio Italia" è "rischio Europa". Io non credo che ci saranno sanzioni contro l'Italia né penso che l'Italia chiederà l'aiuto delle istituzioni europee come fece la Grecia. Tutto dipenderà dai mercati, dagli investitori. Ma non penso che ci sia già in vista un vera crisi. Certo, qualora dovesse arrivare...».

C'è una vicenda nella storia milanese alla quale assistette Alessandro Manzoni che ne trasse ispirazione per raccontare il famoso assalto ai forni. È il linciaggio del ministro Prina. Nell'aprile del 1814 fu aggredito in piazza San Fedele e, in nome del popolo sovrano e con la complicità del "Corriere milanese", fu straziato e ucciso dalla folla. Era considerato un genio della finanza, un uomo profondamente onesto, un tecnico senza appartenenza come ricorda Silvano Nigro nel libro che gli ha appena dedicato, con il bellissimo titolo "La funesta docilità" (Sellerio). L'Italia non è a questo punto, ma

«... ma non tutto quel che è accaduto è destinato a ritornare, a ripetersi. Anche se forse è passato troppo tempo da quando abbiamo letto e studiato i Promessi sposi e dunque tutti, e io per primo, non ce ne ricordiamo».



Carlo Cottarelli a "Che tempo che fa"

Il caso

Le polemiche sul compenso

Da alcune settimane Carlo Cottarelli, l'economista che dirige l'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica, è ospite di "Che tempo che fa". Nei giorni scorsi la società che produce il talk show di Fabio Fazio, OFFicina, ha precisato, rispondendo a un'interrogazione alla Rai di Maurizio Gasparri, che l'economista non riceve alcun compenso, ma che i 6.500 euro per ogni partecipazione vengono versati alla Cattolica, che li usa per finanziare borse di studio per gli studenti.

SE L'EUROPA
RESTA
SENZA CAPI

Ivo Diamanti

Raramente in passato gli italiani hanno osservato la politica internazionale con altrettanta attenzione rispetto ad oggi. Tuttavia, tutto cambia in fretta e il governo giallo-verde fa la sua parte. Cerca di partecipare a questo cambiamento. Di "cambiare" l'Europa.

pagina 4

Mappe

Se l'Europa resta senza capi cresce il consenso di Putin e Trump

La cancelliera tedesca
Angela Merkel
rimane la più stimata
dagli italiani (46%)
Male Macron,
Le Pen e Orban

ILVO DIAMANTI

Raramente in passato gli italiani hanno osservato la politica internazionale con altrettanta attenzione rispetto ad oggi. Tuttavia, tutto cambia in fretta e profondamente, intorno a noi. E il governo giallo-verde fa la sua parte, in tutto questo. Cerca, cioè, di partecipare a questo cambiamento. Di "cambiare", in particolare, l'Europa. O meglio. La UE. Così è interessante osservare la Mappa dei leader "globali", disegnata dalle percezioni degli italiani. In una fase di grande cambiamento. Come confermano - in modo molto evidente - le elezioni in Baviera. Si tratta di un risultato che rischia di produrre effetti critici anche per il governo di Angela Merkel. E, dunque, per l'Europa. Perché l'Europa che conosciamo è incardinata sull'asse franco-tedesco. Questo quadro si riflette anche nel "sentimento" degli italiani, come mostra il sondaggio dedicato ai leader "globali", condotto da Demos nelle scorse settimane. Il consenso nei confronti della

cancelliera tedesca, in particolare, appare molto elevato, fra gli italiani: 46%. La stessa misura rilevata un anno fa. Nel maggio 2017. Dopo di lei, seguono i presidenti delle due potenze globali. Donald Trump e Vladimir Putin. A capo, rispettivamente, degli USA e della Russia. Il favore verso Putin, in particolare, è cresciuto sensibilmente. Oggi è apprezzato dal 41% degli italiani: 6 punti più di un anno fa. Mentre Trump oggi piace al 30%. E ottiene, comunque, una crescita di 4 punti, nell'ultimo anno. In fondo alla graduatoria incontriamo i due "capi" francesi: il presidente Emmanuel Macron e la leader del Front National Marine Le Pen. Antagonisti, l'uno rispetto all'altra. Ma accomunati da un basso livello di gradimento, tra gli italiani. Entrambi intorno al 25%. Un dato che riflette, tuttavia, due tendenze diverse. Anzi, divergenti. Marine Le Pen, infatti, appare in crescita, mentre Macron crolla: 14 punti in meno rispetto al 2017. All'indomani della sua elezione. Il presidente ungherese, Victor Orbán, infine, registra un gradimento molto basso: 18%. E non solo perché meno conosciuto degli altri. Fra tutti i leader considerati, dunque, il mutamento d'opinione più rilevante riguarda il presidente francese, Emmanuel Macron. Che subisce un calo sensibile di consensi presso la base di tutti i principali partiti. Anzitutto, fra i più vicini al PD e al M5s. Un anno

fa, i più favorevoli nei suoi riguardi. Oggi non più. A causa delle sue "chiusure" nei confronti dell'Italia. Non solo politiche. Perché la Francia di Macron ha "chiuso" le sue frontiere ai movimenti migratori dall'Italia. E oggi minaccia di rimandare nel nostro Paese un numero elevato di migranti arrivati negli ultimi anni. Macron, inoltre, è fra i sostenitori della "rottura" fra l'Italia e la UE - ben assecondato, peraltro, dal governo italiano. Infine, sta sfruttando la persistente crisi in Libia per emarginare il nostro Paese da quell'area. Strategica, per le risorse che offre, ma soprattutto per le nostre strategie "migratorie". Tuttavia, la popolarità di Macron è in forte crisi anche in Francia, come mostrano i sondaggi d'opinione. Superato dal suo premier, Édouard Philippe. Oltre che per ragioni politiche, anche a causa di vicende personali. Al contrario di Macron, Putin e Trump mantengono consensi molto ampi presso la base delle forze politiche di governo. In primo luogo, fra i simpatizzanti della Lega, che



confermano a Putin lo stesso indice dell'anno scorso. ELEVATISSIMO: 60%. Mentre Trump è apprezzato, comunque, dalla maggioranza dei leghisti. Ma Putin piace molto anche alle persone vicine al M5s: 54%, 6 punti in più rispetto al 2017. Tuttavia, 3 punti in meno rispetto ai simpatizzanti di Forza Italia. D'altronde, è nota la solidarietà personale reciproca, o meglio: l'amicizia, fra Putin e Berlusconi. Tra i riferimenti internazionali della Lega c'è, sicuramente, Marine Le Pen. Amica personale di Matteo Salvini e sua principale alleata, in vista delle prossime elezioni europee. Quando guideranno, insieme, le forze politiche cosiddette "sovraniste". Cioè, ostili, più che scettiche, verso l'Unione Europea. Un "cartello" al quale appartiene,

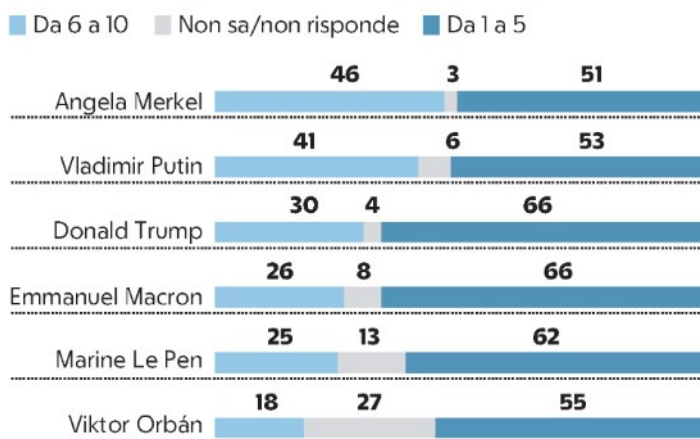
ovviamente, il presidente ungherese Viktor Orbán, il quale riceve, per questo, consensi relativamente più elevati proprio fra simpatizzanti della Lega. Fra i leghisti, come, peraltro, tra i simpatizzanti del M5s e di FI, Angela Merkel è meno apprezzata rispetto a Putin. Tra i forza-leghisti: anche rispetto a Trump. Si delinea, così, in modo evidente la specificità e la differenza del PD e della sua base, in prospettiva internazionale. Sono, infatti, rimasti gli unici veri "europeisti". I più vicini alla Merkel (65%). E ciò sottolinea alcune fra le ragioni che hanno ridotto il PD a "minoranza", nel Paese. Perché in Italia le forze di governo e l'opinione pubblica appaiono più scettiche verso la UE. Lds, la Lega di Salvini, infatti, appare orientata verso Visegrad

piuttosto che verso Bruxelles. Così guarda con maggior favore alla Russia di Putin. Oppure, oltre oceano, all'America di Trump. D'altra parte, l'Europa appare seriamente in crisi. Angela Merkel è in difficoltà, come mostrano le elezioni bavaresi. Mentre, in Francia cresce la protesta sociale contro le politiche del governo. Ed Emmanuel Macron, anche per questo, pensa a un rimpasto di governo. Insomma, se in Italia il ri-sentimento euro-scettico persiste e resiste, è anche perché non si vedono leader in grado di dare risposta al sentimento europeista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRADIMENTO DEI LEADER INTERNAZIONALI

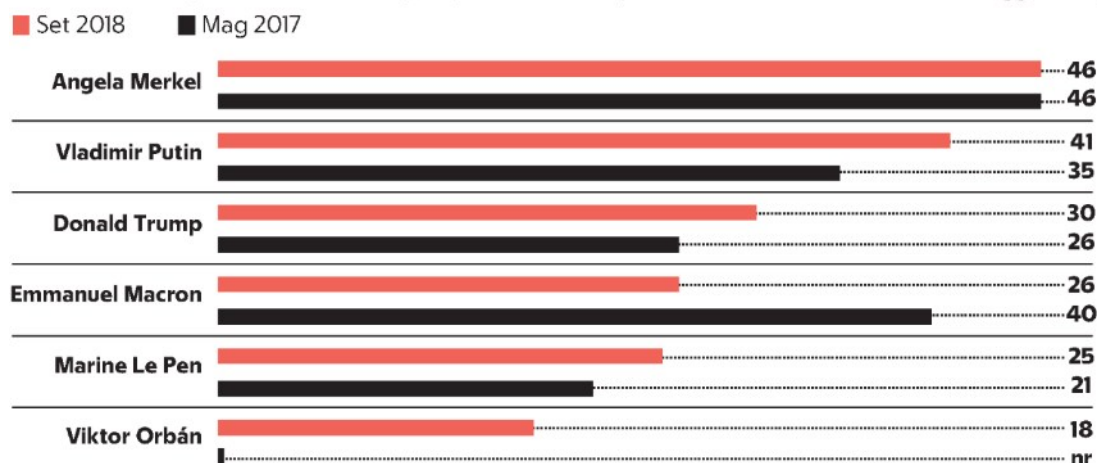
Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Settembre 2018 (base: 1002 casi)

IL GRADIMENTO DEI LEADER INTERNAZIONALI: SERIE STORICA

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori % di chi risponde "da 6 a 10" - confronto con maggio 2017)



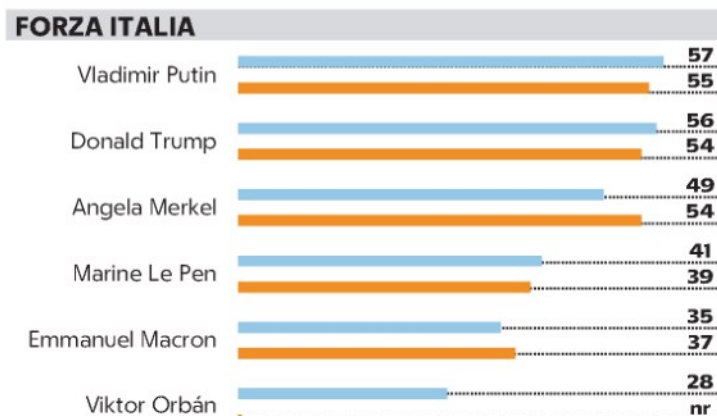
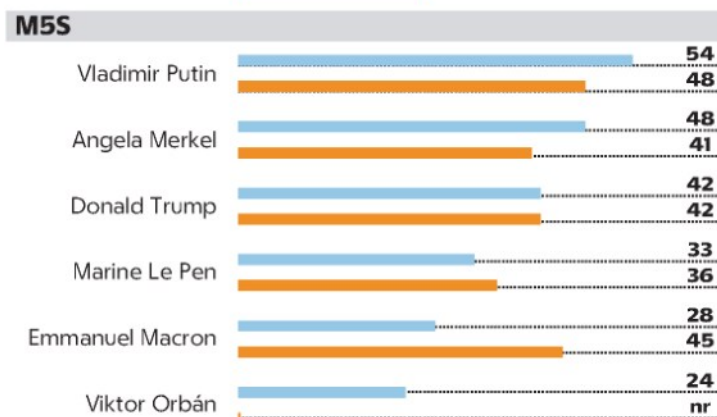
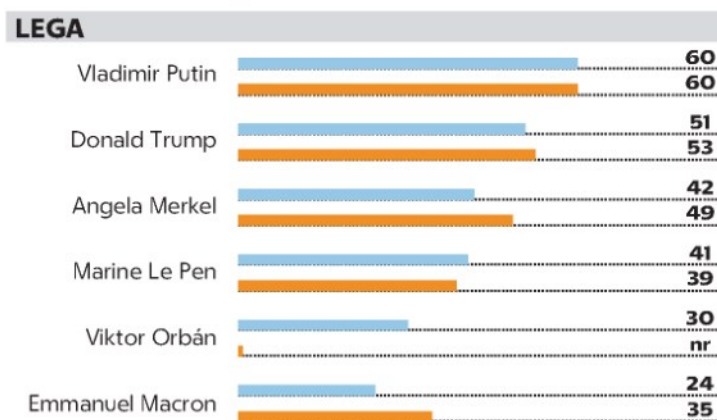
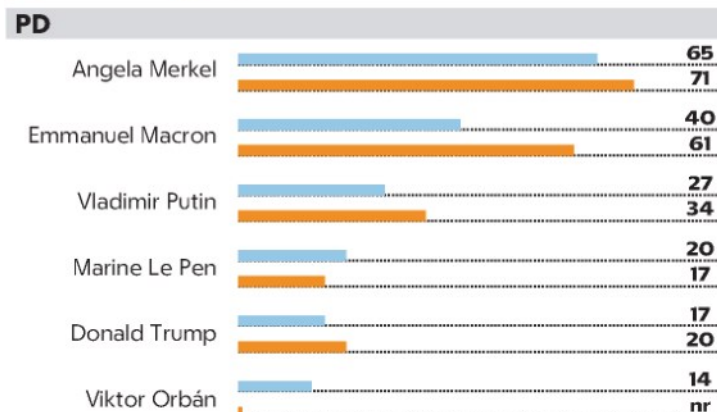
IL GRADIMENTO DEI LEADER TRA I SIMPATIZZANTI DEI PARTITI

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a...

(valori % di chi risponde "da 6 a 10" tra coloro che si dicono "Molto"

o "Abbastanza" vicini ai principali partiti - confronto con maggio 2017)

■ Set 2018 ■ Mag 2017



NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 11-13 settembre 2018 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.002, rifiuti/sostituzioni/inviti: 8.420) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margini di errore 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggipoliticoelettorali.it

IL VIMINALE FRENA

“Stranieri via da Riace solo su base volontaria”

DI MATTEO E LONGO — P. 8-9

Il Viminale corregge la linea “Niente deportazioni da Riace”

Il ministero: i migranti trasferiti su base volontaria ad altri Sprar. Il Pd: pronti alla piazza

**Enrico Letta attacca:
“Lodi e Riace sono due
facce della stessa
medaglia, la vergogna”**

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Nessun trasferimento obbligatorio per i rifugiati che risiedono a Riace, ma di sicuro lo Stato non finanzia più il comune calabrese, il «modello Lucano» finisce qui, per il ministero dell'Interno. Mentre continuano le polemiche per la mossa decisa dal ministro Matteo Salvini, il Viminale conferma la scelta di chiudere i rubinetti per i progetti di accoglienza del sindaco calabrese, ma precisa anche che formalmente non obbligherà nessuno a spostarsi. Una risposta anche al sindaco sospeso Lucano che attacca: «Le persone non sono merci che vengono trasferite dalla sera alla mattina».

Fonti del ministero replicano appunto che nessuno verrà costretto a lasciare Riace, la scelta sarà affidata ai singoli «su base volontaria» e l'amministrazione cittadina potrà comunque «avviare altri interventi di assistenza». Una puntualizzazione che appare un po' formale, perché sembra un eufemismo parlare di «scelta volontaria» nel momento in cui vengono tolti i soldi che permettevano di far funzionare il sistema.

Questa però è la linea del governo. È stata la stessa direttrice del sistema Sprar Daniela Di Capua, in una intervista al Gr1, a chiarire che «non ci sarà nessuna deportazione

da Riace. Le persone che sono in accoglienza possono proseguire il progetto di integrazione in un altro progetto Sprar e noi, operativamente, cerchiamo di individuare altri posti che siano adeguati». Chi vorrà, potrà chiedere di essere assegnato altrove e i posti «adeguati» sono altri comuni disposti ad accogliere richiedenti asilo e rifugiati. Attualmente sono «un centinaio», dicono al ministero, gli stranieri che risiedono a Riace e il comune ha sessanta giorni di tempo per fornire al ministero la documentazione finanziaria relativa ad ognuno di loro.

Per quelli che chiederanno il trasferimento ad altri progetti Sprar si provvederà a trovare una soluzione alternativa innanzitutto nelle regioni limitrofe alla Calabria e poi allargando la ricerca al resto d'Italia, perché l'accoglimento da parte dei comuni è su base volontaria. Di sicuro, precisa ancora la Di Capua, si terrà «in considerazione il nucleo familiare», per evitare di dividere genitori e figli, mogli e mariti.

Lo scontro politico

Precisazioni che non fermano la polemica. Nicola Zingaretti, candidato alla segreteria Pd e presidente del Lazio, parla di «atto immondo compiuto da Salvini, un leader che ha rubato 49 milioni. Ha paura che la realtà demolisca il modello della paura». Il segretario Pd Maurizio Martina chiede all'Italia di «reagire» e invoca una manifestazione, una «grande iniziativa antirazzista» simile a quella che si è

svolta a Berlino. L'ex premier Enrico Letta usa Twitter per attaccare il governo, aggiungendo a Riace anche il caso Lodi, dove i bambini stranieri sono stati esclusi dalla mensa scolastica: «Lodi e Riace sono due facce della stessa medaglia, la vergogna».

L'Anpi, l'associazione dei partigiani, parla di «atto di violenza e vendetta nei confronti dell'esperienza di riuscita integrazione». Per la leader Cgil Susanna Camusso si tratta di «un atto disumano, sbagliato, di dubbia legalità e va bloccato».

Salvini replica alla sua maniera, usando un tweet: «Ma quelli del Pd che parlano di “deportazioni” sanno che l'indagine sulle gravi irregolarità di Riace, e del suo arresto sindaco, erano state avviate da Minniti, mio predecessore al Viminale e oggi possibile segretario del loro partito?». Ma se le indagini erano state avviate già dal governo precedente, è ora Salvini a tirare le conclusioni. Per il ministro l'amministrazione Lucano non rispetta le linee guida previste dal decreto sui progetti Sprar e dunque il «modello Riace» non può continuare a ricevere i soldi dello Stato. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MATTEO SALVINI
MINISTRO DEGLI INTERNI
E SEGRETARIO DELLA LEGA

L'indagine sulle gravi irregolarità di Riace erano state avviate dal ministro Minniti



CARLA NESPOLO
PRESIDENTE
DELL'ANPI

Basta accanimento
Il M5S non giri lo
sguardo dall'altra
parte: fermi Salvini



LA SFIDA NEL PD

Zingaretti: più sinistra
contro i partiti dell'odio

BERTINI E F. MARTINI — P. 10

Zingaretti e la sfida di un Pd più a sinistra:
il popolo si solleverà contro i partiti dell'odio

Attacchi a Lega e M5S. Poi stoccata a Minniti: «Non possiamo fermarci a esultare se i barconi non arrivano»

FABIO MARTINI
ROMA

Alla ex Dogana dello scalo San Lorenzo, dove Nicola Zingaretti sta pronunciando il discorso di auto-candidatura alla guida del Pd, ogni tanto passa un treno Freccia Rossa su una sopraelevata. Nessuno lo sente: il governatore del Lazio, uomo proverbialmente pacifico, stavolta urla come mai in vita sua, pronuncia invettive fiammeggianti. Sembra un altro quando arriva a dire: «Io sono inorridito nel vedere il sorriso un po' ebete di Di Maio quando in tv raccontava soddisfatto «ai poveri daremo i soldi ma li controlleremo». C'è l'idea del povero che soffre come una persona di cui non ci si può fidare. Vergognatevi!». E quando passa a Matteo Salvini e alla decisione di rivedere il sistema-Riace, il governatore carica gli aggettivi: «L'atto vergognoso di Salvini è un atto immondo, un atto immondo! Mimmo Lucano, uomo onesto, dovrà rispondere alla magistratura, ma l'obiettivo del governo è il modello Riace. Hanno paura di quel modello. Non è forza, è paura e dovranno avere paura anche di un popolo che si solleverà».

Giacca blu ma senza cravatta, il romanissimo Zingaretti aveva bisogno di «bucare» lo schermo, ma il piglio della «prima» dimostra che la sua intenzione era quella di andare molto oltre il «solito Nico-

la», di oscurare il più possibile quel suo istinto alla cautela, che gli ha guadagnato il soprannome di «sor Tentenna». E soprattutto di occupare uno spazio politico: cercherà di conquistare il Pd con una linea di sinistra, risvegliando militanze e sensi di appartenenza, recuperando parole come «conflitto», «eguaglianza», «noi invece che io». E tra gli applausi urla: «Non possiamo fermarci ad esultare se i barconi non arrivano. Ma dobbiamo chiederci: perché non arrivano più?». Un Pd quasi completamente capovolto rispetto a quello di Matteo Renzi, del quale però non pronuncia né nome né cognome e anzi si fa precedere da una premessa «pacifista»: «Io, lo dico subito, non ho da proporvi una macedonia di invettive contro uno di noi per strappare applausi!». Ma poi allude a Renzi, quando dice basta con «la confusione tra democrazia ed egocrazia».

Certo, Zingaretti si candida, ma il congresso non è stato ancora convocato, anche perché il sospetto di tanti è che Matteo Renzi voglia farlo dopo le Europee. Per riprendersi un partito stremato e bisognoso di cure. Dal palco Paolo Gentiloni non si è speso in un endorsement per Zingaretti, ma ha punzecchiato: «Dopo 7 mesi, decidere di fare il congresso non mi sembra una scelta precipitosa». Idealmente rivolto

Renzi: «Certo, ci dobbiamo organizzare sul web ma per favore non facciamone il passatempo della nostra classe dirigente». Gentiloni non si sbilancia anche perché il «suo» ministro, Marco Minniti, ancora sta decidendo se candidarsi o no. Una incertezza non solo per misurare la consistenza dell'abbraccio di Renzi («Minniti, una candidatura autorevole») ma perché non gli è ancora chiaro se nel Pd la sua corsa incontri o meno un consenso bipartisan.

Durante l'intervento di Zingaretti un drappello di animalisti ha provato a rovinare la «festa». Sono saliti sul palco e il governatore ha reagito allo «stress test» con iniziale freddezza («non gli menate», «siamo qui perché non vogliamo che la politica diventi una sceneggiata!») e poi con frasi più concitate: «Vi battete per il vostro ego», «chi non rispetta gli uomini, non rispetta gli animali». Poi il discorso tanto atteso: di metodo e di slogan più che di proposte. «La prima rivoluzione? Dobbiamo tornare alle persone», «basta con l'illusione dell'io, ritroviamo l'ebbrezza del noi», «dobbiamo guardare in faccia il mostro, che non sono soltanto le idee di Salvini, ma perché hanno scelto quelle idee?». E anche una frase per i titoli dei Tg: «Dobbiamo costruire un progetto che mandi presto a casa questo governo». —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



Le cinque parole chiave

Sui 5 stelle

Dividere

«Non dobbiamo fare l'accordo con M5S, ma semmai dobbiamo dividere, disarticolare»

Noi

Basta io, comunità

«La prima rivoluzione è dire basta all'illusione dell'io e ritrovare l'ebbrezza del Noi»

Vergognatevi

La frase

«C'è l'idea del povero che soffre come una persona di cui non ci si può fidare. Vergognatevi»

Basta liti

No a lotte intestine

«Non ho da proporvi una macedonia di invettive contro uno di noi per strappare applausi»

Sudditi

Reddito minimo

Sta diventando per «una generazione di polli di allevamento, sudditi senza speranza».

Scenari Per la prima volta nella storia della nostra Repubblica non c'è un federatore, un partito realmente capace di evitare la divisione tra il Nord e il Sud

IL RISCHIO DI NON RIUSCIRE A TENERE INSIEME IL PAESE

Nord e Sud divisi

CHI TIENE INSIEME L'ITALIA?



Intesa

Il governo dura perché la condivisione del potere è un fattore di stabilità e la spartizione delle risorse funziona



Differenze

Ma arriverà un giorno in cui i compromessi tra due società diverse non potranno più essere possibili

di **Angelo Panebianco**

Il «principio di precauzione», secondo il quale non bisogna correre rischi inutili, ha ben poco senso. Poiché la vita è fatta di rischi ed è spesso difficile identificare quelli inutili, per dare attuazione al principio bisognerebbe rifiutare ogni novità, scegliere l'immobilismo, la non-vita. Scendendo dai massimi sistemi alle cose di casa nostra, possiamo dire che ci dibattiamo fra un rischio incombente e uno più lontano nel tempo. Il rischio incombente è che se non ci sarà una brusca frenata finiremo nel burrone, se il governo giallo-verde non farà una giravolta (come quella del governo Tsipras in Grecia quando si trovò con le spalle al muro) non potremo evitare una deriva, e una *débâcle*, sudamericana. Si può avere la sensazione che il Paese sia in mano a una «banda degli onesti», guidata da rinati Totò e

Peppino, che aspetta di liberarsi dei lacci e laccioli europei per scendere in cantina a fabbricare banconote false (nel senso che non varranno nulla anche se verranno battezzate «lire»). L'impressione è che qualcuno stia lavorando per distruggere i risparmi degli italiani con tutto ciò che ne seguirebbe.

Che altro si può pensare se, con uno spread oltre quota trecento, continua lo stillicidio quotidiano di attacchi al ministro del Tesoro Giovanni Tria e ai suoi tentativi (fin qui falliti) di costituire una linea del Piave?

Che cosa dire, inoltre, quando uno dei due veri capi del governo dichiara che o i vertici di Bankitalia danno ragione all'Esecutivo oppure devono presentarsi alle elezioni? O quando l'altro vero capo dichiara che lui dell'Europa «se ne frega»? Forse non ha senso

cercare di spiegare, a chi ha pronunciato la frase «tra lo spread e il popolo preferisco il popolo» e a chi lo applaude, che tale espressione è paradossale: perché mentre lo spread è reale, il «popolo» invece non esiste, è un mito utilizzato dai movimenti totalitari come un corpo contundente per combattere il pluralismo su cui si fonda la democrazia liberale. Il cosiddetto «popolo» è un'aggregazione di persone diverse e che possono pensarla diversamente su tante cose (questa diversità di opinioni è ciò che giustifica e legittima la democrazia).

In caso di deriva latinoamericana non ci arriverà addosso solo un drammatico impoverimento. Diventeremo anche una democrazia illiberale. Per



giunta, la democrazia illiberale è un composto instabile che, come niente, si trasforma in un regime compiutamente autoritario. Una democrazia illiberale era la Turchia di Erdogan prima del contro-colpo di Stato.

Tale dunque sembra essere il rischio incombente se il governo non cambia marcia. Ma quale sarà il rischio se e quando (fra qualche tempo) il governo dovesse cadere? Il rischio, a quel punto, è che la divisione fra Settentrione e Meridione — due società diverse alla luce di tutti gli indicatori disponibili — esploda senza possibilità di mediazioni.

Per la prima volta nella storia della Repubblica non c'è un federatore, un partito capace di tenere insieme Nord e Sud. Lo fu per decenni la Democrazia Cristiana (dominante in Veneto ma anche in Sicilia). Lo fu poi Silvio Berlusconi. Sembrava sul punto di diventarlo, in seguito, il Partito democratico nella veste di «partito della nazione».

Non è più così. Al Centro-nord dilaga la Lega, il Sud è in mano ai 5 Stelle. Vero, i 5 Stelle hanno ottenuto successi anche al Nord e Salvini ha colto alcuni buoni risultati al Sud. Ma poiché la competizione per le risorse entro il governo è fra nordisti e sudisti, è probabile che quando si voterà di nuovo gli insediamenti regionali contrapposti di Lega e 5 Stelle diventeranno ancora più netti.

I 5 Stelle, al pari di certi notabili politici meridionali, dal

sindaco di Napoli Luigi de Magistris al governatore della Puglia Michele Emiliano, sono espressioni di un Sud che ha scelto di sposare l'ideologia anti-industriale. Certo, non tutto il Sud è così, c'è anche un Sud dinamico che, fra mille difficoltà, cerca di restare agganciato al carro della modernità europea. Ma è in minoranza. Il Mezzogiorno risente oggi dell'eclisse di quel meridionalismo che, dalla Unità d'Italia fino a qualche decennio fa, aveva impegnato energie e cervelli nello sforzo di mettere fine a una storica arretratezza. Quel movimento di pensiero e di azione, grazie al quale fu possibile realizzare cose positive nel Mezzogiorno, oggi non esiste più. Da qui la formazione di una coalizione sociale e politica nemica dell'economia di mercato, che vuole la statalizzazione più o meno integrale di tutto, e che chiede di ridare slancio ai vecchi sistemi assistenziali. L'idea è questa: «Il Nord ci ha sempre sfruttato, ora deve mantenerci». Spiegare i 5 Stelle non è difficile: variante italiana del peronismo, sono i rappresentanti di un Mezzogiorno che chiede più Stato e più sussidi.

Il caso della Lega è più complicato. Per inciso, non ci si faccia fuorviare dai sondaggi (che le danno oggi più consensi che ai 5 Stelle). Tra le «intenzioni di voto» e i voti c'è di mezzo il mare. La Lega è in crescita ma di quanto lo è lo sapremo solo quando si voterà.

La Lega è più difficile da in-

quadrare dei 5 Stelle. Rappresenta una parte del Nord produttivo (anche se non soltanto quello produttivo: vedi il no alla legge Fornero), con le sue esigenze comunque opposte a quelle del Sud pentastellato: un Nord che chiede riduzione delle tasse, meno burocrazia, sostegno alle grandi opere, più sicurezza per effetto di politiche dell'immigrazione non lassiste. Ma la Lega ha anche posizioni che, apparentemente, non sono coerenti con il suo insediamento sociale: si pensi al putinismo o all'antieuropeismo spinto fino al rischio di farci scivolare fuori dall'eurozona. A conferma del fatto che le posizioni politiche non sono mai il meccanico riflesso di interessi economici.

Il governo dura perché la condivisione del potere è un fattore di stabilità. E perché, almeno se e fin quando la situazione economica non precipiterà, i compromessi sulla spartizione delle risorse (e posti) fra nordisti e sudisti, funzionano con la soddisfazione di entrambi. Ma arriverà un giorno in cui i compromessi non saranno più possibili. Allora il governo cadrà. E la divisione Nord/Sud, probabilmente, ci esploderà in faccia. Di qua un rischio incombente (se il governo dura e non cambia marcia), di là un rischio più lontano nel tempo quando esso cadrà. Non so che cosa ne pensi chi si è inventato il principio di precauzione ma, rischio per rischio, è sempre preferibile quello più lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito dei fatti unico antidoto contro il falso del populismo

Il partito dei fatti è l'unico antidoto contro il falso quotidiano del populismo

L'egemonia populista esiste, ed è un fatto, ma la presenza di qualche piccolo e prezioso segnale di resipiscenza è un altro fatto che non può essere ignorato e che ci permette di essere ottimisti. E se l'Italia è l'unico grande paese al mondo in cui vi è non uno ma due partiti populistici forse la ragione è che l'Italia è anche l'unico paese dove l'élite ha scoperto la pericolosità del populismo non prima ma dopo le elezioni

Con molte lacrime di cocodrillo, sta nascendo finalmente un'opposizione nel mondo dell'informazione contro i professionisti del rancore. Dal caso Cottarelli alla svolta di alcuni giornali. Perché i numeri sono i peggiori nemici dei populismi in fuga dalla realtà

I primi quattro mesi del governo populista ci dicono che anche se l'opposizione politica fatica ancora a prendere una forma definita c'è un'opposizione non politica che dall'inizio della legislatura è diventata il principale nemico di Luigi Di Maio e Matteo Salvini: il PdF. Il PdF è il partito che i due vicepremier denigrano, insultano, offendono, ingiuriano, delegittimano ogni volta che si ritrovano a ricevere delle critiche circostanziate da istituzioni come la Banca d'Italia, la Banca centrale europea, il Fondo monetario, l'Abi, Confindustria, la Ragioneria di stato, l'Inps, l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'Abi, le agenzie di rating, e il filo conduttore che tiene insieme tutti i soggetti che abbiamo elencato è uno ed è sintetizzabile con il nostro acronimo. PdF. Ovvero sia: il Partito dei Fatti. Di fronte a una critica circostanziata basata sui numeri, il partito dello sfascio ha la naturale necessità di delegittimare il Partito dei Fatti e se chi non ama il governo del cambiamento si basasse solo sul Partito dei Fatti avrebbe molta carne da mettere al fuoco per cucinare una buona e gagliarda opposizione. Il dato significativo da registrare oggi non riguarda però l'opposizione fredda dei tecnici che ogni giorno infieriscono sull'incompetenza del cambiamento. Riguarda

qualcosa di più: una forma di opposizione più calda e interessante che con un certo ritardo e con molte lacrime di cocodrillo sta maturando all'interno del mondo dell'informazione.

Poche settimane fa è stata Lucia Annunziata sull'Huffington Post a essersi autodefinita con ironia "una deficiente" per aver sottovalutato nel passato la carica di pazzia contenuta nel dna populista e seppure con toni diversi dall'Annunziata nelle ultime settimane il Partito dei Fatti è stato affiancato da un vivace Partito dei Pentiti rappresentato da un pezzo importante dell'informazione italiana. Il ragionamento vale per un giornale come Repubblica, che dopo aver dato un buon contributo negli ultimi venticinque anni alla proliferazione dello stesso moralismo giustizialista e benecomunista a cui ha attinto il Movimento 5 stelle, e



dopo aver suggerito per anni al Partito democratico di allearsi con il movimento di Grillo, oggi si trova fieramente all'opposizione del governo dello sfascio. Il ragionamento vale anche per un giornale come la Stampa, che al Movimento 5 stelle e alla Lega in realtà non ha mai fatto sconti. Vale anche per un giornale come il Sole 24 Ore, più timido di un tempo nel formulare critiche al governo ma che con Sergio Fabbrini ogni domenica riscatta pienamente l'ingresso in squadra di Marcello Minenna. Vale anche per il Giornale di Alessandro Sallusti, che si è persino scusato con i suoi lettori per aver fatto crescere sul suo giornale volti simbolo del pensiero populista come Claudio Borghi e Marcello Foa. E vale anche per il Corriere, che dopo aver scommesso in modo esplicito sulla svolta moderata del Movimento 5 stelle – nel suo ultimo libro il direttore del Corriere aveva mostrato fiducia nell'evoluzione del M5s a guida Luigi Di Maio: la sua è “una mutazione genetica, almeno nelle intenzioni dell'aspirante leader, di linguaggio, programma e prospettiva, che chiude nel sottoscala del movimento la rivoluzione e le scie chimiche” e i grillini di governo “del populismo incarnano forse la versione più pura, non inquinata dall'estremismo di destra e dal nazionalismo che dominano formazioni simili a livello europeo” – oggi ha scelto di cambiare traiettoria e di valorizzare i suoi editorialisti più critici con il governo, da Francesco Giavazzi ad Alberto Alesina passando per Angelo Panebianco e Sabino Cassese. Sarà pure tardi, conterà pure poco, forse la frittata è stata già fatta, ma il Partito dei Fatti, unico vaccino contro il partito dei falsi quotidiani, ogni giorno offre qualche piccolo segnale di movimento e di vivacità ed è giusto oggi elogiarlo. Vale per alcuni giornali, vale anche per il tentativo di Mediaset di riparare agli errori del passato, al modo in cui è stata spesso una cassa di risonanza acritica della retorica salviniana, vale

anche per la tv di Cairo che dopo aver contribuito a far esplodere il pensiero sovranista oggi arriva a fare picchi di ascolti ospitando Mario Monti, 8,4 punti di share con Lilli Gruber il 9 ottobre. Ma vale anche per un altro caso che più che essere denunciato andrebbe forse elogiato e quel caso riguarda l'esperimento portato avanti in prima serata da Fabio Fazio a “Che tempo che fa”. Ai tempi di Berlusconi, e non solo, anche Fabio Fazio è caduto nella tentazione di giocare con il ventilatore del moralismo per valorizzare voci critiche con i politici del passato ma la scelta di trasformare il duro Carlo Cottarelli in un'icona della sua trasmissione è la spia di un atteggiamento che merita di essere esaltato. Negli ultimi giorni, molti quotidiani in sintonia con il cambiamento populista hanno urlato allo scandalo per via del gettone ricevuto da Cottarelli (fake news) per le sue partecipazioni da Fazio (Cottarelli viene ascoltato ogni puntata da circa 3,9 milioni di persone, mica male) e un deputato del Movimento 5 stelle, Gianluigi Paragone, giornalista, ha denunciato lo scandalo della presenza di Cottarelli in televisione con le seguenti parole: “Mi sembra che Fazio voglia fare con questa omelia della domenica di Cottarelli un lavaggio del cervello agli italiani per convincerli che le manovre di un governo populista facciano male. E non c'è neppure un contraddittorio!”. Le parole di Paragone contro Cottarelli, così come quelle di Di Maio contro l'Inps di Boeri, così come quelle di Salvini contro la Banca centrale europea, sono lì a dimostrare che di fronte al PdF, al Partito dei Fatti, per fortuna la tv non è fatta solo dalla Giletti Associati, e l'unica arma che i populistici sovranisti possono utilizzare è quella della criminalizzazione del dissenso. E se il Partito dei Fatti volesse lavorare per equilibrare le verità alternative veicolate dal fronte sfascista avrebbe forse il dovere di fare un passo in avanti e valorizzare un altro soggetto che promette di dare qualche dispa-

cere al partito del rancore: il sindacalista Marco Bentivogli. L'egemonia populista esiste, ed è un fatto, ma la presenza di qualche piccolo e prezioso segnale di resipiscenza è un altro fatto che non può essere ignorato e che ci permette di essere ottimisti e di non pensare che molte delle lacrime che scorrono oggi in tv e sui giornali sono purtroppo lacrime di cocodrillo. E se l'Italia è l'unico grande paese al mondo in cui vi è non uno ma due partiti populistici forse la ragione è che l'Italia è anche l'unico paese dove l'élite ha scoperto la pericolosità del populismo non prima ma dopo le elezioni.



il commento

L'ESECUTIVO GIOVANE DELUDE VECCHI E GIOVANI

BEFFA PER GIOVANI E ANZIANI

MIRACOLO A 5 STELLE

SCONTENTARE TUTTI

di **Francesco Maria Del Vigo**

Il governo più giovane della storia ha partorito la manovra più anziana. Un paradosso controgenerazionale. Tutto ci si sarebbe aspettati dai gialloverdi, fuorché una finanziaria che nascondesse nello sgabuzzino i propri coetanei. Cioè quei fantomatici e invisibili millennials, generazione alla quale per questioni anagrafiche appartiene anche il vicepremier e ministro allo Sviluppo economico Luigi Di Maio. Ci spieghiamo meglio: da sempre, una buona parte dei documenti di programmazione finanziaria viene dedicata all'occupazione giovanile. Allo sviluppo. Al benessere economico delle generazioni che verranno. Beninteso: queste dichiarazioni di intenti sono state più volte disattese. Ma almeno lo sguardo era puntato nella giusta direzione: il futuro. La prima manovra bollinata dai millennials, invece, li esclude. Tartassa la mezza età, scippa la pensione (di bronzo, non d'oro, diciamo la verità) ai «vecchi» e non porta vantaggio ai giovani. Ci perdonano tutti. Carlo Maria Cipolla, descriveva così lo stupido: «Chi causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita». Forse aveva dato un'occhiata ad alcune parti del Def.

Uno dei punti nodali, infatti, è l'introduzione della quota 100 (62 anni di età e 38 di contributi). Nelle intenzioni dell'esecutivo un giusto premio a chi ha lavorato una vita e un'opportunità per creare nuovi posti di lavoro: io me ne vado in pensione e ti lascio il mio posto. Addirittura, nelle stime ottimistiche di Di Maio, a un'uscita dovrebbero corrispondere tre entrate. Troppo facile. Previsione smentita da tutti gli esperti: i settori che pensionano non coincidono con quelli che assumono. E i giovani restano col cerino in mano. Anche perché

le misure per l'occupazione giovanile, nel Def, sono praticamente tutte appese a questo fantomatico turnover. Poi i «giovani» si dissolvono nel nulla, dimenticati da altri giovani, più fortunati di loro, che scrivono il futuro dell'Italia sulle loro spalle. E non è un modo di dire. Trentenni che fregano trentenni. Basti pensare che, secondo le stime dell'Inps, la sola cancellazione delle legge Fornero costerà alle future generazioni attorno ai cento miliardi. Ci penseranno loro. Tutto

a babbo morto. Anzi, a millennials invecchiato. Non solo. Gli incentivi per i giovani imprenditori sono quelli di sempre, se non meno. Il governo più digitale della storia repubblicana spende poche parole, e nessun numero, sulle *start up*. Niente di nuovo neppure nel campo della scuola e della formazione. E persino sulla banda larga e sull'informatizzazione - colonna vertebrale dello sviluppo economico del Paese - si trovano poche novità se non un vago riferimento allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Certo, obietterà qualcuno, c'è il reddito di cittadinanza che in larga misura piovra in testa proprio ai più giovani, a coloro i quali non hanno ancora trovato un'occupazione. Altro provvedimento - dall'odore stantio di assistenzialismo - che non crea occupazione. E, per di più, ci precipita in un paradosso. Ai giovani diamo la cosa più vecchia alla quale possano ambire: una pensione. E non un lavoro.



IN PIAZZA
Uno dei
numerosi
cortei
studenteschi
contro
l'esecutivo
gialloverde
dello scorso
venerdì
Il governo
sembra abbia
dimenticato
i giovani dai
propri piani



IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO

**UN ACCORDO
OBBLIGATO**

OBBLIGATI all'intesa. Le convulsioni delle recenti settimane e delle ultime giornate andranno avanti fino agli scampoli di minuti utili a precedere l'approvazione della legge di Bilancio per il 2019 da parte del governo. E anzi continueranno, tra stop and go, voci di rottura e repentine mediazioni, anche durante tutto l'esame parlamentare della manovra.

MA, con più o meno fatica di pontieri e registi (in prima fila il ministro dell'Economia, Tria, il premier e il sottosegretario alla presidenza Giorgetti), i due azionisti della maggioranza giallo-verde, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, dovranno per forza di cose trovare progressivi compromessi e condurre in porto entro dicembre il provvedimento chiave della finanza pubblica italiana per l'anno che verrà. Ad agevolare il percorso verso l'esito accennato, oltre alla primaria moral suasion del Presidente della Repubblica, è la reale mancanza di un'alternativa e, almeno in parte, anche di un'opposizione. Il che, se da un lato accentua la dinamica competitiva interna alla maggioranza stessa in una

sorta di guerriglia misura per misura, dall'altro rende tutti consapevoli dell'ineluttabilità dell'accordo. Ma se il fronte interno seguirà un andamento a zig zag, quello esterno, rispetto a Bruxelles, alle agenzie di rating e ai mercati, è tutto da costruire. Non sono mancati però i segnali, se non di un possibile disgelo, certamente di una pre-apertura di confronto con le istituzioni europee. E sotto questo profilo sono di rilevante peso le parole distensive del governatore della Bce, Mario Draghi, sulle «deviazioni» recuperabili. Ma ben al di là dei toni che restano non ortodossi, è da registrare il tacito consenso di Salvini e Di Maio per una diluizione delle partenze degli interventi più costosi e più visibili di Lega e 5 Stelle, come quota 100 e reddito di cittadinanza. Un'operazione che, se accompagnata sottotraccia da vincoli e paletti ulteriori, potrà rendere meno allarmante il temuto rapporto deficit-Pil al 2%. Con il risultato che, salvata la bandiera, la Commissione e gli analisti potrebbero mettere in conto una spesa effettiva in parte sterilizzata e in parte da recuperare nell'anno successivo. Quando la partita sarà giocata con altri giocatori e senza elezioni all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EVASORI E ABUSI

Ischia aspetta
i super condoni
per case e fisco

◊ **CAPORALE A PAG. 6**

Governo del cambiamento di Ischia, coi supercondoni

DAL TERREMOTO AL SALVIMAIO *Illegalità edilizie sanate, evasioni fiscali perdonate e la speranza del reddito di cittadinanza piombano in quest'angolo d'Italia con una ricchezza pro capite superiore al Sud*

COSTRUZIONI SELVAGGE

Dalla scossa dell'agosto 2017 gli ischitani vivono in attesa di una mano santa: la norma per ricostruire i vecchi abusi

NON CI SONO I TARTASSATI

Qui il mancato rispetto delle regole del fisco è divenuto una propensione collettiva e adesso si brinda

» **ANTONELLO CAPORALE**

.....
inviato a Ischia

A

l Grottone, al Ragno, alla Lumaca. Al bar dei Cento, ai Mille, al Calise, alla Dolce Sosta, alla Dolce Vita, all'Internazionale, al Macombo, al Negombo, alla Regina, alla Reginella, alla Regina Isabella. L'isola di Ischia ha più locali che zanzare. Hale terme, una natura lussureggiante e Giovanni Verga, quando la costeggiò sul battello a vapore diretto in Sicilia, si stropicciò gli occhi. Scrisse: è verde e molle, la riva si insinua come una coppa e Casamicciola, bianca, sembra posarsi su un cuscino di verdura.

Ischia ha una ricchezza pro capite di molto superiore allo standard meridionale, e infatti la popolazione cresce, a differenza dell'altro Sud. Ma ha anche i suoi guai, primo fra tutti, i terremoti. E le tante virtù, per via della mai misteriosa mano dell'uomo, si sono andate

convertendo negli anni in parecchi vizi. Oggi, ed è un mistero ancora più grande, Ischia – proprio grazie ai suoi vizi – sembra baciata dalla fortuna.

SULL'ISOLA, in forme diverse e non certo volute, stanno per cascare tre provvedimenti del governo che – se confermati – la metteranno di buonumore. Il principale è il decreto che autorizza alla ricostruzione i proprietari delle case danneggiate dal terremoto del 21 agosto del 2017 ma abusive, in parte o in tutto. Da più di un anno gli ischitani vivono nell'attesa della mano santa. Che sembra infatti giunta: la norma trasforma gli abusi, per legge insanabili, in un incidente di percorso e apre le porte ai contributi e finalmente alla ricostruzione. Era un impegno preso da Luigi Di Maio in campagna elettorale con i tanti cittadini (ed elettori) finiti in purgatorio. "Vi aiuteremo", disse. E così è stato.

Anche Matteo Salvini, certo pensando ad altri connazionali, contribuisce all'aiuto e lo allarga. Perché il suo condono fiscale, che

nel resto del Paese è balsamo, qui ad Ischia diverrà una seconda prova della misericordia del governo. L'evasione dalle regole del fisco è divenuta una propensione collettiva e la renitenza ad osservare con scrupolo gli obblighi quasi una consuetudine.

DI QUALCHE mese fa la chiusura, per prescrizione, di un processo a carico di cinquanta imprenditori del turismo per un vorticoso giro di fatture false. Lavori edili mai eseguiti ma fatturati e colpevolmente detratti dalle dichiarazioni dei redditi. La giustizia ha i suoi tempi, per fortuna... Le tasse sono troppe, quelle nazionali e quelle comunali. Tanto che persino il fratello del sindaco di Ischia, Enzo Ferrandi-



no, ha dovuto richiedere la rateizzazione della Tari dovuta e non saldata per tre anni di fila (2015/2017), già oggetto di un ravvedimento operoso, chiamiamolo così, non totalmente adempiuto e riavanzato con una seconda richiesta di rateizzazione, avanzata il 1° agosto scorso e concessa il 2 agosto dagli uffici comunali.

Settantatremila euro, poco se confrontati al monte dell'evasione dei tributi locali che solo nel comune di Ischia (sono sei i municipi dell'isola) ammonterebbe, secondo i calcoli di Gaetano Di Meglio, direttore del quotidiano on line *Il Dispari*, a circa trentadue milioni di euro. "La Tari è una vera sciagura, e troppi sono quelli che resistono, non pagano, o versano in ritardo, o chiedono la rateizzazione". La Guardia di finanza sta avanzando verifiche a tappeto con una insistenza che non si ricordava dai tempi del questore di Napoli Vito Mattera, nativo di Ischia ("Dev'essere verde e pulita") e con risultati spesso sconfortanti: pochi scontrini fiscali, troppi lavoratori al nero. Ora l'annuncio della pace col fisco.

Una carezza in più che si aggiunge all'ultima, anch'essa prevista per tutti ma che sull'isola ha un suo fascino particolare: il reddito di cittadinanza. In migliaia sono infatti i lavoratori stagionali nelle strutture turistiche. Finora sei mesi erano al lavoro (l'estate) e sei mesi in

disoccupazione (l'inverno). Il mix del reddito pubblico/privato garantiva una busta paga tutto l'anno che improvvisamente, con l'avvento nel 2015 della Naspi, la nuova assicurazione sociale, ha subito una consistente decurtazione.

Ora con il reddito di cittadinanza un altro po' di rosa nel futuro fosco: "Lei dice che saranno tanti a non farsi fare i contratti e così, rimanendo disoccupati, potranno godere del sussidio a cui aggiungere la paga in nero? Non ci avevo pensato", riflette Simone Verde di Legambiente, l'associazione che ha promosso le battaglie più significative contro l'abusivismo, "e malgrado tutto mi fa male sapere Ischia sempre sotto i riflettori per notizie non belle. È come se ci fosse un'antipatia verso quest'isola".

NELLA PIAZZETTA di Lacco Ameno la previsione del tassista è prodigiosa: "In tanti lavorano in nero. Neibar, nei locali notturni, anche in qualche albergo. Non parliamo delle imprese edili. Ci sarà una corsa al reddito di cittadinanza".

"Sono titolare dell'unica industria di ceramiche sull'isola e certo non ho di questi problemi. La situazione ischitana è nella media italiana. L'unica vera specialità nostra, se vogliamo essere sinceri, sono gli abusi edilizi": Luigi Mennella, sindaco di Casamicciola dal 1993 al 1997 è stato tra i pochi ad

avversare la pratica collettiva della costruzione fuori-legge. Ventottomila sinora gli abusi censiti su una popolazione isolana di 64mila abitanti, producono il record che una famiglia su due occupa spazi illegali, una su tre vive nelle aree più esposte al dissesto idrogeologico (frane ed alvei), una su quattro ha prodotto superfetazioni edilizie che minano la statica.

L'ULTIMA SCOSSA, quella del 21 agosto 2017, benché stimata del quarto grado Richter e con una durata di pochissimi secondi (cinque) ha provocato due morti, 42 feriti, e non meno di duemila abitazioni danneggiate (lievemente o gravemente). Danni incredibilmente eccessivi e persino comparabili nel rapporto causa/effetto a quelli del 1883, quando le case erano fatte di povera malta, e a Casamicciola, lo storico epicentro di ogni sisma, causarono 2313 morti ma con una scossa (5,8 gradi) assai più potente.

"Tutto uguale a prima - dice l'ex sindaco del comune - Abbiamo ancora il rione dei baraccati di quel terremoto, gli sfollati del quartiere a monte (lo stesso che ha subito i danni più ingenti nell'ultimo sisma) furono fatti sistemare nella zona bassa di Casamicciola, nelle adiacenze della piazza della marina. È passato più di un secolo, la storia insegna ma qui noi siamo cattivi scolari".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

28.000

Gli abusi edilizi censiti

64.000

Gli abitanti dei 6 Comuni (Ischia, Forio, Barano d'Ischia, Casamicciola

Terme, Lacco Ameno e Serrara Fontana) sui 46,3 chilometri quadrati dell'isola di Ischia

1.383

Gli abitanti per chilometro quadrato

Sismi

L'arcipelago delle isole Flegree trema spesso

1796

18 marzo
7 morti
(5,57 scala Richter)

1828

2 febbraio
28 morti
(5,78 scala Richter)

1881

4 marzo
129 morti
(5,36 scala Richter)

1883

28 luglio
2313 morti
(5,79 scala Richter)

2017

21 agosto
2 morti
(4 scala Richter)





Commento

Sulle manette di Giggi Palazzo Chigi si gioca tutto

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Da decenni non ricordo un solo governo che - fosse anche per sbaglio - abbia azzeccato le previsioni economiche un anno su un altro. Non le hanno mai azzeccate nemmeno Banca di Italia, Ocse, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Bce e Ue. Per questo diventa difficile comprendere il can can che ha accompagnato la presentazione della nota di aggiornamento del Def. Poi ho ascoltato la nuova audizione del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato e improvvisamente mi è sembrato di essere stato spedito in un altro mondo.

Il tema era lo stesso su cui ci si stava pigliando a sberloni da qualche giorno: la manovra economica. Ma i toni sono clamorosamente cambiati: dibattito molto tecnico, toni civilissimi anche dalle opposizioni, risposte che tentavano di chiarire: l'esatto opposto del confronto muscolare. Così ho capito anche qualcosa di più della legge di bilancio in arrivo.

L'incertezza principale della manovra è la possibile crescita dell'Italia nel 2019 e nel biennio successivo. Da quella discende tutto il resto: se il Pil sale meno della previsione peggiorerà invece di migliorare il suo rapporto con il debito pubblico. Stiamo parlando di percentuali, perché in numeri assoluti il debito pubblico continuerà comunque a crescere come fa da decenni, perché si spende più di quel che si incassa. Il debito può ridursi percentualmente se la ricchezza del

paese aumenta in valore assoluto più del deficit fatto. Quindi giustamente la discussione è tutta sui provvedimenti che si vogliono adottare. Sappiamo per dichiarazione espressa che non sono in grado di diminuire il deficit, ma anzi lo aumenteranno al 2,4% del Pil. Allora conta ciò che può fare crescere la ricchezza.

IVA CONGELATA

Secondo gli economisti il taglio delle tasse fa crescere l'economia. Ma la flat tax nel 2019 è poca cosa: 600 milioni di euro. Poi ci sono 12,5 miliardi spesi per disinnescare i previsti aumenti dell'Iva. Se questi scattassero, le cose peggiorerebbero. Ma con tutti quei soldi l'Iva resta al livello attuale: non cambia nulla e l'effetto sul Pil è zero. Ci sono 3,5 miliardi di investimenti pubblici in più: aiuteranno, ma non sono molti. Il grosso della manovra - 16 miliardi - viene invece da reddito di cittadinanza e modifica alla legge Fornero. Quest'ultima farà contento chi può smettere di lavorare, che in genere però prenderà una pensione più bassa dello stipendio che ha oggi: spenderà di meno, non aiuterà il Pil.

Il governo dice: per ogni posto che si libera le aziende assumeranno 3 giovani, che avranno reddito e quindi faranno crescere ricchezza. Chi si oppone dice: ne assumerà 3 ogni 10 che andranno via. Se così fosse, ci sarebbe meno Pil.

SPESE PER CONSUMI

Resta il reddito di cittadi-

nanza. Prima cosa: è un collegato alla manovra e quindi sicuramente quel reddito non verrà dato dal primo gennaio e forse verrà percepito davvero solo nella seconda parte del 2019 se non negli ultimi mesi. Avrebbe poco effetto sui conti pubblici (se tarda però si farebbe anche meno deficit). Il reddito di cittadinanza per come è stato annunciato non metterà soldi in tasca ai percettori, ma dovrà essere interamente speso perché è come un conto virtuale utilizzabile solo per pagare affitto, bollette e generi di prima necessità.

Quello che lo Stato spende torna subito in circolo e in parte torna allo Stato stesso sotto forma di Iva da incassare. Per gli effetti sulla crescita della ricchezza è assai più efficace del reddito di inclusione che va a sostituire e perfino di misure celebrate come gli 80 euro di Matteo Renzi (che possono invece restare in tasca, pagare i debiti o finire nel risparmio).

Quindi, in sostanza, tutta l'efficacia della manovra è legata al reddito di cittadinanza: se come sostengono i critici la misura sarà depressiva, disincentivando dalla ricerca di un lavoro (che dà più ricchezza) o addirittura facendo dimettere dal posto che ha chi vuole faticare di meno, l'Italia sarà nei guai. Se invece quei soldi diventeranno tutti consumi aggiuntivi, avrà avuto ragione il governo. È indubbiamente un rischio grosso, che avrebbe potuto essere minore equilibrando di più la manovra fra i vari interventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

**IL REVIVAL
NORD CONTRO SUD**

Roberto Mania

Due manovre in una: una per il nord, una per il sud. La manovra economica della Lega salviniana e quella del Movimento Cinque Stelle. L'una contro l'altra.

pagina 24

La manovra

**IL DERBY
NORD E SUD**

“
Il decreto fiscale
riflette due pensieri
separati in casa
che difficilmente
potranno ricomporsi
”

Roberto Mania

Due manovre in una: una per il nord, una per il sud. La manovra economica della Lega salviniana e quella del Movimento Cinque Stelle. L'una contro l'altra, nel decreto fiscale che dovrebbe essere approvato oggi dal Consiglio dei ministri e poi, nella replica, della legge di Bilancio. Senza un disegno, un progetto organico, un'idea di sviluppo. Senza una visione comune, perché in comune Matteo Salvini e Luigi Di Maio, che agli elettori si erano infatti presentati separati, hanno tanti no e un solo nemico: l'establishment con i suoi addentellati, nazionali ed europei. Anche se il conto finale del debito arriverà, nel tempo, a tutti gli italiani e soprattutto – checché se ne pensi – a quelli che oggi stanno peggio.

Due manovre separate in casa. Che difficilmente riusciranno a ricomporsi: si farà la somma e si andrà allo scontro con Bruxelles. C'è il maxi condono fiscale per quel ceto medio del lavoro autonomo allergico alle regole fiscali che ha alimentato tradizionalmente il voto della destra dove sta da sempre il Carroccio; c'è il cosiddetto reddito di cittadinanza che è diventato, suo malgrado, la bandiera dell'Italia sconfitta dai e nei processi di globalizzazione. In mezzo si consuma lo scontro, non più latente, tra gli interessi dei due elettorati con poste di bilancio che non sono sufficienti a soddisfare tutte le promesse. E allora Di Maio mette nel mirino quelle che considera pensioni d'oro (da 4.500 euro al mese, ma forse anche meno, in su) pensando di ricavarne addirittura un miliardo contro i 150 milioni che ha ipotizzato il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Tanto i pensionati d'oro stanno perlopiù al nord. S'allarma la Lega e che vede nell'operazione reddi-

to di cittadinanza una trasferimento senza precedenti di risorse pubbliche al sud. Nessuno che pensi alla crescita del prodotto interno lordo se non con stime scritte sulla sabbia, per effetto di investimenti che rimangono sulla carta. Non si fa lo sviluppo con i condoni e il reddito minimo. Non è questa la strada che porta alla creazione di occupazione.

Così le regioni del sud rischiano di trasformarsi in un gigantesco laboratorio del non lavoro, un revival su larga scala dei fallimentari lavori socialmente utili. Proprio quel che non serve al Mezzogiorno. Perché se è sacrosanto uno strumento (che peraltro già c'è) per contrastare la povertà, altro è rinunciare, di fatto, alla prospettiva del lavoro nell'area dell'Italia che ha ancora un tasso di occupazione inferiore di due punti percentuali a quello del 2008, quando iniziò la recessione. L'ultimo rapporto Svimez dice che nel 2065 le regioni meridionali saranno anagraficamente le più vecchie d'Italia con un'età media che salirà dagli attuali 43,3 anni a 51,6. Tutti prossimi alla pensione. Tanto ci aspetta la pensione di cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

